



Anno 21 n° 2 - Dicembre 2012

Autorizzazione Tribunale di
Roma
n° 175/93 del 24-4-93

Direttore Responsabile
Sergio Cararo

**Direzione e
Amministrazione**
Via di Casalbruciato 27/b
00195 Roma
tel. 06644012219
www.contropiano.org
CP 300

Per abbonamenti
Annuale Euro 30,00
CCP 21009006
intestato a
Contropiano
Via di Casalbruciato 27
00159 Roma

**Realizzazione grafica e
impaginazione**
Natura Avventura Edizioni
di Natura Avventura S.a.s.
Via Albona 34
00177 Roma

Si ringrazia Francesco Rossi per
alcune fotografie presenti in
questo numero.

Finito di stampare
dicembre 2012
presso
Tipografia Galluccio
Vico S. Geronimo alle
Monache 37
80134 Napoli

Sommario

EDITORIALE

Il destino comune dell'union sacrée

di Redazione

pag. 2

IL CIELO SOPRA BERLINO

Il vicolo cieco del capitale. L'alternativa può venire dai paesi emergenti?

di Mauro Casadio

pag. 6

Non vogliamo morire figli di troika

di Luciano Vasapollo

pag. 12

L'Unione Europea vuole essere una potenza globale

di Sergio Cararo

pag. 26

Dalla crisi di plusvalore alla crisi dell'euro

di Guglielmo Carchedi

pag. 30

CAPITALE E NATURA

Capitalismo in salsa verde. Green economy e crisi sistemica

di Domenico Vasapollo

pag. 46

RILETTURE

Non solo macerie. La lezione di Hobsbawm

di Massimiliano Piccolo

pag. 52

*Studiare e comprendere la teoria marxista del
valore: Pesenti*

di Redazione

pag. 56

RUBRICHE

Avviso ai naviganti

Quando si paga il debito sovrano?

a cura di Giorgio Gattei

pag. 62

Appuntamenti e iniziative

a cura della Redazione

pag. 66

Cane morto - Rubrica per i lettori e gli abbonati

a cura della Redazione

pag. 68



EDITORIALE

Il destino comune dell'union sacrée

Redazione

1 La “finanziarizzazione” è stata la potente controtendenza alla caduta del saggio di profitto che ha permesso negli ultimi trenta anni l’allargamento del mercato mondiale e, di conseguenza, della produzione; il credito in sostanza sembrava risolvesse i limiti quantitativi del mercato globale. Questo ha anche permesso l’affermazione dell’egemonia del capitale nei termini attuali. I limiti all’uso di questa possibilità, realizzatisi con la crisi, spinge il capitalismo a utilizzare le altre controtendenze già descritte da Marx e che possono essere rapidamente riassunte con la riorganizzazione produttiva tramite l’innovazione tecnologica, con il commercio estero e dunque con lo sviluppo della competizione mondiale e infine, e soprattutto per noi, con l’aumento dello sfruttamento della forza lavoro e la riduzione dei salari reali diretti, indiretti e differiti.

rivista della
Rete dei Comunisti

Nel 1914 il Presidente della Repubblica francese, Raymond Poincaré, invitò tutti i partiti politici e le classi sociali a stringersi attorno alla difesa della nazione. A quel revanscismo non molti si opposero. Ma quale nazione andava difesa?

Difendere la nazione, dopo l’imperialismo e all’alba della prima guerra mondiale, non significava più nulla di democratico. Significava legittimare l’espropriazione di altri. Era l’idea di un destino che, ideologicamente, era dipinto ‘comune’, di là dell’appartenenza di classe e di ogni sensibilità politico-culturale: la *sua forma*, in Francia, fu l’*union sacrée*.

E oggi?

La costruzione politico-imperialista dell’Europa e la crisi economica e finanziaria del modo di produzione capitalista riaprono la questione.

Alcuni punti certi da cui partire ci sono; non siamo *all’anno zero*. Non aver seguito, infatti, in questi anni la cultura politica dominante anche (se non soprattutto) a sinistra ci dota di chiavi di lettura che rende possibile cogliere processi che da “carsici” sono divenuti palesi.

I caratteri della crisi *sistemica* e di lunga durata del capitale li avevamo interpretati da qualche tempo, come avevamo capito che la crisi generale di sovrapproduzione è cosa diversa dalle convulsioni costituenti della

Unione Europea e della sua classe dirigente. Il punto sul quale, invece, siamo apparentemente colti in contropiede è la passività dei settori sociali più colpiti dagli attacchi materiali fatti dal governo Monti. Padronali e violenti – ma ben assorbiti e introiettati come necessari - come mai nella storia del nostro paese. In altre parole la condizione soggettiva dei lavoratori e delle classi subalterne non produce reazioni adeguate al pesante attacco materiale che è portato.

Per ragionare sul perché di questa condizione va prima definita la natura del passaggio che stiamo vivendo. Siamo, per così dire, in un’*età di mezzo* che da fase con caratteristiche maggioritarie e concertative va evolvendosi a una nuova fase dove tende a prevalere, anche oggi, l’idea di un “destino comune”. Quella (fase) aperta negli anni ‘90 aveva un segno certamente autoritario in cui sia i caratteri della democrazia sia i rapporti di classe erano un deciso passo indietro rispetto agli anni precedenti, ma si esprimeva comunque dentro una crescita economica e di consumi determinata proprio da quella finanziarizzazione oggi in crisi e che ha per troppo tempo occultato (ai più) la vera natura della crisi economica¹.

Inoltre quei margini economici permettevano una dialettica tra le parti e un reciproco riconoscimento; questo sia sul piano generale (ad esempio Berlusconi è stato ben attento a gestire “socialmente” il bilancio dello



Stato, quello che poi ha causato parte del debito pubblico) sia su quello sindacale dove la concertazione (*con o senza CGIL*) ha accompagnato le scelte di questo paese per almeno un ventennio, pur rimanendo dentro quelle che erano definite le compatibilità del sistema economico.

Ora la realtà effettuale (che è sempre un processo) ha preso a muoversi in tutt'altra direzione. La fantomatica globalizzazione è stata superata dall'insorgere della crisi che richiede al contrario una nuova *union sacrée* delle forze politiche e sociali (e istituzionali) e, dunque, siamo tutti ideologicamente accumulati dalla percezione di un unico orizzonte, cioè quello della competizione globale. Questa necessità reazionaria del capitale è direttamente legata e proporzionale al procedere della crisi, ma questa, a detta di quasi tutti, non sarà superata rapidamente; anzi.

Si tratta, quindi, dell'avvio di una fase nuova i cui tempi (ed esiti) non sono per nulla chiari.

Perché, allora, la passività di classe cui prima facevamo cenno?

Certamente non possiamo separare i comportamenti dalla condizione materiale di classe effettiva e su questo dato bisogna lavorare: la tendenza al peggioramento complessivo è evidente ma questa va rapportata alla precedente condizione economica complessiva. Ad esempio nel nostro paese resiste ancora la produzione manifatturiera (siamo i secondi in Europa dopo la Germania) e nonostante la riduzione dei consumi (a livello internazionale) l'Italia rimane tra i primi paesi esportatori; questa realtà si è mostrata in tutta la sua evidenza nelle vicende del terremoto emiliano quando è lì emersa la dinamicità produttiva delle medie imprese del centro-nord Italia (e non quella delle piccole

imprese del nord-est). Un altro dato è la consistente ricchezza privata delle famiglie italiane che rende il peggioramento economico ampiamente diluito nel tempo: non si tratta solo della storica solidarietà familiare che funge da ammortizzatore sociale ma sembra qualcosa di più consistente. Allo stesso modo, la cosiddetta *proletarizzazione* dei ceti medi svela tutta l'ambiguità della sua definizione: il ceto medio, per quanto impoverito, rimane (per il momento) ceto medio. De-pauperato sì, certamente.

Infine, ma non per ultimo, il ruolo che Mario Monti sta svolgendo in Europa fa trasparire che la nostra situazione (ruolo, prestigio e funzione) non è direttamente rapportabile a quella degli altri paesi della periferia europea: vale la pena di ricordare che l'Italia ha l'avanzo primario più alto di tutti i paesi europei e questo obiettivamente è un dato che pesa sulle prospettive e sui margini di manovra del governo. In sintesi: il dato della soggettività, in altre parole della spinta al conflitto politico e sociale, trova una sua condizione fondante nei livelli di reddito reali e non solo nominali di cui dispone. Questo è l'ambiente reale in cui stiamo operando.

Un altro elemento che pesa nei comportamenti sociali è che oltre agli effetti pratici della crisi, che tendono a indebolire ulteriormente i rapporti di forza nella società, va detto che la dimensione totalizzante e la gestione a senso unico di questo periodo *dà alla crisi un carattere formativo*, in altre parole non solo si prende atto del proprio arretramento di condizione ma si giustifica il tutto assumendo in prima persona la visione del mondo che è proposta e il conseguente modo di pensare. Così si rendono "logiche" le politiche di sacrificio istillando la speranza che portino a un superamento del presente,





vissuto come momentanea battuta d'arresto e non, invece, come possibile rottura e, dunque, inversione di tendenza. Soggiace, cioè, in questi convincimenti, l'idea che il tavolo non sia mai ribaltabile. La litania sugli "spread", infatti, non solo permette i cambi di governo e le manovre economiche ma distribuisce quella dose sufficiente di terrore che permette di fare queste stesse operazioni in modo politicamente indolore.

Siamo davanti a un quadro d'insieme, quindi, che conferma l'insufficienza (perché unilaterali) delle spiegazioni 'politiciste'; quelle, cioè, che insistono sull'inadeguatezza delle forze politiche d'opposizione a sinistra. Come la storia ha sempre insegnato, conflittualità sociale e organizzazione politica sono cresciuti insieme riverberandosi dialetticamente l'uno nell'altro.

Qui subentra, com'è del tutto evidente, una questione centrale (che si sta concretamente manifestando da un po' di tempo) anche teoricamente. Stiamo assistendo, cioè, al ribaltamento del rapporto tra "movimento" e organizzazione; mentre nelle fasi precedenti i movimenti favorivano la crescita delle espressioni organizzate oggi avviene il contrario ovvero i movimenti sono impossibili se non c'è l'intervento delle strutture organizzate.

La vicenda greca, dove si sono sommate due condizioni apparentemente sinergiche, quella oggettiva del massimo degli effetti devastanti

della crisi con quelle soggettive di forze organizzate (Syriza, KKE, PAME e altre organizzazioni) sicuramente radicate e rappresentative dell'opposizione sociale, appare paradigmatica delle difficoltà reali dell'agire politico. Nonostante tutto, infatti, in quel paese, dopo moltissimi scioperi generali, si vive una condizione di stallo.

Non possiamo rimuovere dalla nostra riflessione quest'ulteriore elemento che ci dice quanto pesi il processo di unificazione europea sul quale dobbiamo continuare ad approfondire l'analisi.

Sull'Unione europea abbiamo già scritto e detto tanto, bisogna perciò avere sempre ben presente che i processi sociali e politici descritti hanno la loro base materiale, la loro motivazione sostanziale nella concretizzazione di quell'unificazione avviata con l'accordo di Maastricht agli inizi degli anni '90 ma che ora, con la crisi, questo stesso accordo è entrato prepotentemente nella vita quotidiana dei lavoratori del continente. Quello che è percepito a livello di massa è che quella dimensione è talmente grande e distante da sembrare metafisicamente una monade irraggiungibile e impenetrabile come una *casa senza porte e senza finestra* ma capace di alimentare indefinitamente l'universo costituito. Cioè le forze del cosiddetto mercato (create dalla dimensione sociale del lavoro e dallo sfruttamento dei lavoratori) acquistano una loro autonomia dal resto



della società, a questa si contrappongono e di questa sono le uniche che possono deciderne le sorti.

È percepita così un'enorme sproporzione nei rapporti di forza sociali e si produce la convinzione che l'unica strada da seguire è quella che ci propone il cosiddetto mercato, dietro questo effetto c'è un elemento strutturale della società capitalista che oggi si manifesta in tutta la sua potenza inibitrice non essendoci più, in particolare nei paesi imperialisti, alternative sociali credibili.

Ecco che, allora, le forze industriali e finanziarie nazionali entrano in conflitto tra loro sia all'interno della UE sia all'interno degli stessi Stati nazionali per decidere la nuova gerarchia.

Si sta, cioè, determinando la nuova classe dirigente continentale che supererà quelle nazionali oggi agonizzanti.

Questa partita, fatta di compromessi e di scontri, ha come corollario inevitabile la lotta di classe dall'alto; vale a dire che il processo di unificazione è possibile solo con i trasferimenti di ricchezza dai lavoratori ai centri di potere economico-finanziario che hanno, in questo modo, i margini adeguati per gestire (vanno ricordate le due ultime guerre mondiali con epicentro in Europa) la strategica costruzione del polo imperialista europeo.

In sintesi le due forze in atto, la crisi generale e i processi di riorganizzazione europea, porteranno a una ripresa generale delle contraddizioni che (per l'Europa) possiamo rappresentare con un'immagine a centri concentrici dove c'è un centro, composto in buona parte dalle borghesie del Europa settentrionale, ma non solo, e con capacità di concertazione sociale, e una semiperiferia e periferia sottoposte alle pressioni della riorganizzazione sociale e di uno sfruttamento accentuato dalla incrementata competizione globale.

Per questo pensiamo sia necessario riprendere la parola *rivoluzione*; non nel senso, ovviamente, di aprire la questione della presa del potere *qui e ora*, ma certamente si pone un problema d'idealità, di prospettiva generale, di dare cioè una sponda politica al rifiuto profondo che si sta manifestando nella società e tra i giovani e al quale non può ri-



spondere né la dimensione sindacale/sociale né quella della rappresentanza politica visto quelli che sono i loro terreni di organizzazione.

Bisogna rimanere sempre con i piedi per terra ma spesso volare alto è il modo migliore di piantarli in profondità. Se ora, infatti, è legittimo politicamente ipotizzare un "punto di rottura" in questa situazione, bisogna allora immaginarsi una funzione più avanzata e all'altezza del nuovo punto posto all'ordine del giorno. Su questo dobbiamo lavorare: per un'aggregazione politica che vada oltre gli specifici concreti e che sia capace di ripresentare un'idea di società alternativa.

Per far questo bisogna però rompere la nuova *union sacrée* che irreggimenta l'azione e il pensiero: nessun destino comune per i lavoratori e i democratici che non hanno nulla a che spartire né in termini materiali né ideali con i reazionari e con i ladri di ricchezza e di futuro.

Sulle nostre prospettive perciò si presentano due snodi complicati e in apparente contraddizione con cui siamo chiamati a misurarci. Il primo è la condizione soggettiva delle classi subalterne che, come detto, rende difficile e complesso il nostro lavoro d'organizzazione del conflitto di classe.

La seconda è capire come di fronte a tale stallo si possa riuscire a trovare nuova linfa. Ma, come marxisti, a questa funzione non possiamo e non vogliamo rinunciare.



rivista della
Rete dei Comunisti



Il vicolo

cieco del capitale.¹ L'alternativa può venire dai paesi emergenti?

Mauro Casadio



Questa parte dell'incontro di oggi, a differenza delle altre due sessioni, non afferma una tesi ma pone una domanda perché siamo dentro uno sviluppo della situazione internazionale molto più rapido delle precedenti fasi che sul fronte dei paesi emergenti, o di quella che possiamo anche definire periferia produttiva, avrà esiti ancora non prevedibili rispetto ai quali certamente la politica e gli Stati avranno una funzione determinante.

Se fino a metà del passato decennio c'era omogeneità nelle tendenze economiche internazionali tra centri imperialisti e quelli che sono stati definiti BRICS, da quando è emersa la crisi da sovrapproduzione di capitali le tendenze alla crescita si sono divaricate ed al blocco della crescita presente al centro ha corrisposto uno sviluppo economico della periferia. Naturalmente questa è una rilevazione relativa agli ultimi anni di crisi ed è suscettibile di cambiamenti anche in quest'ultimi paesi ma, comunque, quella che emerge è una contraddizione che nasce dalle caratteristiche dello sviluppo capitalistico avuto dopo la fine dell'URSS.

E' per questo che è necessaria una valutazione sul cambiamento della situazione internazionale. In questi ultimi venti anni siamo stati obbligati a ragionare sulla crisi del

cosiddetto socialismo reale, a capire i motivi di una sconfitta storica. Questa necessità di capire permane tutta ma oggi avviene in una nuova condizione, infatti l'emergere della crisi nei centri imperialisti e la diversa condizione, ancora potenziale, dei paesi finora legati a quel modello produttivo ripropone in modo meno eclatante che nel passato ma in modo altrettanto chiaro la questione dell'alternativa sociale al capitalismo ed agli imperialismi predominanti.

UNA NOSTRA LETTURA STORICA

Qui si rende necessario ribadire la lettura che abbiamo avuto come Rete dei Comunisti sulla fase storica attuale dove le rotture rivoluzionarie del '900 e le forme in cui queste rotture si sono espresse non sono, finora, all'ordine del giorno. La storia del movimento comunista, pur nelle sue molteplici e contraddittorie varianti, ha seguito una tendenza alla crescita che va dalla rivoluzione Bolscevica del 1917 fino alla metà degli anni '70. I motivi di questa crescita, storicamente incontestabile, sono molteplici e possono essere analizzati ed approfonditi, ma qui ci interessa mettere in evidenza un altro aspetto relativo alla percezione, in quella determinata fase storica, sia dei comunisti verso se stessi che delle classi dirigenti dei paesi capitalisti.

¹ Intervento al Forum "Il vicolo cieco del capitale" promosso dalla Rete dei Comunisti. Napoli, 30 giugno 2012.



Cioè si era generalmente affermata in quei decenni l'idea che "l'assalto al cielo" potesse riuscire e che per il fronte anticapitalistico fosse quasi a portata di mano la trasformazione socialista.

Come sappiamo bene così non è stato, e non lo è stato non solo per motivi politici ma fondamentalmente per motivi strutturali relativi sia alla possibilità per il capitalismo di tenere e rilanciare sullo sviluppo, sia ai limiti della concreta esperienza storica in costruzione del movimento operaio e comunista nelle sue espressioni statuali ed anche di movimento e organizzazione.

Poiché questo è oggi un dato di fatto evidente a tutti, se non si vuole rinunciare ad una prospettiva di cambiamento sociale, la lettura alternativa alla liquidazione di tale prospettiva non può essere che quella secondo cui la transizione dal capitalismo a nuove forme sociali ricopre una intera fase storica, dove possono intervenire anche momenti forti di rottura rivoluzionaria ma dentro un processo nel quale le spinte contro il cambiamento non solo non sono affatto eliminate, cioè la lotta di classe da parte della borghesia, ma hanno già dimostrato di poter riprodurre una egemonia che fino agli Settanta appariva in rotta.

Non si tratta qui di reintrodurre un gradualismo socialdemocratico, che tra l'altro oggi avrebbe ben pochi spazi dentro le macroscopiche contraddizioni che esprime il capitalismo, ma di capire che siamo di fronte ad una situazione di estrema complessità, la quale richiede un alto livello teorico dei soggetti in campo che devono essere in grado di interpretare ed affrontare quella complessità sociale prodotta proprio dall'attuale sviluppo del capitalismo.

Se confrontiamo questo dato di fatto ora evi-

dente a tutti con la visione del movimento comunista del secolo passato, la differenza mostra i limiti di quella concezione. Infatti il dare per acquisita la prospettiva e la possibilità irreversibile del socialismo era la convinzione profonda presente in tutte le componenti del movimento comunista ed antimperialista, ed ha significato incappare in un vero e proprio errore teorico.

Per la collocazione e la condizione del proletariato nel capitalismo il dato della soggettività e dell'organizzazione della classe era ed è centrale: concepire lo sviluppo storico in modo meccanicistico e determinato ha impedito di avere una visione complessiva dei rapporti tra le classi e dunque di cogliere lo spessore effettivo delle difficoltà nella trasformazione sociale. Anche se sappiamo che nell'URSS postrivoluzionaria tali questioni erano ben chiare, soprattutto a Lenin, successivamente nessuno è stato esente da questo difetto. Il militarismo della fase finale dell'URSS, il politicismo dei partiti occidentali, la feroce competizione tra le diverse forze comuniste in campo sono state il frutto di una lettura parziale della realtà e di un conseguente inaridimento di quella capacità teorica che ha permesso invece l'affermazione del movimento operaio e rivoluzionario già dalla fine dell'800.

Adottare il punto di vista della transizione storica significa invece sviluppare al massimo gli strumenti della analisi e la capacità di lettura della realtà e significa anche ritrovare la giusta relazione tra la condizione oggettiva e le capacità soggettive che nel contesto odierno assumono un ruolo rilevante data appunto la estrema complessità attuale. Per capacità soggettiva si intende certamente quella teorica, ma si intendono anche le forze sociali e politiche organizzate che sono real-





mente in campo ed, infine, la questione del partito che per noi va evidentemente ricollocata e riaffrontata in questa nuova condizione.

Questa non è evidentemente una critica al movimento del '900, non riteniamo di averne l'autorità. Il nostro problema è un altro e cioè che occorre prendere atto del prodotto del processo storico per poter operare qui ed ora. Questo è particolarmente importante per quelle forze che agiscono in una condizione estremamente difficile come quella che viviamo nel nostro paese cioè per chi agisce politicamente in un paese imperialista.

COME SI ARRIVA ALL'OGGI

Ricordiamo tutto questo perché è necessario avere una chiave di lettura dei processi in atto che tengano conto del contesto ma anche della dinamica storica nella quale si collocano e ne sono uno sviluppo materiale. E' perciò necessario capire come questa divaricazione tra "centro" e "periferie" si manifesta e matura nel corso degli anni precedenti alla crisi di sistema attuale. Come abbiamo già detto il punto di svolta è stata la crisi dell'URSS e la fine del campo socialista che ha aperto enormi spazi di crescita al modo di produzione capitalista infatti da quel momento si è affermata l'egemonia politica, militare e culturale dell'occidente e si sono aperti enormi spazi di sfruttamento di nuova forza lavoro e nuovi mercati di sbocco delle merci.

In realtà la crisi di sovrapproduzione di capitali aveva fatto la sua comparsa già alla fine degli anni '80 con il crollo di Wall Street dell'87 e la stessa corsa alle armi stellari da parte degli USA aveva per presupposto la mancanza di spazi di sviluppo per l'economia capitalista. La fine dell'URSS apre all'improvviso questi spazi ed una parte dei capitali costretti nel solo mercato finanziario trova uno sbocco produttivo per la propria valorizzazione nella nuova condizione internazionale.

Questa è stata l'opportunità e la reazione da parte dei paesi egemoni mentre i paesi che si richiamavano ad un modello sociale diverso non potevano che prendere atto dei modificati rapporti di forza internazionali, venendo

meno il riferimento principale della precedente fase storica, ed andare ad una revisione dei principi politici che fino a quel momento avevano caratterizzato le relazioni internazionali ed anche i rapporti di forza tra le classi.

Questo ha portato ad una modifica delle concezioni economiche che seppure mantenendo gli strumenti politici, cominciare dal ruolo centrale del Partito e dello Stato, che avevano guidato quei paesi veniva accettata la funzione della legge del valore nelle economie nazionali fino ad allora definite socialiste. In altre parole il mercato e lo scambio capitalistico rientravano in paesi fino a quel tempo sostanzialmente a lui esterni, questo ha riguardato prima di tutto la Cina, poi i paesi dell'ex terzo mondo piegati alla logica di mercato in quanto vasi di coccio dello scenario internazionale ed infine i paesi dell'Indocina, il Vietnam etc.

Possiamo dire che quelli che erano stati a pieno titolo definiti i paesi socialisti del '900 sono stati costretti a fare un passo indietro che non ha avuto solo una carattere tattico ma ha corrisposto anche ad una modifica della concezione della transizione sociale verso forme non più capitaliste o addirittura ad una accettazione della situazione di fatto venuta a determinarsi.

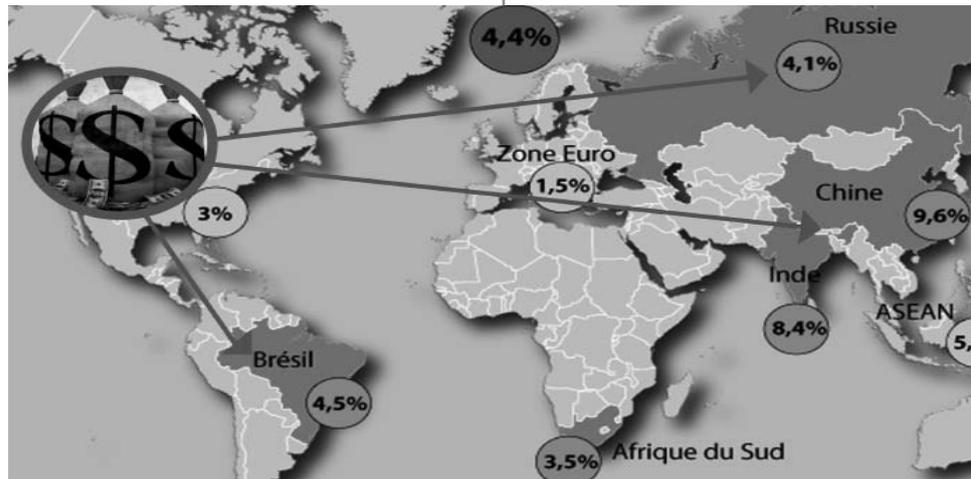
La dialettica internazionale tra le classi però determina sempre delle sorprese, infatti laddove il controllo USA era stato totale, cioè in America Latina, emergono novità politiche rilevanti, grazie anche alla eccezionale capacità strategica dei Cubani, prodotte dal bestiale sfruttamento e repressione di quel continente da parte degli Stati Uniti. Il Venezuela prima, poi la Bolivia, L'Ecuador ed in altro modo il Brasile, l'Argentina ed altri ancora si affrancano dalla tutela precedente ed avviano politiche dove il ruolo dello Stato e le finalità sociali del vivere collettivo sono antagoniste alla concezione liberista fino a quel tempo predominante, addirittura avviano un'area di integrazione economica, cioè l'ALBA, antagonista ai progetti statunitensi per quell'area. Non è stata la rivoluzione socialista che si voleva ma indubbiamente è stato un passo in avanti nella indipendenza economica e politica di



questi paesi che, paradossalmente, li ha affiancati ai paesi a “socialismo di mercato” che avevano fatto un passo indietro ed a quelli, come l’Iran, penalizzati dalla ritrovata aggressività dell’imperialismo occidentale. In sintesi le modifiche post sovietiche avute a livello mondiale hanno messo l’economia al primo posto rendendo secondarie le contraddizioni politiche internazionali, cosa che ha permesso, in modi pure diversificati, di mettere in sinergia gli enormi capitali finanziari fino a quel momento bloccati sostanzialmente nei mercati imperialisti, enormi masse di forza lavoro a basso costo, disponibilità energetiche ottenute con le buone o con le cattive come in IRAQ ed infine mercati di sbocco composti dai paesi più sviluppati e da quote di popolazione delle periferie produttive. Questa è stata la spirale “virtuosa” che ha permesso (va detto: per meno di venti anni) la stabilità sociale e politica dei paesi imperialisti e la crescita produttiva ed economica delle periferie produttive come sopra descritte che si sono evolute da produzioni di merce a basso costo fino a produzioni tecnologicamente più avanzate senza, però, raggiungere i paesi dominanti. E’ questo sviluppo che ha reso fino alla crisi incontestabile il modo di produzione capitalistico anche nei paesi che si sono definiti socialisti.

Qui si apre una questione teorica di non poco conto che in questa sede non possiamo affrontare, visto che all’ordine del giorno è il punto sulla crisi di sistema, e che riguarda quanto una prospettiva di trasformazione sociale possa utilizzare il Modo di Produzione Capitalista per determinare comunque modifiche Socialiste. E’ certamente una questione fondamentale da affrontare nei nostri prossimi appuntamenti sia sul piano politico che strategico ma che qui possiamo solo accennare.

E’ a questo punto che si è manifestata la crisi economica e finanziaria che modifica la condizione internazionale e conseguentemente separa le prospettive dei paesi imperialisti, che ripropongono le loro ricette liberiste torcendo ancora di più la funzione dello Stato al servizio del capitale finanziario, da quelli della periferia dove lo Stato deve rimanere al



servizio della produzione, della crescita e della stabilità sociale necessaria ad una loro sviluppo equilibrato per non tornare ad essere il cortile di casa di un qualche paese imperialista. I sintomi di una tale possibilità già si vedono nella riduzione della crescita di quei paesi causata dalla crisi economica dei mercati di sbocco occidentali. Dunque le scelte da fare non sono più determinate dalle politiche ma sono il prodotto di una situazione di crisi che si capisce non è ancora giunta al suo punto più basso, in altre parole si pone, obiettivamente e non per via rivoluzionaria, la questione della effettiva autonomia dai centri imperialisti.

CONTRADDIZIONI E ALTERNATIVA

La divaricazione tra le diverse aree economiche in un mondo privo di barriere commerciali, il rischio di tornare indietro nelle relazioni internazionali tra paesi, la vicenda libica e quella siriana sono un segnale esplicito in tal senso, le difficoltà sociali che comunque non sono state risolte ed addirittura sono state aggravate a causa della produzione capitalistica vanno collocate dentro una prospettiva sostanzialmente diversa da quella degli ultimi venti anni e che apre una fase di instabilità foriera di contraddizioni causate dal nuovo punto di svolta avuto nel 2008 con l’esplicitazione della crisi attuale. Le condizioni che si prospettano sono pesantemente negative per chi non saprà tenere testa alla feroce competizione globale in atto che incrudirà ulteriormente a causa delle ca-





ratteristiche della crisi.

Questa è infatti una crisi strutturale dove la sovrapproduzione di capitale ha raggiunto livelli ormai non più sostenibili. I processi di finanziarizzazione hanno permesso di superare la crisi degli anni '70 e di approfittare degli spazi economici aperti negli anni '90, la classica controtendenza alla caduta tendenziale del saggio di profitto ha fatto però il suo tempo e si è trasformata in un boomerang per i paesi imperialisti. Questa controtendenza non ha solo permesso la tenuta e la crescita economica ma ha anche prodotto l'egemonia del capitale cioè è stata una condizione affinché ampi settori di popolazione mondiale accedesse a livelli di consumo più alti. La fine di questa possibilità conduce direttamente alla ripresa della polarizzazione sociale perché il ristabilimento dei livelli di profitto ora può dipendere solo dal grado di sfruttamento della forza lavoro complessivamente intesa dentro la pressa della competizione globale.

Questa è una crisi di lunga durata. Non siamo di fronte al tracollo del '29, il punto più basso tra due guerre mondiali, ma di fronte ad una crisi di prospettive che segue un lungo periodo di crescita e dunque anche il consumarsi della crisi avrà i suoi tempi "fisiologici", non a caso siamo a circa cinque anni dall'inizio conclamato ma ancora punti di rottura politici forti non si intravedono. Questo non significa che questi non

stiano maturando ma certamente chi ha aspirato alla equiparazione con i centri imperialisti dovrà capire come adeguarsi a questo inaspettato sviluppo.

Questa è una crisi che riproduce le contraddizioni tra paesi imperialisti. Se dal secondo dopoguerra gli USA sono stati la forza egemone del campo capitalista oggi si manifesta una palese competizione con l'Unione Europea e dunque la complessità del mondo attuale tenderà a crescere e con questa cresceranno i problemi politici anche dentro il campo imperialista.

Oggi però non stanno agendo solo le contraddizioni specifiche del modo di produzione capitalista ma anche le condizioni oggettive in cui questo evolve tendono a far aumentare le difficoltà di uno sviluppo quantitativo di tal fatta. Innanzitutto la dimensione mondiale raggiunta dalla produzione capitalistica non è mai stata così estesa, cioè l'inserimento della Cina, dell'India, della Russia, dell'America Latina e di molti altri paesi nella produzione di merci e del mercato mondiale ha ridotto gli spazi da poter ancora capitalistizzare e da mettere a produzione di valore.

Questo non esaurisce certo le possibilità di crescita che sono legate anche agli sviluppi tecnologici i quali però hanno la "controindicazione" di ridurre il saggio di profitto. Come pure la prospettiva di soppiantare le potenze imperialiste egemoni in questo con-



testo “ristretto” diventa problematico se non si considera un conflitto generalizzato che però oggi è militarmente e tecnologicamente a vantaggio dei paesi imperialisti.

Un'altra condizione oggettiva problematica è legata alla questione delle risorse energetiche, la dimensione della produzione quantitativa propria del capitalismo deve fare i conti con i limiti tecnologici e materiali della produzione di energia visto che alternative sostanziali agli idrocarburi non sono ancora emerse. Solo la crisi attuale sta contenendo i costi dell'energia che saranno pronti a riprendere la loro corsa se ci sarà una ripresa produttiva di qualche genere.

Infine rimane sul tavolo la questione ambientale che non può essere risolta dalla cosiddetta Green Economy lusso possibile solo per i paesi sviluppati che però sono una parte ridotta della popolazione mondiale messa capitalistamente in produzione e dunque addeba al consumo senza limiti dei beni naturali.

L'insieme di queste contraddizioni e condizioni problematiche per uno sviluppo basato solo sulla quantità prospetta una crisi di sistema complessiva e pone problemi di fondo sull'attuale modo di produzione. Li pone ai paesi emergenti, li pone alle classi subalterne dei paesi imperialisti ma li pone all'intera umanità. Per quanto riguarda i paesi emergenti la questione è, per le prospettive, netta infatti si tratta di scegliere se rimanere legati al carro che ha permesso la crescita economica di questi anni in un momento in cui non traina più ed, anzi, è in crisi profonda mantenendo la propria subordinazione al modello, ai paesi egemoni ed alle contraddizioni che questi incrementano e generalizzano a livello mondiale. Oppure se staccarsi, nel tempo e nei modi opportuni, creando un'area dove la pianificazione, il ruolo dello Stato, le sue finalità sociali e di classe siano sostanzialmente diversi da quelli imperialisti. In altre parole creare una prospettiva che attui un'ALBA mondiale capace di uno sviluppo indipendente ed alternativo.

Non è soltanto una velleità questa di un'area indipendente ma è una conseguenza logica di un processo avviato negli anni '90, la fine dell'URSS ha segnato la sconfitta di una idea



di trasformazione sociale del mondo e di un modello utile a tale trasformazione, la ripresa dell'economia capitalista inoltre ha spinto ulteriormente ad accettare il modo di produzione capitalista ed i singoli paesi a garantirsi, in base alle proprie possibilità, quello spazio di crescita praticabile dalle dimensioni nazionali. La crescita dei BRICS e di altri paesi sono l'espressione concreta di questo adattamento di tipo nazionale ad una egemonia mondiale.

I caratteri della crisi attuali però sono tali da richiedere non una alternativa nella dimensione nazionale ma una alternativa di sistema tanto quanto è sistematica la crisi attuale pena il rimanere intrappolati e coinvolti nelle contraddizioni che oggi l'imperialismo manifesta.

Naturalmente queste prospettive e queste riflessioni non riguardano solo i paesi emergenti ma anche le classi subalterne e le forze politiche sociali dei paesi imperialisti e in particolare, per quanto ci riguarda, quelli dell'Unione Europea. Questo è un argomento che oggi non trattiamo in via teorica ma che stiamo cercando di praticare sul piano del conflitto di classe e politico che sosteniamo nel nostro paese nonostante i nostri limiti e quelli del movimento antagonista più in generale.

e





Non vogliamo morire figli di troika¹

Luciano Vasapollo



¹ Intervento al Forum “Il vicolo cieco del capitale” promosso dalla Rete dei Comunisti. Napoli, 30 giugno 2012. Per approfondimenti sui temi trattati in questo controbutto si veda:

Vasapollo L. (con R. Martufi, J. Arriola) *Il risveglio dei maiali. PIIGS*, seconda edizione, Jaca Book, Milano, 2012.

rivista della Rete dei Comunisti

Dagli inizi della Seconda Rivoluzione Industriale (1871), le nuove potenze che dominano le tecnologie moderne, Germania e Stati Uniti, interdicono l'egemonia britannica che dominava il mondo durante il XIX secolo. Quindi l'Inghilterra inizia a perdere parte della sua influenza nel settore militare (l'Armata britannica), in quello economico (industria tessile e siderurgica) e in quello finanziario (la sterlina). La Prima Guerra Mondiale non dà luogo a un nuovo periodo di stabilità politico-economica, perché la Germania non riesce ad imporre il suo dominio e gli Stati Uniti non esercitano la leadership mondiale. Gli anni '20 e '30 rappresentano quindi un periodo di fragilità obiettiva del dominio capitalista che favorisce il trionfo della rivoluzione russa e richiede un nuovo ciclo di scontro militare per dirimere la nuova gerarchia mondiale capitalista (bisogna sottolineare che i grandi detentori del capitale, con tutto il loro amore dichiarato per il libero mercato, ricorrono sempre all'azione organizzata dallo Stato e dalla forza militare per stabilire le gerarchie di potere, dentro e fuori i confini nazionali, quando vengono messe seriamente in discussione).

Se la crisi è un evento “normale”, e non eccezionale come pensano i keynesiani, insito nel modo di produzione capitalista per distruggere quel capitale in sovrappiù che inceppa i meccanismi di accumulazione e di crescita del saggio di profitto, allora anche la

stessa economia di guerra è una modalità “normale” per sostenere la domanda (indotta e imposta) nei periodi di sottoconsumo o di sovrapproduzione di merci e di capitali. Può avvenire che la crisi finanziaria si accompagni a un radicale mutamento del modello di accumulazione capitalista e dell'annesso sistema produttivo; ciò è avvenuto probabilmente solo in un caso, nel 1929, determinando radicali cambiamenti politico-istituzionali che si associano alla definizione di un diverso modello di produzione e di sviluppo. Ed ecco che in questo caso la crisi assume connotati di strutturalità e può nascere un nuovo modello di accumulazione capitalista, com'è avvenuto nel dopo '29 con la complessità del modello keynesiano nelle sue diverse forme ed esplicitazioni.

Nell'ottobre del 1929 si ebbe, infatti, il faticoso crollo dell'economia mondiale che coinvolse tutti i paesi industrializzati; la grande depressione, ricordata come il “Crollo di Wall Street”, ebbe conseguenze devastanti in tutti i paesi industrializzati e provocò oltre a drastiche riduzioni di reddito anche crolli del commercio internazionale, dell'agricoltura e di tutte le produzioni. Moltissime sono state le analisi effettuate per spiegare questa grave crisi economica che, partendo dagli USA, si è estesa in tutto il mondo; Galbraith tra gli altri, spiegò che tra i motivi vi era senza dubbio oltre a un'errata distribuzione di reddito anche un eccesso di speculazione finanziaria e una struttura sbagliata del sistema bancario.

La crisi bancaria fu soprattutto sovrappro-



duzione di capitale, mancanza di regole certe ecc., ma sicuramente anche allora (come oggi) si è trattato di una crisi di carattere strutturale e quindi tutta interna allo stesso sistema di produzione, cioè di una determinata caratterizzazione del modello di produzione capitalista e del suo paradigma di accumulazione.

Negli anni seguenti si è poi avuta una ripresa economica mondiale che ha, però, conosciuto svariate crisi di minore impatto e piccole riprese fino ad arrivare alla soluzione della crisi stessa, con la seconda guerra mondiale, che rende possibile l'esplicitarsi in tutte le sue forme dell'economia di guerra e del keynesismo con la sua caratterizzazione militare sia in termini di sostegno della domanda per la guerra guerreggiata sia per la successiva fase della ricostruzione. Dall'altro lato agli aspetti precedenti bisogna aggiungere la dinamica politica mondiale che riduce ancora di più il margine di manovra del capitale. Il sistema internazionale adotta la forma di una gerarchia di nazioni che risponde al ruolo che svolgono i differenti paesi nella divisione internazionale del lavoro.

Al vertice, in assenza di autorità mondiali, si colloca lo Stato imperiale USA che esercita il ruolo di "giudice-arbitro" internazionale, dettando le regole del gioco in funzione delle particolari necessità di riproduzione dei suoi stessi capitali.

2.

Solo dopo la Seconda Guerra Mondiale dunque, gli Stati Uniti d'America (e il dollaro) si collocano alla testa dell'economia mondiale. Alla fine del secondo conflitto mondiale, infatti, gli Stati Uniti erano l'unico paese credi-

tore di una certa importanza ed inoltre, i suoi territori non avevano sofferto la devastazione bellica degli altri paesi alleati, e avevano anche l'industria e il denaro sufficienti per diventare il centro dello sviluppo e della ricostruzione dell'Europa e del mondo.

Questo sistema funziona fino a quando l'industria dell'Europa Occidentale e del Giappone verranno ricostruite e si presenteranno in una competizione internazionale, faccia a faccia, per contendere, alle imprese statunitensi, i mercati internazionali.

Già verso la fine degli anni '70 vari settori produttivi dei paesi a capitalismo maturo hanno, infatti, evidenziato un certo esaurimento del modello di capitalismo organizzativo incentrato sulla fabbrica fordista, il cosiddetto "fordismo".

Da un lato vi era la saturazione del mercato sulla base dei prodotti esistenti introdotti in forma massiva (consumi di massa) alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Quando gli abitanti dei paesi sviluppati cominciano ad avere tutti gli articoli necessari di consumo (Tv, lavatrice, telefono, possibilità di viaggi e vacanze, ecc.), si produce un rallentamento delle vendite e quindi anche della crescita economica. Il mercato potenziale, che è formato dalla maggioranza impoverita dei paesi periferici, non viene incorporato al consumo perché la sua funzione nel modello di sviluppo fordista consiste proprio nel lavorare in cambio di un reddito di sussistenza, produrre a basso costo le materie prime, alcuni beni di lusso e di consumo operaio che vengono richiesti dai paesi centrali. Un altro fattore fondamentale del fallimento del modello capitalista organizzativo (da intendersi come organizzativista fordista) è stato la redistribuzione del potere all'interno delle fabbriche, dal capitale verso il lavoro. Una





delle caratteristiche del modello è che è stato raggiunto, di fatto, dal pieno impiego della forza lavoro. Anche se questa caratteristica coinvolse solo il 20% della popolazione mondiale – e in un lasso di tempo non superiore a venti anni, tra il 1948 e il 1968 – negli altri duecento anni del capitalismo, prima e dopo, non è esistito il pieno impiego della forza lavoro, fatto che rende questo aspetto una rarità.

3.

A partire dagli anni '60, i tempi cambiano rapidamente e agli Stati Uniti costa molto di più mantenere la loro egemonia economica, dovendo ricorrere, costantemente, alla politica militare (guerra di Corea, Vietnam, ecc.). Dalla fine degli anni '60 poi, l'oro della Riserva Federale degli Stati Uniti, che serve a garantire i dollari sparsi nel mondo, non riesce a coprire neppure la quinta parte di questi beni.

Tutto ciò, quando il presidente Richard Nixon riconosce (nell'agosto del 1971) che il suo paese non può garantire più di trasformare i dollari in oro, dà origine al fallimento del sistema monetario internazionale: viene sospesa la convertibilità del dollaro rispetto all'oro e il sistema economico internazionale scende verso il basso. Si decreta dunque con un atto di forza unilaterale la fine degli accordi di Bretton Wood e nel

1976, cinque anni dopo, l'FMI riconosce che il sistema monetario non esiste più; viene sospesa la quotazione ufficiale dell'oro, vengono eliminati i controlli dei tipi di cambio e di conseguenza si dà maggior potere al mercato per fissare i suddetti prezzi. Queste decisioni segnalano l'inizio della fine del ciclo di egemonia finanziaria statunitense.

L'indebolimento del dominio statunitense si traduce nella creazione delle condizioni affinché i paesi esportatori di materie prime reclamino un prezzo maggiore per le loro risorse. Fino al 1973 il modello fordista aveva generato una redditività sufficiente per il capitale, funzionando con alti costi salariali insieme a una produttività crescente e ai costi bassi delle materie prime. Questa situazione cambia, e l'aumento dei prezzi delle materie prime, in particolare l'energia (petrolio), aggrava la crisi della redditività iniziata con il rallentamento della produttività alla fine degli anni '70; i profitti delle imprese vanno a picco e il risultato è che molti paesi sperimentano PIL annuali davvero negativi, ossia, non solo non crescono ma le loro economie vanno sempre peggio.

Mentre fino agli '70, quindi, Keynes e la pianificazione economica hanno influenzato l'economia, dagli anni '80 e '90 il monetarismo e tutto l'impianto neoliberista hanno dominato il mondo governandolo con "il mercato senza vincoli, senza regole".

È in questo momento che gli europei, gui-



dati dall'asse franco-tedesco, decidono di creare il Sistema Monetario Europeo (1978) per regolamentare i propri scambi ed in seguito la moneta unica (1999) per essere liberi di difendere i modelli di cambio di fronte alla speculazione dei mercati e per liberarsi dalla tutela che, di fatto, continuano a stabilire gli Stati Uniti sul sistema internazionale dei pagamenti con la funzione di attivo di riserva che i dollari continuano ad esercitare, in modo predominante.

E con l'obiettivo di frantumare l'unità e la forza che la classe operaia aveva espresso in tutte le sue potenzialità negli anni '60 e '70, s'impongono processi di scomposizione attraverso le esternalizzazioni, le delocalizzazioni, la precarizzazione del lavoro con le mille forme di lavoro atipico, cioè aumenti dello sfruttamento che portano ad un significativo abbattimento del costo del lavoro e a rapporti sempre più individuali e disaggregati della classe lavoratrice.

A partire dagli anni '80 si è così verificato in Europa, anche se in maniera diversificata nei differenti paesi, un vero e proprio intenso processo di privatizzazione, con l'intento di ridimensionare la presenza pubblica nell'intero sistema produttivo e con i pesanti sacrifici imposti al mondo del lavoro. Le azioni dei Governi di questi anni confermano la volontà di attuare un programma completo di dismissione delle aziende pubbliche, con la motivazione ufficiale di risolvere i problemi produttivi ed economici. A ciò hanno fatto eccezione alcuni paesi, ad esempio la Francia e in parte la Germania, che hanno difeso la presenza pubblica nei settori strategici, strutturando in tal modo un modello produttivo più forte ed equilibrato nella competizione globale. E' così che le crisi si ripetono come, ad esempio, le ultime che ricordiamo, da quella del sistema monetario del 1992² a quelle delle Borse asiatiche del 1987, ma anche quella di Wall Street del 2001 con la conseguente stagnazione che si è protratta per lunghi anni.

4.

Una caratteristica strutturale del processo permanente della accumulazione del capitale

è che quando rallenta si trasforma in una crisi.

Il processo di accumulazione si produce mediante una incessante trasformazione di ricchezza naturale, per mezzo del lavoro e delle macchine, in merce, oggetti destinati ad alimentare l'accumulazione o il consumo finale. Il denaro, tradizionale mediatore tra due merci scambiate sul mercato, acquista un nuovo ruolo nell'economia capitalista come regolatore del ritmo della accumulazione.

La dimensione del denaro, in quanto equivalente generale del valore delle merci, nella sua funzione di mediatore tra due merci nel mercato, è determinata dal valore delle merci disponibili in un dato momento per lo scambio. Il valore si esprime in termini monetari in forma di prezzi. Pertanto, il volume del denaro equivale al volume di prezzi che si devono trattare sul mercato. Tale volume si esprime in termini monetari come la massa di denaro per la velocità di circolazione. Nella circolazione mercantile semplice il denaro è *endogeno* e determinato dalla domanda (necessità di denaro).

Quando ci si confronta con la accumulazione allargata il denaro non è solo un intermediario, è il *motore* della trasformazione di merce in capitale (mezzi di produzione, lavoro salariato) e *promessa* di realizzazione (vendita) del nuovo valore creato nel processo di lavoro. Il denaro è diventato *credito*. Il denaro di credito è *esogeno*, e il suo volume dipende dalle aspettative dei creditori (creatori di credito) rispetto al tasso di accumulazione realizzabile.

Queste le premesse teoriche per meglio capire cause ed effetti che con il neoliberismo nella politica economica assume un peso determinante il settore finanziario e i processi speculativi attraverso la deregolamentazione finanziaria, voluta dai governi Reagan e Thatcher. Si è così eliminata ogni restrizione ai movimenti del capitale, in particolare di quello fittizio, realizzando in questo caso sì la globalizzazione ma non la mondializzazione piena delle economie in generale ma semplicemente la una incontrollata internazionalizzazione finanziaria. Sono state così abbattute le riserve bancarie di garanzia, si sono moltiplicati i paradisi fiscali, si è permessa la pro-



2 Nel 1992 si ricorda infatti la cosiddetta crisi del Sistema Monetario europeo causato dalla "speculazione internazionale" che attaccò dapprima la lira (che subì una svalutazione) e poi la sterlina.



liferazione della finanza creativa e della possibilità di scommettere in Borsa non solo sui flussi degli strumenti finanziari ma anche sulle materie prime, sui tassi di cambio, sugli alimenti generando speculazioni per permettere il guadagno facile, cioè la rendita speculativa, e quindi la determinazione dei prezzi con superprofitti su petrolio, grano, mais, disinteressandosi completamente del fatto che tali rendite significassero poi fame, miseria e distruzione per interi continenti. Il gioco di Borsa dagli anni '80 ad oggi è così divenuto una corsa al massacro sociale: da una parte si “ingrassano” i fondi di investimento leader e i grandi speculatori, dall'altra parte si trasformano i produttori di materie prime (salariati di piantagioni, contadini, minatori e operai dei Sud del mondo) in miserabili e i lavoratori del centro dell'impero in precari e nuovi poveri. In tal modo si trasferisce, inoltre, possibilità di investimento nell'economia reale nel facile e apparentemente più redditizio collocamento speculativo finanziario, distruggendo volutamente in tal modo il capitale in eccesso a fini produttivi. Le banche, ma oggi anche le assicurazioni e i cosiddetti “investitori istituzionali” (Fondi pensione, Fondi investimento), sono dunque degli enormi “forzieri” di denaro non investito. Hanno la necessità di “far fruttare” la propria liquidità e per farlo, oltre alla speculazione borsistica di vario tipo (che non crea ricchezza, ma al meglio può essere considerata a medio-lungo termine un “gioco a

somma zero”, dove chi perde cede ad un altro la proprio quota di ricchezza complessiva “giocata” nei mercati dei titoli e monetari di tutto il mondo, ma senza appunto creare nulla di nuovo), possono investirli nel settore produttivo per valorizzare la propria massa di denaro che altrimenti resterebbe capitale non valorizzato in termini di accumulazione.

Il sistema bancario-finanziario compie inoltre un'altra funzione centrale nel processo di circolazione del capitale: quella di rendere disponibile al capitale, attraverso il sistema del credito e quello finanziario, una somma enorme di denaro che sarebbe non valorizzabile ed utilizzarlo per estendere il proprio potere su scala mondiale tramite investimenti diretti esteri, partecipazioni e finanziamenti innumerevoli.

Quindi, quella finanziaria e produttiva sono semplicemente due funzioni del capitale che sempre più spesso convivono nello stesso operatore economico anche nella commistione fra attività tecnico-materiali e attività di speculazione finanziaria, in particolare in questi ultimi 25 anni con la deregolamentazione del sistema finanziario e con l'utilizzo dei cosiddetti strumenti della finanza allegra e creativa.

5.

L'attuale crisi del capitale, quindi, viene da lontano e mostra la sua strutturalità già dai



1 Per i dati citati relativi alla Polonia e agli altri paesi presi in esame, si veda: G. Ciulla, *Ai confini dell'Impero*, Jaca Book edizioni, marzo 2011.

rivista della Rete dei Comunisti



primi anni '70, con una tendenza al ristagno con forti e continue tensioni recessive, in parte attenuate da continui processi di ricomposizione della localizzazione dei centri di accumulazione mondiale del capitale, con una riduzione temporale dei cicli delle crisi finanziarie.

Tali crisi hanno evidenziato come le diverse forme di indebitamento crescente, interne ed esterne, pubblico e privato, abbiano di fatto in qualche modo garantito la sopravvivenza degli storici centri di accumulazione del capitale del Nord America e dell'Europa Occidentale.

Le distinte forme di indebitamento presenti in questa crisi sono il risultato disperato del capitale di prolungare, nel tempo, la riproduzione di se stesso, tentando di mantenere l'aumento del consumo di massa in relazione all'aumento della produttività del lavoro e la riduzione dei salari e della massa salariale connessi al valore aggiunto. È un tipo di sovra-indebitamento che risponde anche all'obiettivo di ritardare il momento in cui la caduta della redditività si traduce in una forte diminuzione dei beni e della massa dei profitti, momento in cui si produce un fatale squilibrio tra il ritmo della produzione, quello della realizzazione e quello della valorizzazione del capitale, condizione ultima della crisi.

Ma ciò che si potrebbe chiamare "reaganismo originario" portò ad alcune conseguenze, come una lenta rigidità della "politica monetaria" nel 1981, che implicò una crescita iniziale del M1³ di circa un 10%, ma successivamente ebbe una crescita pari solo al 4,7%, per poi decadere successivamente tra aprile e novembre del 1981 ed essere cancellato definitivamente.⁴

Le suddette misure della politica monetaria ebbero effetti non previsti dalla teoria:

- a) una crescita sostanziale del costo del credito, cioè una crescita dei tassi d'interesse;
- b) spinta all'innalzamento del tasso di cambio effettivo;
- c) esercizio di un impatto recessivo sul livello di attività economica, in quanto limitò fortemente la domanda e la produzione;

d) non funzionò il cosiddetto principio della "curva di Phillips", secondo il quale un incremento di M1 avrebbe prodotto un incremento del risparmio, che si sarebbe tradotto in un aumento dell'investimento produttivo.

In realtà l'incremento di M1 fu diretto al risparmio che non riguardò l'investimento produttivo, ma l'industria del divertimento e della speculazione, come risultato del livello per niente stimolante in cui si trovava il tasso di profitto; tutto ciò provocò l'aumento dei tassi d'interesse.

In quel periodo, l'economia si vide sommersa dal peggior momento recessivo dal dopoguerra. Il recupero dell'ultimo trimestre del 1982 non è dipeso solo dalla politica economica: la perspicacia dei cosiddetti economisti dell'offerta (*Supply Side Economics*) non consistette tanto nella politica che avevano raccomandato, quanto nell'essersi resi conto del fatto che il modello di accumulazione del dopoguerra si era esaurito, poiché l'economia nordamericana, in particolare, stava passando ad un nuovo paradigma tecnologico, all'interno del quale l'obiettivo della politica economica non doveva essere più lo stimolo diretto alla "domanda effettiva".

Va altresì sottolineato che parliamo da tempo di crisi sistemica poiché la strutturalità e globalità della crisi rende evidente la tendenza alla caduta del saggio di profitto nei paesi più sviluppati, o meglio da noi sempre definiti paesi a capitalismo maturo. E' chiara l'evidenza in questo caso dell'enorme distruzione di "forze produttive in esubero", siano esse forza-lavoro o capitale come esplicazione di forma di lavoro anticipato, e quindi non vi non siano più le condizioni per ripristinare un nuovo modello di valorizzazione del capitale che sappia dare la "giusta" redditività agli investimenti e creare possibilità per un nuovo processo di accumulazione capitalista, anche attraverso il cambiamento del modello di produzione.

La crisi attuale è, allora, sistemica perché sempre più ampia è la divaricazione fra sviluppo delle forze produttive e modernizzazione e socializzazione dei rapporti di

3 Si ricorda come si suddivide la Massa monetaria.

Massa monetaria M0 è la moneta creata dalla banca centrale: banconote in circolazione e averi in conto giro delle banche presso la Banca Nazionale. Sulla Massa monetaria M0, la Banca Centrale esercita un'influenza diretta. Masse monetarie M1, M2, M3

L'aggregato monetario ristretto M1 comprende il contante (banconote e monete) e i saldi che possono essere immediatamente convertiti in contante o utilizzati per pagamenti, ovvero i depositi a vista.

L'aggregato monetario intermedio M2 comprende, in aggiunta a M1, i depositi con scadenze fino a 2 anni e i depositi rimborsabili con preavviso sino a 3 mesi. La definizione di M2 riflette il fatto che l'analisi e l'osservazione continua di un aggregato monetario che oltre al circolante comprenda depositi liquidi rivestono un particolare interesse per una banca centrale.

L'aggregato monetario ampio M3 comprende, oltre a M2, alcuni strumenti negoziabili emessi dal settore degli intermediari finanziari che l'elevato grado di liquidità e la certezza di prezzo rendono stretti sostituti dei depositi. Di conseguenza, rispetto alle definizioni di moneta più ristrette, M3 risulta meno influenzato da fenomeni di sostituzione tra le varie categorie di attività liquide e perciò più stabile.

A differenza di M0, le masse monetarie M1, M2 e M3 sono composte per la maggior parte da moneta creata dalle banche (creazione di moneta). cfr. http://www.gambelli.org/download/banche%20-%20finanza/Capire_l'emissione_monetaria.pdf

4 Si veda al proposito l'Economic Report of The President, 1981, Washington, USA.

rivista della
Rete dei Comunisti



produzione, al punto che sono ormai intaccati non solo questi ultimi ma le stesse relazioni sociali in tutti i paesi a capitalismo maturo. E che i nuovi soggetti del lavoro, del non lavoro e del lavoro negato, cioè quel soggetto che si fa classe proletaria sfruttata nonostante la modernità delle forme, non accetta più e non vede possibilità di emancipazione politica, culturale, sociale ed economica nella società del capitale. Vengono cioè meno le stesse mediazioni motivazionali del soggetto di classe del lavoro, anche se la sua ribellione contro la società del capitale assume forma fuori dall'organizzazione di classe nelle mille modalità del disagio giovanile, dell'illegalità metropolitana, del suicidio veicolato attraverso l'uso delle droghe, delle rivolte contadine in Asia e in America Latina, delle "follie" stragiste dell'insoddisfazione del vivere.

La mondializzazione neoliberista favorisce la crescita della disuguaglianza. Nei paesi impoveriti è ciò che avviene tra i proprietari e detentori del capitale e i gestori del sistema da un lato e la maggioranza popolare dall'altro (esiste un metodo veramente semplice per identificare, nei paesi della periferia, gli inclusi e gli esclusi dalla competizione globale: possiamo individuare i poveri e quelli che non lo sono perché questi ultimi sono soggetti di credito e hanno accesso alle banche come grandi o piccoli clienti; gli altri, no. Di fatto, in quasi tutti i paesi del Sud, solo

una percentuale che va dal 5 al 25% della popolazione ha accesso al credito e realizza transazioni bancarie, aspetto che si traduce in un tasso di esclusione che fluttua tra il 75 e il 95%).

Inoltre, continua ad esistere un sistema di circolazione di merci (permessi di importazione ed esportazione, autorità doganiere) ma non esiste un sistema monetario internazionale, non c'è valuta mondiale, non c'è autorità monetaria che regoli lo spazio internazionale di circolazione del denaro.

Pertanto consideriamo la globalizzazione finanziaria come il risultato della decisione degli Stati Uniti di trattare i propri problemi di bilancio senza un rilancio reale della loro economia ed evitando le pressioni delle banche centrali del resto del mondo a non continuare a pagare i loro debiti con dollari non convertibili. In termini generali, la globalizzazione, o l'attuale fase della mondializzazione capitalista, può essere definita come un processo su scala mondiale di redistribuzione del potere tra le classi sociali (dai lavoratori verso i capitalisti) e tra i territori (dalla zone rurali a quelle urbane, dalle periferie delle città ai centri d'affari, dalle regioni meno sviluppate a quelle più sviluppate, insomma, dalle periferie al centro).

Così, ad esempio, nell'Unione Europea, le disparità nazionali di reddito non si riducono (a differenza di quello che succede con le misure nazionali) e questo nonostante gli im-



portanti trasferimenti connessi ai fondi strutturali.

6.

E' così che la stessa costruzione dell'Euro-polo, basata sui parametri di Maastricht, altro non rappresenta che la definizione di uno scenario di un confronto aperto e diretto dei paesi europei alla partecipazione da protagonisti a quella economia globalizzata, o meglio a quella competizione globale che misura lo scontro per la definizione delle aree di influenza e di dominio delle tre ipotesi liberiste: quella statunitense, quella giapponese-asiatica e quella europea guidata dall'asse franco-tedesco⁵. La forza di questi due paesi non deriva dalla politica ma, come già ricordato, dalla solidità dei rispettivi sistemi produttivi.

Gli intensi processi di competizione globale dell'economia a livello mondiale hanno portato, quindi, la Germania, con un asse privilegiato verso la Francia, a cercare un'ipotetica soluzione dei problemi della concorrenza internazionale con la costruzione di un'area economica e monetaria incentrata sull'esigenza esportatrice del modello tedesco, con una nuova divisione internazionale del lavoro che va ad assegnare ai paesi dell'Eurozona mediterranea il ruolo di importatori ed erogatori di servizi, delocalizzando il proprio sistema industriale verso i paesi dell'Est europeo per risparmiare molto sul costo del lavoro, avendo al contempo una manodopera specializzata.

Ma applicando la stessa moneta a paesi nei quali l'accumulazione del capitale si basa sulle esportazioni e a paesi strutturalmente importatori, la politica monetaria è incapace di conciliare le necessità dei primi (a cui necessita una moneta stabile per permettere l'accumulazione a lungo termine basata sulle esportazioni) e degli altri (che richiedono svalutazioni periodiche per facilitare l'aggiustamento esterno). Alla fine, la politica applicata difenderà ovviamente gli interessi dei più forti, in questo caso dei paesi esportatori dell'Europa centrale, rispetto ai deboli paesi europei della periferia mediterranea.

E' in questo ambito che si scatena la specu-

lazione dei mercati finanziari internazionali sui titoli di Portogallo, Irlanda, Grecia, Spagna, paesi volgarmente chiamati PIGS (maiali), e con l'Italia PIIGS; in particolare su Irlanda, Grecia, e in seconda battuta gli altri, poiché ormai le scommesse migliori sono quelle al ribasso proprio sulle obbligazioni di tali economie-paese; ciò rende impossibile ridurre i già molto alti livelli assunti per questi paesi dei rapporti deficit-PIL e debito pubblico -PIL.

Il nuovo ruolo delle banche ridà ossigeno al sistema finanziario e mette in mano l'intera economia al "maledetto" gioco delle multinazionali e transnazionali private; il tutto con il denaro derivato da imposte e tasse gravanti soprattutto sui lavoratori che in contropartita avranno solo ciò che da anni definiamo "Welfare dei miserabili".

In realtà, le banche stanno approfittando dell'aumento dell'offerta del debito pubblico per ristrutturare i loro fondi di investimento verso altri con rischi assai minori, con l'obiettivo di dare garanzie ai propri clienti, che non stanno assolutamente continuando a scommettere sulla *ruoletta russa* rischio/redditività alta, dopo la rovinosa caduta. Le banche hanno bisogno anche di modificare la composizione del proprio attivo, caricato di titoli e valori immobiliari in corso di svalutazione accelerata; i titoli di debito pubblico diventano un valore copertura perfetto.

7.

Ecco il contesto nel quale a partire dal 2009 si scatena la crisi del debito sovrano e delle connesse politiche pubbliche e governo dell'economia, che hanno visto l'emorragia del denaro pubblico.

È in questo quadro di accentuata competizione globale che sembrano prevalere tre strategie europee di uscita dalla crisi.

La prima è la ricetta tedesca, verso quella che considerano la periferia europea, che punta alla destrutturazione del mercato del lavoro a maggiore austerità e maggiore liberalizzazione riducendo le forme anche di protezione sociale. In questo senso le politiche di aggiustamento strutturale in chiave europea hanno come unico obiettivo quello di salvare



5 Si veda, anche per quanto sostenuto nel seguito: Vasapollo L. con Martufi R., Arriola J., *Il risveglio dei maiali. PIIGS*, Jaca Book, 2011.



banche, imprese private e mercato, attraverso un indebitamento pubblico sempre crescente che vede poi come sua cura la privatizzazione dei servizi pubblici di base per creare un nuovo spazio di accumulazione attraverso la nuova catena del valore che si realizza proprio sulle privatizzazioni dei servizi sociali profitti e rendite finanziarie e di posizione. Quindi un'idea di stabilità nell'austerità, dentro i rigidi parametri europei imposti dalla Germania, favorendo i processi recessivi con un forte condizionamento negativo sul mondo del lavoro, in termini di costi di specializzazione e di diritti. Ma c'è da dire che ciò potrebbe provocare un impatto negativo sulla produttività favorendo quelle imprese meno produttive che utilizzano manodopera a basso costo e perdendo capacità in termini di innovazione tecnologica.

Una seconda ipotesi è quella più a guida britannica e di settori di una parte dei potentati della cosiddetta sinistra euroscettica, che auspicano la creazione di un "secondo euro", puntando a svalutare e a ristrutturare il debito pubblico complessivo, cercando di attuare anche politiche di nazionalizzazione di alcune imprese e politiche industriali di miglioramento della produttività. Questa strategia radicale di fuoriuscita dall' "euro 1" è priva al momento di reali possibilità attuative sia per le forti pressioni protezionistiche sia per una sicura connessa fuga dei capitali e quindi condizioni che abbasserebbero le ca-

pacità di investimento interno al sistema europeo.

L'ultima ipotesi è quella della sinistra europea, anche di quella cosiddetta radicale e di alternativa, che partendo da una ipotesi di analisi della crisi come sottoconsumistica, ripropone una nuova stagione per le illusioni dei keynesiani di sinistra di superamento della crisi attraverso il sostenimento della domanda e un impossibile rafforzamento delle spese di carattere sociale e di investimento in infrastrutture pubbliche, tecnologie, educazione, ecc.

L'errore di tali keynesiani di sinistra sta non solo nell'identificare questa crisi come da sottoconsumo, senza intenderne il carattere sistemico e negando qualsiasi impostazione teorica di origine marxista, ma la loro ipotesi dell'"euro buono" si scontra con la loro stessa lettura di crescita nella compatibilità capitalista, cioè è impensabile coniugare politiche di austerità e rigore con politiche espansioniste di crescita.

Infatti ecco che si moltiplica in questo senso l'idea di alzare il denominatore del rapporto debito pubblico-PIL per ridurre l'impatto di tale indice attraverso stravaganti idee dei keynesiani di sinistra per stimoli alla crescita: green economy, progetti ambientali e progetti infrastrutturali tanto fantascientifici quanto inutili; e per tutto ciò le soluzioni di finanziamento potrebbero derivare da l'emissione di nuovi strumenti finanziari, come gli



eurobond per attrarre liquidità dal resto del mondo e sostenere tale modalità di investimenti in una nuova crescita che porterebbe come conseguenza anche alla messa a privatizzazione della stessa spesa sociale (ospedali privati, università private, fondi pensione, ecc.). Non si rendono conto che tale ipotesi necessariamente indebolirebbe fortemente l'euro sui mercati internazionali innescando una ancor più forte competizione internazionale mortale per l'unione monetaria europea e per il futuro dell'area valutaria dell'euro.

L'euro è servito per rinforzare i padroni esportatori dei paesi centrali dell'Europa, cioè il polo imperialista europeo, e per indebolire la posizione commerciale e subordinare la dinamica di accumulazione nei paesi periferici del Mediterraneo alla divisione internazionale del lavoro imposta dai paesi centrali; in tal modo Portogallo, Italia, Grecia e Spagna (PIIGS con l'aggiunta dell'Irlanda) si convertono sempre più in riserve di servizi turistici e residenziali, o di servizi generali alle imprese, sottomessi ad un processo di deindustrializzazione più o meno accelerato.

Per questo non si può avere una uscita dalla crisi che non pregiudichi sempre più i lavoratori senza modificare le regole del sistema monetario e finanziario vigente.

La politica dell'austerità non è una soluzione, perché come segnalano molti analisti, la riduzione degli investimenti riduce l'accumulazione a lungo termine, e la riduzione del consumo pubblico restringe la domanda globale e pertanto la crescita a breve termine, al punto che l'aumento della disoccupazione e la chiusura delle imprese riducono la base in positiva fiscale e il problema del deficit, lontano dal correggersi, si aggrava. La politica di aggiustamento pertanto persegue il solo scopo di risolvere il problema di liquidità nel quale è caduta la Banca europea, mediante un trasferimento massiccio di redditi dai lavoratori al capitale, per via diretta con l'attacco contro le condizioni di lavoro e il salario, e per via indiretta con la riduzione dei trasferimenti sociali.

8.

Quindi i paesi dell'Europa non hanno a disposizione strumenti economici efficaci per far fronte alla crisi economica.

È in ambito di questo scenario che le organizzazioni sindacali dei lavoratori sono chiamate a sviluppare un nuovo ciclo di lotte su un programma di fase per il lavoro e le eco-socio-compatibilità solidali per recuperare in termini redistributivi gli immensi incrementi di produttività che si sono realizzati in particolare in questi due ultimi decenni.

Se una prima risposta può essere lanciata una campagna del mondo del lavoro contro le regole del massacro sociale imposte dalle compatibilità economico-finanziarie dell'euro, la seconda questione che va posta all'ordine del giorno è rilanciare una serie di politiche di una efficiente nazionalizzazione e statalizzazione delle banche e dei settori strategici dell'economia.

Con una politica monetaria che obbliga a un piano di ulteriore attacco ai diritti e al costo del lavoro, bisogna creare una nuova moneta che dimostri maggiori flessibilità nel rappresentare un tasso di cambio che rifletta un potere d'acquisto determinato sulla situazione economica reale delle regioni periferiche dell'area monetaria.

Il debito sovrano sta diventando un nodo nei paesi deboli perché con i soldi pubblici si sono finanziate le banche. Quindi la prima nazionalizzazione deve essere del sistema bancario. E poi sciogliere immediatamente il nodo di energia, trasporti e comunicazioni come settori strategici in mano allo Stato. Rifiutare il debito permette un rapido riassetto sociale attraverso la distruzione del capitale fittizio, facilitando le nuove basi per rilanciare l'attività produttiva socialmente utile grazie a facilitazione attraverso la concessione di favorevoli linee di credito sociale per investimenti di utilità pubblica e proprietà collettiva.

La nazionalizzazione dei settori strategici delle comunicazioni, energia e trasporti non solo può essere un prezzo giusto per ripagare i cittadini delle loro tasse affluite alle casse dello Stato e che sono state destinate





ai salvataggi bancari, alle privatizzazioni di banche e di ampi rami e settori produttivi pubblici, ma allo stesso tempo potrà portare le risorse per realizzare una strategia di rilancio produttivo a breve termine che permetta di creare le condizioni affinché milioni di disoccupati nei Paesi della periferia europea mediterranea comincino a produrre ricchezza sociale nel minor tempo possibile. Con il non pagamento del debito pubblico è quindi il sistema bancario-finanziario che bisogna affrontare nei suoi interessi economici e politici, difendendo gli interessi socio-economici del mondo del lavoro. In tal modo si possono di conseguenza favorire gli investimenti in beni comuni, in servizi sociali, in nazionalizzazioni delle imprese dei settori strategici, aumentando di conseguenza i salari diretti, indiretti e differiti.



9.

Per quanto sia difficile la sostituzione del sistema della proprietà privata, risulta ancora più incredibile pensare che il capitalismo possa garantire un livello degno di vita per tutta la popolazione mondiale. Almeno su questo punto, Stati che hanno partecipato, o partecipano all'area socialista hanno dimostrato maggiore capacità nel dare soluzioni ai bisogni basilari della popolazione. Nella ricerca di alternativa, la posizione utopica è quella che crede possibile riformare il

sistema capitalistico, senza soppiantare i propri principi essenziali, per risolvere il problema della povertà, della miseria e dell'esclusione. I limiti allo sfruttamento e all'uso dello Stato come meccanismo di trasferimento di reddito, livellatore delle diseguaglianze, sono stati possibili solo in aree molto limitate del sistema e con la contropartita dell'esistenza di altri segmenti della forza lavoro mondiale il cui livello di sfruttamento compensa la riduzione dei profitti nel centro del sistema in cui domina lo Stato redistributore.

In ogni caso l'evoluzione prevedibile del sistema, in assenza di forze alternative, conduce verso un indebolimento dei meccanismi democratici e di partecipazione sociale e verso un rafforzamento dei meccanismi repressivi e di controllo di massa, già a cominciare dalla "tv spazzatura", la vigilanza elettronica, la metropoli come carcere ideologico, la subordinazione del sistema educativo alle necessità delle compatibilità del capitale, ecc.

Il processo di centralizzazione e concentrazione del capitale porterà ad un rafforzamento del potere delle multinazionali e degli organismi internazionali della compatibilità con il capitalismo aggressivo come il FMI e BCE. La democrazia continuerà a perdere la propria consistenza, mutando in un ordine plutocratico della repressione ideologica funzionale al dominio del profitto. L'esistenza



del monopolio non inibisce l'attuazione delle forze competitive che definiscono la logica profonda del conflitto sociale, in una riattivazione di una nuova dinamica del conflitto diretto capitale-nuovo mondo del lavoro e del lavoro negato.

Nelle tendenze attuali non rimane da scoprire nessuna forza interna al sistema che permetta di pensare alla possibilità di una ricomposizione delle condizioni del Patto Sociale del periodo post-guerra, che ha dato origine al cosiddetto "miracolo economico" con lo Stato sociale Keynesiano dei paesi centrali, molto meno per un'eventuale estensione dello stesso verso la maggioranza espropriata e impoverita del pianeta.

L'alternativa possibile e necessaria richiede la coniugazione immediata di un percorso tattico rivendicativo interno alle lotte e al conflitto sociale con la prospettiva strategica di potere del superamento in chiave socialista del modo di produzione capitalista. La politica è sempre stata al servizio dell'economia, quantomeno dal XIX secolo. Il discorso politico occultava precedentemente questi interessi nell'essenza dell'economia; ma nel XX secolo c'è stata una svolta, il discorso politico è stato colonizzato dagli interessi economici, al punto che oggi sembra che parlare di politica sia esclusivamente parlare di economia, di spesa pubblica, di interessi, di imposte, di marche legali, di legislazione del lavoro o legislazione commerciale. Questo è logico in un sistema che subordina lo sviluppo sociale agli interessi del profitto.

Per questo, una alternativa globale ridefinisce il discorso politico nel terreno del sociale e subordina, a questo discorso politico sul sociale, il discorso economico e il discorso politico sull'economia, a partire dalla centralità della pianificazione socio-economica.

Per tutto questo l'alternativa monetaria e finanziaria deve inserirsi in una proposta di integrazione economica e sociale del tutto differente da quella perseguita dall'Unione Economica e Monetaria e dal mercato unico. Se i Paesi della periferia europea desiderano ritornare al controllo sull'attività produttiva questo lo possono realizzare soltanto in maniera congiunta e mediante un processo di

rottura con il modello della finanza privata e dello spazio monetario asimmetrico vigente.

10.

E allora chiediamoci concretamente se uscire dall'euro proponendo una nuova moneta per Paesi con strutture produttive più o meno simili, sarebbe una alternativa realizzabile? E poi, ciò permetterebbe di mantenere un margine di negoziazione con le istituzioni comunitarie e con la Banca Centrale Europea? Si può creare un nuovo blocco politico istituzionale capace di realizzare un modello di accumulazione favorevole ai lavoratori?

L'uscita dall'euro, quindi dall'Eurozona o Euro-polo, è un'opzione e un passo verso la soluzione dei gravi squilibri strutturali delle economie periferiche che non sono semplicemente squilibri finanziari ma sono innanzitutto di carattere produttivo: una struttura di base industriale in declino, un uso eccessivo e inefficiente enorme della forza lavoro, una concentrazione scandalosa di ricchezza e di patrimonio.

La capacità di resistenza e negoziazione è molto maggiore se realizzata congiuntamente, in particolare se ci si è rafforzati strutturalmente con la nazionalizzazione delle banche e dei settori strategici. Pertanto risulta imprescindibile per l'affermazione di una nuova moneta e di una politica orientata in favore dei lavoratori, contare su una nuova area fuori dalle regole dell'Euro-polo.

La nostra proposta su ALIAS è quindi quella di uscire come gruppo di paesi, con una nuova moneta, nazionalizzando in primis le banche e di attuare un blocco dei capitali in uscita e una tendenza al pareggio e poi al surplus nella bilancia dei pagamenti. Uno spazio produttivo nel quale si possa stabilire una nuova divisione del lavoro basata sui principi di uno sviluppo sociale collettivo solidale e un benessere qualitativo. Per far ciò si dichiara la necessità di un cambiamento radicale socioculturale (quello che in termini gramsciani si chiama un cambio di egemonia che modifichi il senso comune), che inverta le relazioni causali tra l'economia e la politica.

E' ovvio, quindi, che tale proposta da credibile



rivista della
Rete dei Comunisti



diventa realizzabile concretamente rilanciando il protagonismo nelle lotte dei lavoratori europei, ristabilendo la supremazia della politica sull'economia, trasformando così la crisi dell'Europolo in una forte ripresa di iniziativa del sindacalismo di classe. Con questa proposta si può quindi aprire un'ipotesi di dibattito e un percorso di pratica di lotte con un obiettivo diretto e raggiungibile, ma nello stesso tempo realizzare una possibilità concreta per i Sud del mondo che possano trovare nei PIIGS, e in generale nei paesi dell'area mediterranea, l'esempio di un percorso capace di sparigliare le carte del consociativismo cogestore della crisi

Uscire dall'euro è quindi un'operazione complessa che non ha solo implicazioni monetarie. Non si può pensare d'imporre un ritorno alla lira, alla pesetas o alla dracma, perché l'esistenza stessa dell'euro ha dato luogo ad un'evoluzione nel sistema monetario internazionale e a un'integrazione produttiva delle economie nazionali. Solo in condizione di una forte autarchia sarebbe pensabile che un'economia nazionale europea sia realizzabile. Però non è garantito, né meno che meno che i questa condizione la qualità della vita della popolazione possa migliorare rapidamente. Una moneta propria all'interno dello stesso sistema monetario europeo, cosa che propongono alcuni analisti per Paesi come la Grecia, o per il resto di altri Paesi dell'Europolo con alti livelli di squilibrio fiscale nemmeno permette autonomia della politica monetaria per sviluppare una politica alternativa, perché tale eventuale moneta interna al sistema, nello stesso modo che oggi avviene per il resto dei Paesi dell'Unione Europea che non fanno parte dell'Unione Economica Monetaria (in pratica l'area dell'euro), sarebbe soggetto ai criteri neoliberisti e a favore della finanza privata della Banca Centrale Europea.

Cambiare la moneta nei paesi con un forte squilibrio fiscale porta implicitamente ad una svalutazione quasi immediata. Per questo, il cambio della moneta richiede che allo stesso tempo, su questo non ci devono essere dilazioni, si rinomini il debito esterno ed interno con la nuova moneta LIBERA, al tasso di cambio che i governi considerano più appropriato. Ovviamente questo rappresenta un'altra fonte di tensione politica con i creditori in particolare con quelli interni alla stessa UE, dato che gli agenti finan-

ziari europei sono i proprietari della maggior parte del debito della periferia mediterranea.

La nuova valutazione del debito con il rifiuto al suo pagamento di gran parte di esso e la rinegoziazione del resto, è un altro elemento necessario per ridurre il peso del debito passato sul finanziamento di un piano di espansione futuro. Questo processo di deve applicare con rapidità, poiché ridurre il carico del debito è una condizione necessaria per poter iniziare un processo di forte creazione di posti di lavoro a caratterizzazione sociale.

11.

Per ragioni tattiche ci sembra conveniente separare la decisione tra la realizzazione effettiva di un'altra moneta, LIBERA, per realizzare una politica a favore dei lavoratori dalla decisione di abbandonare la UE. In pratica almeno per una prima fase e tatticamente varrebbe il principio "che nella UE e fuori dalla UEM" infatti è sicuro che le restrizioni determinate dai trattati dell'Unione Europea a partire dall'Atto Unico e dal Trattato di Amsterdam fino al Trattato di Lisbona, ponendo la proprietà privata e i criteri di mercato al di sopra delle decisioni collettive dei cittadini e degli Stati ciò rende più difficile realizzare una politica alternativa basata sulla gestione sociale delle risorse rispettando, cosa di per sé impossibile, i principi della libera concorrenza e della gestione privata. Una Banca Centrale soggetta a decisioni pubbliche e a direttive democratiche dei rappresentanti dei cittadini è altrettanto incompatibile con i Trattati vigenti.

Per questi motivi una nuova moneta come LIBERA per la periferia europea configgerebbe inevitabilmente con la strutturazione vigente in materia di integrazione europea.

Però non esiste un procedimento fissato per uscire dalla UE, e questo può facilitare la realizzazione della proposta per una nuova moneta per una gestione alternativa dell'economia e della politica, innescata inizialmente all'interno della UE, per aprire uno spazio che faccia avanzare un'ipotesi realmente riformista, contraria al neoliberismo e all'attuale struttura di dominio imperante.

In tutti i casi una nuova moneta per una gestione alternativa dell'economia e della politica



imposta all'interno della UE, potrebbe essere un procedimento utile per offrire ai lavoratori dei Paesi centrali una possibilità di uscita dal disastro che presuppone la stessa costruzione dell'Europa neoliberista (cambiare le politiche porta con sé come esigenza quella di cambiare le regole della stessa Unione Europea), e può servire anche per limitare l'impatto della probabile reazione del capitale e dei suoi rappresentanti politici, reazione che potrebbe essere giustificata in caso di un'uscita volontaria e di un isolamento economico e politico dei Paesi della periferia dell'Europolo.

Per questo in una seconda tappa dopo la sua costituzione nei paesi della periferia dell'Eurozona, la nuova moneta e le nuove condizioni di sviluppo sociale ed economico devono diventare una proposta d'integrazione diretta alle altre periferie dell'area del capitale europeo: la periferia dell'Est d'Europa e quella dell'Africa Mediterranea.

I paesi dell'Est d'Europa sono stati trasformati dalle multinazionali europee in un processo di delocalizzazione industriale e produttiva in cui si realizza a basso costo del lavoro, necessario in particolare all'industria automobilistica e dei beni a media tecnologia per far sì che le imprese dell'Europa centrale rimangano competitive su scala mondiale. In tale maniera una parte del tessuto industriale dell'Europa mediterranea si è delocalizzata verso nuove aree d'integrazione dell'Unione Europea, dell'Est d'Europa o, quelle ad alto valore aggiunto, al centro dell'Europa. Però così si è andato determinando un grave e grande eccesso di manodopera che il capitalismo europeo è incapace di utilizzare in forma produttiva.

In maniera congiunta, il Mediterraneo e l'Est d'Europa raggruppa un insieme di formazioni sociali con un elevato grado di simmetria produttiva, paesi nei quali la politica monetaria e fiscale incontra un confluente d'interessi, facilitando la possibilità di un processo di transizione attraverso politiche basate sul pieno impiego delle risorse produttive e con un miglioramento graduale ma deciso delle condizioni di vita di tutte le popolazioni.

12.

Ciò che si è presentato vuole quindi essere una

ipotesi di dibattito ma nello stesso tempo una possibilità concreta per i Sud del mondo che possano trovare nei PIIGS, e in generale nei paesi dell'area mediterranea, l'esempio di un percorso capace di spargliare le carte dell'"azienda mondo"; un'occasione per appassionarsi a creare in maniera autodeterminata un'opportunità che dimostri che si può vivere delle risorse e delle proprie povertà che si contrappongono all'illusoria ricchezza della crescita quantitativa imposta dai potenti del mondo coi disastri di miseria da questa provocata.

La polarizzazione produttiva, gli interessi contraddittori e di dominio che caratterizzano l'Europolo, sarebbero così sostituiti da uno spazio di sviluppo post capitalista e orientato al socialismo (come oggi sta avvenendo nell'America Latina per i Paesi dell'ALBA): ALIAS che quindi suppone un modello alternativo a lungo termine anche per altri paesi della periferia europea, come ad esempio l'Irlanda dove si esprime attualmente la rottura, la fine del modello di accumulazione basato sulla defiscalizzazione delle rendite del capitale e dove meglio si sono impiantate le sedi delle multinazionali nordamericane e giapponesi. Ma l'alleanza alternativa ALIAS può includere anche successivamente paesi come il Belgio, o la stessa Gran Bretagna, il cui mantenimento nell'attuale divisione europea del lavoro è sempre più contraddittorio e problematico.

La nostra analisi non ha a che fare con una visione immediata di fine del capitalismo per "autodistruzione" e quindi in una sorta di teoria del crollismo. In assenza di un confronto di classe radicale e con forze soggettive organizzate del mondo del lavoro nuove e dinamiche capace concretamente di una ricerca di soluzioni, il sistema troverà ancora delle modalità attuative dei capitalismi per far sopravvivere il modo di produzione capitalista. Ciò soprattutto perché il passaggio ad un modo di produzione altro, meglio il passaggio alla società post-capitalista, presuppone ovviamente non solo l'esplosione dell'oggettività drammatica in cui si presenta la crisi ma la presenza organizzata della soggettività rivoluzionaria che può indirizzare la classe verso i percorsi reali di superamento del modo di produzione capitalistico.





L'Unione Europea vuole essere una potenza globale¹

Sergio Cararo



M i preoccupa il fatto che quando l'Unione Europea agisce come soggetto unico negli affari mondiali molto spesso, e sarei tentato di dire, sempre, agisce in opposizione agli Stati Uniti. Sarebbe un errore, un errore capace di portare gradualmente a una frattura tra le due sponde dell'Atlantico in un mondo sempre pieno di problemi".

Le parole esplicite di un uomo influente come Henry Kissinger, in un'intervista al settimanale Panorama nel giugno del 2001, ricordano molto da vicino quello di un altro influente uomo dell'establishment statunitense come Martin Feldstein, un economista che era stato il capo dello staff economico di Bush padre ed era poi stato assunto come consigliere anche nell'amministrazione presidenziale di Bush figlio. Nel 1997, Feldstein pubblicò un famoso saggio sulla rivista Foreign Affairs che fece tremare le vene ai polsi ai leader europei. La sua tesi, confermata in un'intervista al Sole 24 Ore, era che l'introduzione dell'Euro avrebbe portato "alla discordia e alla guerra all'interno dell'Europa" e "alla guerra tra Europa e Stati Uniti", ragione per cui egli aveva richiesto un cambiamento della politica estera degli USA verso l'Europa (Sole 24 Ore, novembre 1997).

È doveroso infine sottolineare come anche l'ex cancelliere tedesco Kohl, un anno prima di Feldstein (intervenendo a una

conferenza all'università di Lovanio nel 1996), avesse dichiarato che "L'integrazione economica europea è una questione di pace o di guerra nel XXI Secolo", un'affermazione che in tempi più recenti lo stesso Helmut Kohl ha ribadito in un'intervista al Corriere della Sera.

Queste tre considerazioni avvengono a cavallo tra la fine degli anni Novanta e il primo anno del XXI Secolo, il periodo in cui nell'economia internazionale si afferma una nuova moneta internazionale diversa e per molti aspetti alternativa dal dollaro: l'euro. Un periodo in cui si devono segnalare eventi politici e storici laceranti come la guerra in Jugoslavia nel 1998-1999 – dunque nell'immediata periferia del cuore dell'Europa – e l'avvio della guerra permanente che sarà poi dichiarata ufficialmente dopo gli attacchi dell'11 settembre negli Stati Uniti.

Sembra passato un secolo eppure sono fatti e dichiarazioni avvenuti nell'arco di un solo quindicennio. Il passaggio della crisi in corso, maturato negli Stati Uniti alle fine del 2007, si è in realtà rovesciato come una slavina sull'economia dell'Eurozona ricorrendo a tutti i mezzi di una guerra valutaria tra le due sponde dell'Atlantico (o meglio dagli Usa contro l'Eurozona) e di una guerra permanente sul piano militare che ha alternato momenti di concertazione con momenti di aperta divaricazione tra Stati

¹ Intervento al Forum "Il vicolo cieco del capitale" promosso dalla Rete dei Comunisti. Napoli, 30 giugno 2012.



Uniti e Unione Europea nella gestione dei teatri di crisi e poi della crisi economica stessa. E' ormai quasi impossibile tenere separate le due dimensioni. E' una dinamica del processo storico che ha messo in seria crisi la principale camera di compensazione delle relazioni tra i due blocchi: la Nato.

Per dirla con Brzezinski: *"Per gli Stati Uniti, la NATO non è solo il meccanismo principale che consente loro d'intervenire nelle questioni europee, ma anche la base per la presenza militare - politicamente decisiva - nell'Europa occidentale"*. Compito della NATO è dunque quello di operare affinché l'Unione Europea resti sul piano militare e politico un polo imperialista di secondo rango.

Ma le tendenze in corso spingono in un'altra direzione. La costruzione dell'Unione Europea, la sua unificazione monetaria, l'avvento dell'Euro come moneta per le transazioni internazionali, la costituzione di un complesso militare-industriale europeo e la riorganizzazione dei poteri decisionali dell'Unione (vedi i nuovi Trattati europei approvati negli ultimi due anni e quelli in cantiere), hanno dato il segno delle ambizioni dell'Unione Europea a guida franco-tedesca a giocare un ruolo di "potenza globale" nelle relazioni internazionali verso i paesi emergenti ed anche in quelle con il vecchio tutore statunitense.

Nei prossimi mesi verificheremo se a queste ambizioni corrisponderà la capacità effettiva di realizzarle sia sul piano economico sia sul piano politico e geopolitico. Indicativo ad esempio è il recente

giro di colloqui tra i ministri della difesa dei principali stati dell'Unione Europea sul progetto per dotarsi di sistemi missilistici e aerei senza pilota a tecnologia avanzata. Il tema è stato al centro del colloquio tra i due ministri della Difesa francese, Jean-Yves Le Drian e quello tedesco Thomas de Maizière. Poi il francese ha incontrato a Parigi il suo omologo italiano, l'ammiraglio Di Paola e il 2 luglio a Londra incontrerà il britannico Hammond. L'Europa, dicono i francotedeschi, non produce ancora insieme droni, o missili antimissile, né aerei invisibili o altre superarmi postmoderne. *"I negoziati sui droni saranno il primo banco di prova. Aviazioni europee hanno in servizio droni made in USA, britannici e francesi stanno sviluppando insieme un drone, ma la Eads a guida tedesca fa loro concorrenza con il suo drone Talarion. Alla fine ogni prodotto nazionale costerà troppo e arriverà troppo tardi. Il tempo stringe, per rincorrere il livello tecnico dei droni-killer antiterrorismo americani o israeliani, e per non farsi sorpassare da Mosca, Pechino, New Delhi. E magari per avere un domani caccia supersonici senza pilota"* (La Repubblica, 15 giugno 2012). In realtà su questo non si parte da zero poiché è stato già avviato da quattro anni il programma europeo "Neuron" guidato dalla francese Dassault, programma denominato LOGIDUC-3 per lo sviluppo e la realizzazione in tre step (AVE-D Petit Duc, Ave-C Moyen Duc e AVE Grand Duc) di un dimostratore di tecnologia Stealth (invisibile ai radar). L'obiettivo è la realizzazione di una serie di dimostratori tecnologici di UCAV stealth per esplorare



gli aspetti operativi sia di un nuovo velivolo non pilotato da combattimento, sull'esempio dell'X-45C e dell'X-47B americani, sia di un nuovo bombardiere stealth, da realizzare in un arco temporale compreso tra il 2020 e il 2025 (Industria Difesa 2008).

Dovremmo poi sottolineare la corsa dell'Unione Europea (sicuramente di Germania e Italia) alla autosufficienza energetica attraverso i corridoi North Stream e South Stream in cooperazione con la Russia. Il secondo corridoio è in aperta competizione con il Nabucco fortemente voluto dagli Stati Uniti per tagliare fuori Russia e Iran dai corridoi energetici. Dal settembre 2011, Francia e Germania sono diventate ufficialmente partner del South Stream a spese delle quote dell'ENI scese 20% perché il 15% per uno sono state acquisite dalla tedesca Basf e dalla francese Edf. Per ammissione stessa dei soci: "questo renderà il corridoio più europeo e assumibile come obiettivo dalla UE".

Questa digressione sugli aspetti politici e geopolitici della crescente divaricazione d'interessi strategici tra Stati Uniti e Unione Europea, non sostituisce ma completa un'analisi delle tendenze con cui i due poli affronteranno questo passaggio della crisi. E' importante, infatti, non limitarsi a fotografare l'esistente ma a cogliere le dinamiche e le loro possibili variabili.

A nostro avviso commettono un errore coloro che si adagiano sulla fotografia di un'Unione Europea litigiosa e frammentata al suo interno o che continuano a leggere il processo di formazione del polo imperialista europeo come mera sommatoria delle politiche dei vari stati nazionali membri dell'Unione Europea.

In realtà le classi dominanti europee, soprattutto quelle franco-tedesche, hanno messo in moto e stanno gestendo con discreta capacità di risultato un processo di centralizzazione e gerarchizzazione crescente sul piano dei poteri decisionali e dei loro interessi strategici comuni. Il polo europeo configura una nuova forma stato sopranazionale che concentra tutti gli aspetti decisivi e lascia ai singoli stati la gestione degli aspetti secondari e particolari. Af-

frontare la competizione globale con gli Stati Uniti e i BRICS non è, infatti, un pranzo di gala e la guerra valutaria contro l'euro ne è una dimostrazione. Come mai, infatti, una crisi che nasce proprio dentro il sistema bancario privato e per di più statunitense, solo nell'Unione Europea si è manifestata come crisi del debito pubblico degli Stati? E' chiaro che in quest'operazione i mercati finanziari hanno risposto a input propri ma anche a input di carattere politico, e questi input vengono sia dall'economia statunitense sia dai suoi apparati politici (e la Fed deve essere considerata come tale). Non si tratta del complotto anglo-sassone o giudaico-massonico sul quale la letteratura della destra e dei fascisti cerca ancora di campare di rendita e di seminare confusione (ha fatto benissimo Carchedi in questo convegno e negli anni scorsi a rimettere nella giusta carreggiata la questione del signoraggio del dollaro sul quale c'è una manipolazione della destra che alimenta una straordinaria e pericolosa confusione).

L'introduzione dell'euro, infatti, segna una rottura importante del signoraggio internazionale del dollaro sul quale si è retta buona parte dell'egemonia statunitense nel dopoguerra e alla quale gli Usa sono ricorsi spesso e stanno cercando di ricorrere nuovamente per scaricare la loro crisi sul resto del mondo. Lo fanno alimentando la liquidità, stampando e iniettando miliardi di dollari nell'economia interna e internazionale e cercando di scaricare all'esterno i costi della crisi. Il problema è se questa "consuetudine" funzionerà ancora. Anche nell'ultimo vertice del G20 a Los Cabos, l'amministrazione Usa ha insistito affinché l'Eurozona riducesse le politiche di rigore ma soprattutto le misure deflazioniste. Se gli Usa hanno bisogno di scaricare la loro inflazione all'estero, il fatto che l'Europa faccia barriera con la deflazione diventa un serio problema.

C'è poi un capitolo interessante che attiene alla competizione globale tra le multinazionali, in qualche modo strutturate nell'Eurozona, rispetto a quelle statunitensi. Infatti, nel 2004, due anni dopo che l'euro



è diventato una moneta circolante a livello internazionale, le multinazionali hanno prima agganciato quelle statunitensi e sei anni dopo (nel 2010) le hanno superate. La moneta unica ha abbattuto del 5% i costi industriali dovuti al cambio tra valute. Il mercato interno e la moneta unica sono stati estremamente vantaggiosi per le multinazionali europee.

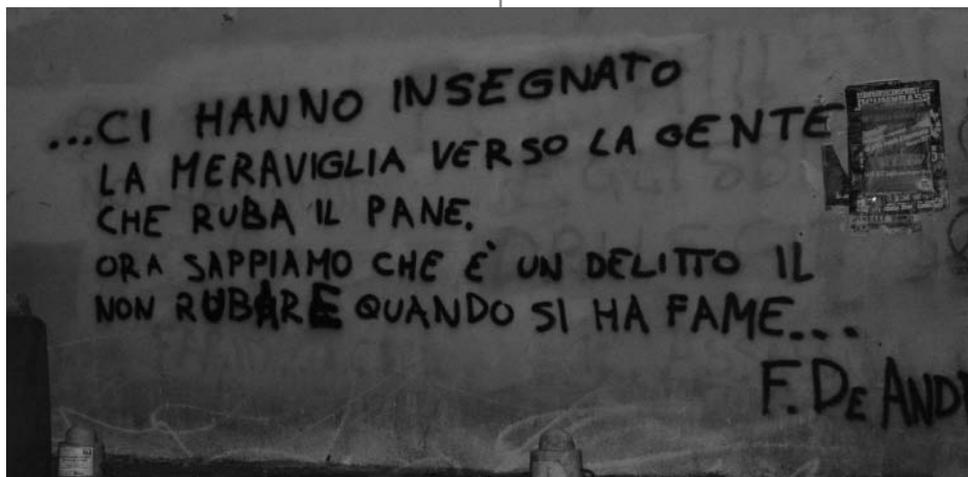
Percentuale di utili sul fatturato

Anno	Multinazionali europee	Multinazionali statunitensi
2002	+ 3,8	+ 4
2007	+ 9	+ 8,7
2008	+ 6,2	+ 5,8

(dati elaborati da R&S Mediobanca)

La tendenza manifestatasi alla fine dello scorso decennio, è confermata dai dati sulle vendite all'estero delle multinazionali. Nel 2010, infatti, le multinazionali europee hanno realizzato il 78% delle vendite al di fuori del paese d'origine (di cui il 47,5% al di fuori dell'Unione Europea), quelle statunitensi il 52% e quelle giapponesi il 53%. E' chiaro che tenendo conto che l'Unione Europea si configura ormai come un mercato interno e non internazionale, l'aggancio è ancora da raggiungere ma occorre tenere conto che non tutti i paesi Ue aderiscono anche all'Eurozona e che la tendenza è comunque in crescita mentre quella statunitense ristagna da qualche tempo. Inoltre, le multinazionali europee nei paesi emergenti hanno il 23% delle loro consociate, quelle statunitensi 17,8 e quelle giapponesi il 17,9. In Cina le consociate di multinazionali europee e statunitensi si equivalgono (22%) ma sono superate da quelle giapponesi (29%), anche in India consociate europee e statunitensi si equivalgono (Sole 24 Ore del 5 luglio 2011). La classifica mondiale delle prime cento multinazionali rivela il cambiamento di fisionomia negli ultimi venti anni (usando come indicatore il fatturato.)

Quelle statunitensi erano ventisei nel 1990 sono scese a diciannove nel 2008. Quelle britanniche erano tredici nel 1990 e sono



salite a quindici nel 2008. Quelle dell'Eurozona erano trentasei nel 1990 sono diventate trentasette nel 2008. Quelle giapponesi erano dodici e sono scese a dieci. Quattro paesi emergenti come Corea, Cina, Malaysia, Messico non ne avevano nessuna nel 1990 e adesso ne hanno sette. Occorre tenere conto che gli scambi all'interno delle varie filiere delle multinazionali, rappresentano un terzo degli scambi commerciali mondiali e la metà di quelli all'interno dei paesi industrializzati che aderiscono all'OCSE.

In conclusione ci sembra di poter affermare che la tabella di marcia dell'Unione Europea stia utilizzando la crisi come fattore costituente per portare a conclusione il suo processo di centralizzazione politica, di costruzione di una borghesia "europea" e di una divisione del lavoro nell'eurozona che delinea una rigida gerarchizzazione tra i vari paesi aderenti. Questo processo era iniziato con un'altra crisi, quella del Sistema Monetario Europeo nel 1992 che colpì soprattutto la sterlina e la lira ma che diede un impulso decisivo all'applicazione del Trattato di Maastricht firmato nello stesso anno. Sbagliava chi in questi anni ha sottovalutato la natura imperialista dell'Unione Europea, sbaglia di nuovo chi pensa di poterla riportare alla dimensione di un "capitalismo dal volto umano".



rivista della
Rete dei Comunisti



Dalla crisi di plusvalore alla crisi dell'euro

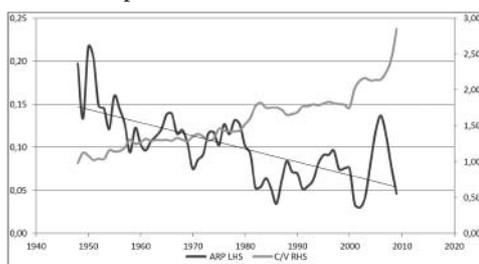
Guglielmo Carchedi



Una delle caratteristiche della crisi finanziaria scoppiata nel 2007 - e ancora irrisolta - è il suo intreccio con la crisi dell'euro. In sintesi, la tesi di questo articolo è che la crisi dell'euro è la manifestazione nella eurozona della crisi dei derivati. Questa, a sua volta, affonda le sue radici nella caduta secolare del tasso medio di profitto nei settori produttivi degli USA. Questa tesi è stata sviluppata in *Dietro e Oltre la Crisi*¹. Questo articolo prosegue su quella linea di indagine. A tal fine, sarà necessario riprodurre alcuni argomenti già presentati in *Dietro e Oltre la Crisi*, ma solo quelli strettamente necessari e in versione accorciata.

Consideriamo, per incominciare, i settori che producono beni materiali negli USA che per approssimazione possono essere considerati come rappresentanti di tutti i settori produttivi.

Grafico 1. Tasso medio di profitto (linea TMP) e composizione del capitale (linea c/v) nei settori produttivi Usa, 1950-2009



Fonti: Profits: BEA tabelle 6.17A, 6.17B, 6.17C, 6.17D; fixed assets BEA tabella Table 3.3ES; wages: BEA, tabelle 2.2A and 2.2B

Questo grafico evidenzia due punti fondamentali. Primo, più aumenta tendenzialmente quella che Marx chiama la composizione organica del capitale (capitale investito in mezzi di produzione relativamente a quello investito in forza lavoro, la linea c/v nel grafico 1), più diminuisce il tasso medio di profitto (TMP).

Questo è il *supporto empirico* che il TMP cade perché la composizione del capitale cresce e cioè che solo il lavoro (e non i mezzi di produzione) crea plusvalore e quindi plusvalore. I mezzi di produzione non creano valore ma incrementano la produttività del lavoro, cioè aumentano la quantità di output (valori d'uso) per unità di capitale usato per la loro produzione². Tendenzialmente, i capitalisti sostituiscono lavoro con mezzi di produzione non solo per risparmiare sui salari ma anche perché i nuovi mezzi di produzione devono essere più efficienti. Siccome solo il lavoro crea valore (vedi grafico 1), una crescente percentuale di mezzi di produzione sempre più efficienti conduce ad una crescente quantità di output che contiene una decrescente quantità di valore e plusvalore. Questa è la causa ultima delle crisi.

Secondo, il TMP cade tendenzialmente fin dal primo dopoguerra. Come reagisce l'economia USA a questo lungo declino? In vari modi. Primo, con guerre per l'approvvigionamento di materie prime, in primis il petrolio (vedi l'Iraq e la Libia). Secondo, alterando la distribuzione del valore prodotto tra profitti e salari a favore dei primi, cioè aumentando il tasso di sfruttamento. Terzo, attraverso l'emigrazione dei capitali dai settori produttivi verso i settori finanziari

1 www.marx2010.weebly.com
2 Invece, la profittabilità è il plusvalore diviso per il capitale investito.



e speculativi. Questi settori sono improduttivi nel senso che essi non producono valore e plusvalore. Tuttavia, in questi settori si realizzano profitti (altrimenti il capitale non si muoverebbe verso di essi) che prima della esplosione della bolla speculativa sono maggiori che nei settori produttivi.

Grafico 2. Profitti nella sfera finanziaria come percentuale dei profitti totali delle imprese negli USA



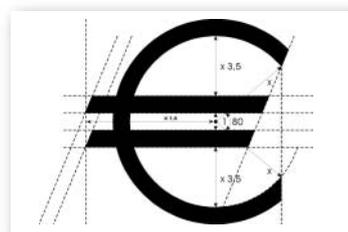
Fonte: BEA, tabelle 6.16A, 6.16B, 6.16C, 6.16D

La questione è: (a) perché questi settori sono improduttivi di plusvalore, (b) perché e come il capitale in essi investito, pur essendo improduttivo, è retribuito con profitti, e (c) perché tali profitti possono essere maggiori di quelli generati nei settori produttivi?

Per quanto riguarda la prima domanda, i profitti in questi settori derivano dalla creazione di debiti (crediti) e quindi non possono derivare dalla creazione di valore. E' in questo senso che essi sono fittizi (e non perché, per esempio, sono il risultato di trucchi contabili) così come sono fittizi i capitali investiti in tali settori. Inoltre, se il settore finanziario e speculativo producessero profitti, la loro multi-

plicazione non potrebbe sfociare nella crisi. Ne consegue (seconda domanda) che i profitti realizzati nei settori improduttivi devono essere plusvalore appropriato dalla sfera produttiva. Infine (terza domanda), la ragione per cui essi possono essere superiori a quelli nella sfera reale è che essi derivano dalla creazione di debiti/crediti che possono essere moltiplicati di più e più rapidamente della produzione di valore, ma fino allo scoppio della bolla speculativa.

E' opinione comune che le crisi finanziarie provochino le crisi nella economia reale, semplicemente perché le prime sembrano precedere le seconde. Tuttavia, la prima crisi finanziaria del dopo guerra si è manifestata agli inizi degli anni 1970 mentre il declino della profittabilità media nella economia reale è incominciato nel 1950 (grafico 1). Il declino della profittabilità nella sfera produttiva ha preceduto di 20 e più anni la prima crisi finanziaria. Da quel punto in poi, il lungo e persistente declino del TMP ha generato in rapida successione crisi finanziarie che ogni volta vengono evitate ma risorgono puntualmente in forme sempre nuove. Le crisi finanziarie rivelano la decrescente profittabilità nella sfera produttiva e sono il catalizzatore della crisi nella sfera produttiva. Le crisi finanziarie non sono causate neanche dal troppo debito cioè dal debito al di sopra delle necessità del capitale produttivo per il suo funzionamento. La successione delle crisi finanziarie mostra che il debito 'eccessivo' è una costante. Ma allora vi deve essere una ragione strutturale dietro questa costanti ricorrenze congiunturali. Questa è la caduta secolare del





TMP.

Come possono le crisi finanziarie rivelare e catalizzare la crisi di profittabilità nella sfera produttiva? Il capitale produttivo, quando emigra nella sfera finanziaria e speculativa a causa della sempre minore profittabilità nella sfera produttiva, viene investito in titoli di debito (per esempio, obbligazioni, derivati, ecc.). Il maggiore influsso di capitale causa un innalzamento dei prezzi di quei titoli. Lo stesso vale per le azioni. Più il capitale, anticipando ulteriori innalzamenti di prezzi, è risucchiato dai settori finanziari e speculativi, più aumentano i prezzi di quei titoli. Più aumentano i prezzi, più è il capitale che viene attratto da questi settori. Il processo diventa auto-espansivo. I profitti finanziari aumentano. Questa moltiplicazione di debiti è la *bolla* finanziaria e speculativa. Ma ad un certo punto tali profitti non possono essere più pagati.

Le imprese in difficoltà ricorrono a sempre maggiori crediti al fine di evitare il fallimento. Le imprese finanziarie che concedono questi crediti richiedono sempre maggiori profitti. Un sempre maggiore plusvalore è realizzato nelle sfere improduttive. Più è il plusvalore realizzato in queste sfere, meno è il plusvalore realizzato nella sfera produttiva. Questo salasso riduce ulteriormente la già decrescente profittabilità dei settori produttivi (dovuta all'incremento della composizione organica del capitale). Il flusso di plusvalore si inaridisce. Le imprese debitorie più deboli vanno in default. Data la interconnessione dei crediti, altri default seguono. La bolla speculativa *scoppia*. Ciò catalizza l'esplosione della crisi nei settori produttivi. Infatti, i capitalisti nella sfera reale che hanno investito in attività finanziarie dove i profitti sono maggiori subiscono perdite che si aggiungono alle loro perdite nel settore reale. Allo stesso tempo, il settore finanziario è riluttante ad estendere credito alle imprese produttive a causa della loro precaria situazione. La mancata estensione di credito paralizza quelle imprese. Fallimenti e disoccupazione nella sfera reale ne conseguono. Questa è *distruzione di capitale*. Elaboriamo questo punto brevemente.

Il capitale è prima di tutto una relazione sociale, una relazione di produzione tra classi, tra capitale e lavoro. Conseguentemente, esso

si manifesta come le merci (sia oggettive che mentali) prodotte sotto tale relazione. La distruzione di capitale è quindi la rottura di tale relazione e si manifesta come fallimenti, disoccupazione, distruzione fisica di merci, e obsolescenza del sapere. Ma non tutto il capitale viene distrutto, solo quello dei capitalisti più deboli. Ciò crea la possibilità per i capitalisti sopravvissuti di riempire i mercati lasciati vuoti dai capitalisti falliti sulla base (a) di minori salari e maggiori tassi di sfruttamento resi possibili dalla crisi (b) di un riflusso del capitale dalla sfera fittizia a quella produttiva cosicché più plusvalore è realizzato in quella sfera (c) la riduzione della composizione del capitale dovuta all'acquisto a basso prezzo dell'output, dei semifiniti, e dei mezzi di produzione dei capitalisti falliti da parte di quelli sopravvissuti. La distruzione di capitale è quindi la condizione affinché la produzione di (plus) valore inizi di nuovo. Questa è l'occasione per investire massicciamente in nuovi e più efficienti mezzi di produzione. La maggiore produttività e la maggiore redditività stimolano una nuova fase ascendente. Ma questa è una crescita temporanea perché la sostituzione di forza lavoro con mezzi di produzione incomincia di nuovo. Tutto ciò, però, nell'ambito di una caduta secolare del TMP (grafico 1).

Se questo è il meccanismo di base, la bolla speculativa e la crisi iniziata nel 2007 sono caratterizzate da due peculiarità, i derivati e l'arbitraggio. Consideriamo brevemente solo i derivati attraverso un esempio. L'arbitraggio richiederebbe troppo tempo.

Facciamo un esempio. Supponiamo che la banca A conceda dei mutui. Dopodiché, a banca A emette obbligazioni sulla base di quei mutui. Queste obbligazioni sono una forma di *derivati*, cioè titoli di debito che derivano il loro valore da un valore sottostante, cioè le case dei mutuatari. La banca A vende quelle obbligazioni alla banca B. La banca B a sua volta usa quelle obbligazioni per emettere altre obbligazioni che vende alla banca C, e così via. La catena dei debiti si allunga. *La moltiplicazione dei debiti assume la forma della moltiplicazione dei derivati*. Sempre più derivati (debiti) vengono accumulati su una base reale percentualmente sempre più ristretta. Se i mutuatari

interrompono i pagamenti, la Banca A subisce una perdita. Questa perdita può influire sulla sua capacità di pagare gli interessi sulle obbligazioni vendute alla banca B (cosicché quelle obbligazioni perdono di valore) o addirittura di redimerle. Lo stesso vale per le obbligazioni vendute dalla banca B alla banca C. Questo è l'effetto domino, la conflagrazione della bolla finanziaria.

La banca A potrebbe avere fondi sufficienti per pagare la banca B ma le sue difficoltà potrebbero scatenare una corsa ai suoi sportelli se i correntisti temono, a torto o a ragione, un suo fallimento. La banca A potrebbe non essere in grado di far fronte ai prelievi e dovrebbe dichiarare fallimento. Lo stesso vale anche per la banca B se i suoi correntisti temono che la banca A diventi insolvente. Lo stesso per la banca C. Per di più, se gli istituti finanziari hanno stipulato un contratto di assicurazione contro il fallimento dei loro debitori, la compagnia di assicurazioni che, non avendo preveduto la crisi si è sovra-esposta, potrebbe non avere un capitale sufficiente per pagare gli assicurati e potrebbe fallire anch'essa. Una singola inadempienza può scatenare un effetto domino a causa della piramide di debiti/crediti.

Nel Giugno del 2011, la bolla finanziaria (cioè la moltiplicazione dei debiti nella forma di derivati) aveva raggiunto dimensioni enormi, 600 trilioni di dollari. Siccome il PIL mondiale era di 74 trilioni di dollari, i derivati erano 8 volte il PIL mondiale. I derivati nelle mani delle banche USA ammontavano a 250 trilioni e il 90% di tali derivati era in mano a 4 banche: JP Morgan Chase Bank, Citibank National, Bank of America e Goldman Sachs Bank. Cioè 4 banche nordamericane detenevano un ammontare di titoli di debito tra di loro interconnessi pari a 3 volte il PIL mondiale. Ma nel novembre del 2011 la Banca per i Regolamenti Internazionale ha riportato che i derivati hanno raggiunto i 707 trilioni, un aumento di 107 trilioni in 6 mesi. L'enorme rischio posto da questa immensa quantità di titoli di debito appare nella sua giusta prospettiva se si considerano non solo il valore nominale ma anche l'enorme differenza tra questo valore e quello di mercato.

Tabella 1. Valore globale dei derivati (OTC) in migliaia di miliardi (trilioni) di dollari

	2010	2011
Valore nominale	583	707
Valore di mercato	25	19

Fonte : Bank for International Settlements, *Otc derivatives market activity in the first half of 2011*, Novembre 2011, p. 12.

Ora, vi sono coloro che 'sdrammatizzano' la situazione sostenendo che il debito netto è molto minore perché molti debiti sono cancellati da altrettanti crediti. Questo è vero ma irrilevante. Nell'esempio più sopra, la banca B è creditrice verso la banca A ma debitrice verso la banca C. Da un punto di vista contabile, il debito annulla il credito. Ciononostante, il fallimento della banca A può provocare il fallimento delle banche B e C. L'incremento da 600 a 700 trilioni di dollari di derivati è una enorme dilatazione di un già gigantesco capitale fittizio e quindi della sempre più probabile crisi del capitale reale in caso di fallimento di una o più istituti finanziari/speculativi di grandi dimensioni.

Un ruolo fondamentale è giocato dalle agenzie di classamento (rating agencies). Esse sono istituti di ricerca a fini lucro il cui giudizio decreta lo stato di salute finanziaria di istituti finanziari e di stati. Il loro giudizio è il compasso che dirige il flusso di immensi capitali finanziari. Da dove deriva questo strapotere? Dallo stato USA che ha decretato che le entità finanziarie USA siano sottoposte a classamento da almeno due delle tre maggiori agenzie (Standard & Poor's, Moody's, and Fitch). E' chiaro che, dato il loro prestigio, anche le istituzioni finanziarie e gli stati al di fuori degli USA siano soggetti al loro giudizio, che è presumibilmente imparziale. In realtà, il governo USA ha dato un immenso potere a tre agenzie che hanno quindi una posizione di oligopolio, che fanno catastrofici errori di valutazione (Enron ha mantenuto il suo grado di investimento fino a pochi giorni prima della bancarotta, esse non hanno previsto le crisi Asiatica, dei mutui spazzatura e dell'euro), le cui valutazioni vengono pagate non dagli acquirenti dei titoli ma dalle istituzioni che emettono quei titoli in un chiaro conflitto di interessi³ e che ri-



3 Secondo Spyros Papanicolaou, ex direttore generale dell'agenzia per la gestione del debito pubblico greco, fra il febbraio 2005 e il febbraio 2010, Moody's è stata pagata da 330.000 a 540.000 dollari l'anno da Atene per ottenere un classamento favorevole del suo credito. Le altre agenzie venivano pagate lo stesso ammontare.

cattano le compagnie sollecitando ordini e abbassando il classamento se esse non piazzano l'ordine. Ora, queste tre agenzie, attraverso le loro valutazioni, sono determinanti nel causare grandi migrazioni di capitali speculativi in cerca di immediati e grandi profitti. Esse quindi sono complici sia nel creare le bolle finanziarie sia nella loro esplosione. E' in queste mani che il destino degli stati finanziariamente deboli e quindi delle loro popolazioni è posto. La Commissione Europea ha riconosciuto il ruolo delle compagnie di classamento nell'aggravare la crisi e intende ridurne l'influenza. Tuttavia, le proposte sono del tutto insufficienti e si basano sul (tacito)presupposto che le compagnie di rating, essendo nordamericane, fanno gli interessi degli USA (attaccando l'euro)⁴. In verità queste compagnie sono in sintonia con gli interessi del capitale speculativo che è indifferente agli interessi nazionali. L'attacco all'euro non è prima di tutto un attacco contro la UE ma una scommessa speculativa.

Nel 2007-2008, l'esplosione della bolla è stata evitata da massicce iniezioni di liquidità essenzialmente nel settore bancario. Le banche tuttavia non hanno usato questo capitale per imprestarlo ad attività produttive ma lo hanno usato per attività speculative. Per esempio, a incominciare dal 2008, la BCE ha prestato alle banche europee capitale all'1% di interesse. Tuttavia le banche non hanno a loro volta prestato quei soldi ad imprese nei settori produttivi (come si sperava) ma hanno comprato titoli di stato di paesi europei le cui finanze erano a rischio e che quindi offrivano dal 2% al 5%, guadagnando così la differenza. Tra l'altro, ciò illustra che le iniezioni di denaro nel sistema finanziario (il cosiddetto Keynesismo finanziario) sono impotenti di fronte alla crisi. Queste sono le stesse banche che dopo aver realizzato profitti giganteschi chiedono ora di essere salvate col denaro pubblico. Lo stato deve indebitarsi al fine di salvare il sistema bancario. All'uopo, esso emette titoli di stato, così indebitandosi ancora di più.

Questi interventi statali hanno provocato degli aumenti giganteschi dei debiti e deficit statali che hanno alleviato la pressione dal sistema bancario ma hanno creato una enorme bolla statale e una minacciosa crisi del debito sovrano. Dal 2007 al marzo del 2011 il deficit totale dei paesi

dell'OCSE è cresciuto di quasi 7 volte mentre il loro debito aveva raggiunto 43 mila miliardi (quasi il PIL mondiale), un record. Nello stesso periodo, nella zona Euro i deficit erano cresciuti 12 volte mentre i debiti erano cresciuti a 7,7 trilioni di dollari. Questo indebolimento finanziario spinge gli speculatori a chiedere tassi di interesse sempre più alti sulle obbligazioni a rischio. Gli stati devono ricorrere a prestiti ad alto tasso di interesse. Si innesta un circolo vizioso.

2.

E' in questo contesto che si colloca la crisi dell'Euro. Bisogna prima di tutto capire che cos'è l'Euro e perché è nato. Fin dall'inizio l'Unione Europea (inizialmente la CEE) fu un progetto per la creazione di un polo economico alternativo agli USA⁵. Ciò richiedeva la creazione di una moneta unica e forte, cioè in grado di essere un rivale del dollaro. Questa non era una mera questione politica. Era principalmente una questione economica. La posta in gioco era ed è il signoraggio internazionale.

Tutte le nazioni esportano e importano. Le esportazioni servono per finanziare le importazioni⁶. Se si importa troppo, una volta finite le riserve, se non si sono aumentate le esportazioni, si devono ridurre le importazioni. Questo vale per tutte le nazioni salvo che per gli USA. Infatti, se le altre nazioni esportano negli USA, esse ricevono dollari che potrebbero usare per comprare merci statunitensi. Tuttavia, una buona parte di questa massa monetaria non è usata in questo modo. Infatti, questi dollari sono usati (a) come riserve internazionali, (b) come moneta circolante all'interno dell'area dei paesi dollarizzati e (c) come mezzo di pagamento nei mercati internazionali.

Già verso la fine del secolo scorso, dal 55% al 70% dei dollari circolava al di fuori degli USA e quindi non venivano usati per comprare beni americani. Detto con altre cifre, dal 1971 ad oggi (per più di 40 anni) la bilancia commerciale USA è stata sempre negativa. Un valore reale (merci) è scambiato per un simbolo di valore (il dollaro) che non è trasformato in valore reale prodotto negli USA. In tal modo, ogni anno essi si appropriano del valore reale prodotto da altri paesi, recentemente per un ammontare di quasi



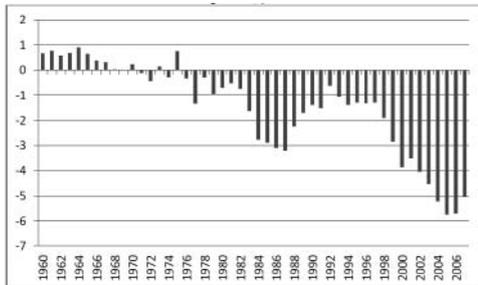
4 Ma Fitch è controllata dalla francese Fimalac (Financière Marc de Lacharrière).

5 G.Carchedi, For Another Europe, Verso, 2001, capitol 1.

6 Prescindiamo per adesso dal finanziamento delle importazioni stampando moneta.

il 6% del loro PIL.

Grafico 3. Bilancia commerciale degli USA, percentuale del PIL



Fonte:
http://www.data360.org/dsg.aspx?Data_Set_Group_Id=270

Questo è il *signoraggio*, l'appropriazione di valore internazionale da parte della nazione che ha la moneta di scambio e quindi di riserva internazionale, la moneta del paese economicamente dominante. Tuttavia, più gli USA perdono il loro vantaggio economico, meno sono gli scambi effettuati in dollari, meno sono le riserve tenute in dollari, e più il dollaro perde il signoraggio.

Come ha reagito la UE al signoraggio del dollaro? Con l'introduzione dell'Euro. Per capire ciò bisogna considerare il precursore dell'Euro, l'ECU. Esso fu introdotto nel 1978. Non era una moneta reale come il dollaro o il marco tedesco. Era una moneta virtuale che serviva principalmente come un mezzo per saldare i conti tra le diverse banche centrali europee. Ma questa funzione poteva essere svolta, e in effetti era svolta, molto bene già dal dollaro. Quindi, perché l'ECU? Per capirne il motivo, vediamo che cosa era. Esso era composto da 9 monete nazionali, ciascuna rappresentata con pesi diversi. Cioè, se si fossero gettate in un cestino monete diverse in quantità diverse, quale sarebbe stato il loro valore in dollari? Date la monete, la loro quantità, e il tasso di cambio col dollaro, si poteva calcolare il valore di un Ecu in dollari. Più era la percentuale (peso) di una moneta nel cestino, più l'Ecu rifletteva l'andamento di quella economia. Per semplicità, facciamo un esempio basato su solo due monete invece che sulle 9 che inizialmente componevano il paniere.

Tabella 2

(1)	(2)	(3)	(4)
Composizione di 1 Ecu in monete nazionali	Tasso di cambio	Valore di 1 Ecu i dollari	Peso di ciascuna moneta nazionale in 1 Ecu
DM 1	DM 2 = \$ 1	DM 1 = \$ 0,50	0,5/0,6 = 83%
Lit. 100	Lit. 1000 = \$1	Lit. 100 = \$ 0,10	0,1/0,6 = 17%
		Ecu 1 = 0,5+0,1 = \$ 0,60	

Se il valore di ECU 1 fosse stato 0.60 centesimi di dollaro, il peso del marco sarebbe stato l'83% di 0.60 centesimi e quello della lira il 17% di 0.60 centesimi. In realtà, quando l'ECU fu varato, dato che vi erano anche altre monete nel cestino, il valore di ECU 1 era di dollari 1.37. I diversi pesi erano importanti perché essi influenzavano in maniera diversa l'andamento del tasso di cambio tra l'ECU e il dollaro. Infatti, supponiamo che il DM si rivaluti, i.e. DM2 = \$1.1, e Lira si svaluti, i.e. Lit.1000 = \$0.9. La composizione non cambia ma il tasso di cambio è ora diverso.

Tabella 3

(1)	(2)	(3)	(4)
Composizione di 1 Ecu in monete nazionali	Tasso di cambio	Valore di 1 Ecu i dollari	Peso di ciascuna moneta nazionale in 1 Ecu
DM 1	DM 2 = \$ 1,1	DM 1 = 1,1/2 = \$ 0,55	0,5/0,6 = 83%
Lit. 100	Lit. 1000 = 0,99	Lit. 100 = \$ 0,09	0,09/0,64 = 14%
		Ecu 1 = 0,55+0,09 = \$ 0,64	

Dopo la rivalutazione del marco, il valore di



ECU 1 passa da \$0.60 a \$0.64 (l'ECU si rivaluta) mentre il peso del DM aumenta dall'83% all'86% e quello della lira diminuisce dal 17% al 14%. Siccome il DM si rivalutava continuamente a causa della maggiore produttività dell'economia tedesca e, per esempio, la lira si svalutava a causa della necessità dell'Italia di competere attraverso la svalutazione della lira e siccome il peso del marco era molto maggiore di quello della lira, l'ECU si rivalutava continuamente. *Anche come moneta virtuale l'ECU era già stato concepito come moneta forte*, cioè di quei paesi (la Germania) che, a causa della loro maggiore produttività, non hanno bisogno di svalutare per competere internazionalmente.

Quando l'ECU fu trasformato nell'Euro sulla base di ECU1 = Euro 1, l'Euro nacque come moneta forte e quindi come potenziale rivale del dollaro come moneta di scambio e di riserva internazionale. In breve, il motivo principale dell'introduzione dell'euro attraverso l'ECU fu quella di sfidare il signoraggio dollaro. Questo progetto si basava sulla forza del DM. E' sbagliato quindi sostenere che l'introduzione dell'euro fu una decisione politica piuttosto che economica. Essa rifletteva gli interessi della Repubblica Federale.

L'euro, dopo la sua nascita come moneta forte, doveva mantenere questa sua posizione di forza. La forza economica della Germania era un condizione. Ma anche gli altri Paesi della zona euro dovevano essere ugualmente competitivi sui mercati internazionali. E qui fu fatto un duplice errore. Primo, si estese l'euro a paesi che erano ben lontani dall'aver il livello di produttività e quindi di competitività internazionale necessari per contribuire a fare dell'Euro una moneta forte. Sono due le ragioni di questo errore. Primo, si volle creare una vasta area dell'euro cosicché sempre più paesi lo dovessero usare come moneta di scambio e di riserva. Ciò anche per contrastare la dollarizzazione di alcuni paesi del Sudamerica. Ma la dollarizzazione dei paesi sudamericani non implica alcuna responsabilità finanziaria da parte degli Usa. Viceversa, con l'ampliamento della zona euro, la UE si è assunta tale responsabilità. Secondo, si pensò che i 8

paesi deboli, dovendo rinunciare alla svalutazione competitiva, sarebbero stati obbligati ad aumentare la propria produttività e competitività. Tuttavia, questo non è stato sempre il caso. Il caso dell'Italia sarà esaminato nella sezione IV più sotto.

3.

Questi massicci investimenti in derivati sono stati l'inizio della crisi dell'euro, la specifica manifestazione della crisi finanziaria nell'eurozona. Le banche europee, avendo nei loro bilanci titoli (derivati) grandemente deprezzati, devono ridurre il loro attivo e quindi sono a rischio di fallimento. Conseguentemente, gli stati finanziariamente deboli devono ricorrere a sempre maggiori prestiti (emissione di titoli) in euro al fine (a) di salvare il sistema bancario, (b) nel contesto della crisi, per controbilanciare le minori entrate fiscali e (c) nel contesto della moneta unica, per controbilanciare le minori esportazioni. Nella misura in cui la loro situazione finanziaria si deteriora, essi rischiano di diventare insolventi (cioè di non poter pagare gli interessi o il capitale dei titoli emessi) e devono emettere obbligazioni a tassi di interesse crescenti. Ma ciò deteriora ulteriormente la loro situazione finanziaria.

Quando il rischio di default diventa troppo grande, gli investitori non si accontentano più di alti rendimenti ma vendono quei titoli denominati in euro (ma gli speculatori potrebbero anche comprarli se anticipano un rialzo dei prezzi di quei titoli). La maggiore quantità di euro così ricavati viene immessa nei mercati finanziari e indebolisce l'euro. Più i titoli di quegli stati vengono venduti, più diminuisce il loro prezzo, più aumenta il tasso di interesse e quindi la difficoltà di pagare interessi e capitale. Si innesca un circolo vizioso alimentato ad arte dai fondi speculativi che giocano al ribasso sull'euro. A ciò si aggiunge il ruolo delle agenzie di credito. La *crisi dell'euro* è il rischio di inadempienza dei titoli di stato denominati in Euro dei paesi finanziariamente deboli e le possibili conseguenze di tali inadempienze per la struttura della euro zona o per l'euro come moneta internazionale o addirittura per la



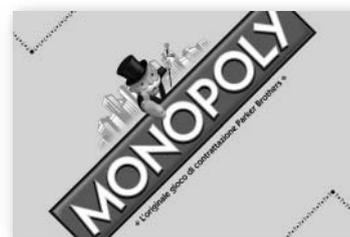
sua sopravvivenza. La debolezza dei titoli denominati in euro è la manifestazione specifica della ultima crisi finanziaria che a sua volta è la manifestazione attuale della crisi di lungo periodo dell'economia reale. E' quindi errato attribuire la crisi dell'euro agli speculatori internazionali. La speculazione è resa possibile e si innesta rischio di default dei titoli dei paesi finanziariamente deboli. L'esito della crisi dipenderà da quali politiche economiche verranno perseguite. Nella situazione attuale, il capitale dei paesi forti (in primis la Germania) può scegliere tra le seguenti alternative.

Primo, la Germania (o meglio detto quella frazione della borghesia tedesca che vuole difendere l'euro ma a condizione che rimanga una moneta forte) e gli altri paesi finanziariamente più forti (come l'Olanda e la Finlandia) lasciano che i paesi deboli falliscano (la Grecia e il Portogallo). I paesi deboli lascerebbero la UE perché ancor meno in grado di rispettare i parametri di Maastricht. Probabilmente alcuni di tali paesi rinuncerebbero anche all'Euro. Ma ciò non è necessario, essi potrebbero 'eurorizzare' le proprie economie pur non facendo più parte della UE, come hanno fatto alcuni paesi latinoamericani (per esempio, Panama nel 1904, l'Ecuador nel 2000, El Salvador nel 2001) che hanno dollarizzato le proprie economie senza essere parte del sistema economico USA. Sembrerebbe che questa sia la soluzione più soddisfacente per il blocco dei paesi forti, in primis la Germania, per tre motivi. Primo, l'area economica in cui viene usato l'euro non sarebbe ridotta in modo significativo se uno o due dei paesi più piccoli lascassero l'euro. Secondo, i paesi forti e la UE non sarebbero più responsabili per le economie e quindi per i debiti dei paesi deboli, "eurorizzati"⁷. Terzo, l'eurozona si ridimensionerebbe ai soli paesi 'virtuosi' e l'euro diventerebbe la moneta di quella zona, un euro 'nordico'. L'euro nordico diventerebbe l'espressione di economie forti e sarebbe in grado di sfidare il dollaro anche perché anche il dollaro si sta indebolendo, come sottolineato dal recente declassamento dei titoli USA per la prima volta.

Tuttavia, il fallimento dei paesi deboli scate-

nerebbe tutta una serie di fallimenti bancari le cui ramificazioni si estenderebbero anche ai paesi forti. Ciò potrebbe scatenare quella crisi finanziaria generalizzata che fino ad ora si è potuto posporre. Molte banche tedesche e francesi hanno nelle loro casse quantità ingenti di derivati 'tossici', cioè derivati che nei loro bilanci appaiono al loro valore nominale mentre in effetti essi hanno perso una parte o la totalità del loro valore a causa della perdita di valore dei collaterali. In caso di necessità, quelle banche dovrebbero vendere quei derivati ma il mercato darebbe loro solo una frazione del loro valore nominale. Apparirebbe il rischio di insolvenza con conseguente corsa agli sportelli. Gli USA non ne sarebbero immuni. Le banche USA hanno prestato 60.5 miliardi alle banche dei paesi a rischio (Grecia, Irlanda, Portogallo, Spagna, e Italia) ma ben 275,8 miliardi alle banche francesi e tedesche.

Si imporrebbe quindi un ulteriore intervento finanziario da parte dei governi dei paesi forti al fine di salvare il *proprio* sistema bancario. Gli effetti sull'euro nordico dipenderebbero dalla quantità e dalle modalità degli interventi così come da un numero di altri fattori. Per ora essi sono imprevedibili. Non è escluso che se anche una o più delle maggiori nazioni dovessero uscire dall'eurozona, l'euro nordico diventerebbe l'espressione di una realtà economica troppo limitata per poter rimpiazzare il dollaro come moneta internazionale. Sorge quindi la domanda su quale sia il piano strategico di questa parte della borghesia tedesca. Una ipotesi che è stata ventilata è che lo sganciamento dall'euro debole e il passaggio all'euro forte potrebbe favorire un nuovo indirizzo strategico della Germania, l'espansione verso la Russia e la Cina, due paesi con immense riserve di materie prime e relativamente (alla Germania) a relativamente basso livello di sviluppo tecnologico. Queste sono le condizioni ideali per l'appropriazione di valore da parte della Germania. Nell'ambito della UE, la Germania si appropria già di plusvalore prodotto da altri paesi meno avanzati (vedi la sezione IV) più sotto. Ma i vantaggi di una nuova direzione sarebbero molto maggiori. L'euro nella sua forma attuale, coi suoi costi per la Ger-



7 Secondo l'interpretazione dominante dell'articolo 50 del Trattato di Lisbona, l'uscita dall'euro comporterebbe l'uscita dalla UE. Ma nulla impedisce che un paese, essendo uscito dalla UE, ritenga unilateralmente l'euro.



mania, sarebbe un ostacolo per questo progetto⁸.

Che questa sia l'ipotesi considerata o no, le incognite inerenti al trapasso sono molte e pericolose. Per questo, un'altra frazione della borghesia tedesca preferisce mantenere l'euro attuale anche a costo di indebolirlo, nella speranza che dopo la bufera riguadagni e rinforzi ulteriormente la sua posizione vis-à-vis il dollaro. Quindi, i paesi deboli dovrebbero essere salvati dalla bancarotta. Qui il ruolo delle istituzioni finanziarie della UE diventa cruciale. Incominciamo dalla BCE. Essa ha a sua disposizione due tipi di interventi. Il primo è ciò che la BCE sta già facendo, cioè essa compra i titoli di stato in possesso degli investitori (principalmente banche e fondi di investimenti). Il secondo è attualmente solo una proposta, e cioè che la BCE o compri direttamente le obbligazioni dei governi della eurozona o essa stessa emetta obbligazioni (gli Eurobond). Il punto è se vi siano dei limiti economici a entrambi i tipi di intervento.

Consideriamo per primo l'intervento della BCE sul mercato *secondario*. Supponiamo che il Tesoro italiano abbia emesso titoli di stato che sono stati comprati dalle banche per 100 miliardi di Euro e che questi titoli corrano il rischio di default. La BCE li compra dalle banche e paga loro 100 miliardi. In questo modo essa immette denaro nel sistema bancario. La BCE non immette necessariamente

moneta cartacea. Essa può fare credito attraverso la creazione di una voce di credito nella sua contabilità elettronica a favore delle banche (questa è la cosiddetta moneta elettronica).

In teoria, ciò è inflazionario a causa della cosiddetta 'creazione di moneta dal nulla' senza una equivalente creazione di valore⁹. Tuttavia, in pratica, nella attuale condizione di crisi economica, le banche (a) o non accreditano quella moneta a imprese nella sfera reale ma la accantonano come riserve (b) o la investono nella sfera fittizia. In questo ultimo caso, l'inflazione sorge nella sfera fittizia ma non in quella reale. Il limite è fino a che punto la BCE è disposta a soffiare sul fuoco, ad alimentare la bolla speculativa.

Data la sua reticenza a operare sul mercato primario, la BCE ha deciso il 21 Dicembre 2011 di dare a più di 500 banche un credito per tre anni di 489 miliardi di euro (circa un miliardo per banca) equivalente al 5% del PIL dell'eurozona per comprare titoli di stato, quindi anche quelli dei paesi a rischio (ma solo circa 200 miliardi sono nuovo credito. Il resto è credito a breve termine che è trasformato in credito a tre anni). Le banche useranno quel credito per rifinanziare i loro debiti nel 2012. Ma siccome quei titoli rendono oggi dal 5% al 7%, e siccome il credito della BCE costa oggi l'1%, le banche potrebbero usare quel credito per comprare i titoli ad alto rendimento, guada-



8 Si veda: L'Europa sul baratro della crisi, <http://www.partitocomunistainternazionale.org/>

9 La nozione di 'creazione della moneta dal nulla' è fuorviante. Attraverso la concessione di credito, la BCE ridistribuisce un valore già esistente tra un numero maggiore di persone o istituzioni.



gnando così la differenza. Ciò è quanto successe nel 2009 quando usarono circa la metà dei 442 miliardi di credito della BCE per comprare titoli di stato greci e spagnoli. In questo modo le banche correrebbero ancor maggiori rischi di default.

Nonostante la reticenza della BCE e del governo tedesco, la BCE potrebbe diventare, anzi probabilmente diventerà, il prestatore di ultima istanza, cioè potrebbe intervenire sul *mercato primario*. E' opinione comune che questo è ciò che la BCE dovrebbe fare dato che essa può stampare moneta o creare credito senza limiti e che quindi può comprare tanti titoli di stato in sofferenza quanto è necessario per evitare il default degli stati. Qui il limite risiede nel pericolo di inflazione.

Distinguiamo tra l'acquisto di obbligazioni dei governi della eurozona da parte della BCE e l'emissione da parte della BCE stessa di obbligazioni (gli eurobond). Nel primo caso, il tesoro Italiano emetterebbe titoli di stato che sarebbero comprati dalla BCE tramite la creazione di un credito elettronico. I 100 miliardi che il governo Italiano riceve dalla BCE sono spesi dal governo come più crede opportuno, per esempio per pagare gli impiegati statali. Quel denaro è ritirato solo quando il governo Italiano ritira quei titoli pagando il loro prezzo.

Nel secondo caso (Eurobonds), se il governo Italiano avesse bisogno di 100 miliardi, la BCE stessa emetterebbe titoli per quella cifra, li venderebbe agli investitori (grandi fondi di investimento e banche) e poi impresterebbe il denaro che riceve dagli investitori al governo italiano. Perché l'intermediazione? Perché gli investitori potrebbero non comprare i titoli Italiani a causa del loro rischio di default. Gli Eurobonds aiuterebbero i paesi più deboli a spese di quelli più forti perché gli Eurobonds sarebbero garantiti da tutti i paesi della eurozona, compresa la Germania. Questo è il motivo dell'avversione della Germania gli Eurobonds. In un tentativo di addolcire la amara pillola per la Germania, è stata fatta la proposta che la BCE possa emettere Eurobonds ma solo per un massimo del 60% del PIL del paese interessato. Gli investitori privati potrebbero comprare un minimo del 40% del

PIL. La questione, tuttavia, è se gli investitori privati sarebbero disposti a comprare titoli a rischio di default. In tal caso, l'azione della BCE non sarebbe illimitata.

Coloro che sostengono che l'intervento della BCE sul mercato primario non sarebbe inflazionario sottolineano che la FED ha immesso 300 miliardi di dollari nel marzo del 2009 e poi altri 600 miliardi nel novembre del 2010 e che ciò non ha provocato un movimento inflazionario degno di nota. Dal marzo 2009 al novembre 2010 il tasso di inflazione è stato solo del 1.64%. Ma questo argomento presuppone che tale immissione abbia un effetto inflazionistico immediato. Se consideriamo un periodo più lungo, dal 2009 al 2011, il tasso è stato del 5.45%¹⁰. Inoltre, il paragone calza solo parzialmente perché la FED ha immesso denaro nella sfera finanziaria ed è o confluìto nella sfera speculativa o è servito per incrementare le riserve. Se la BCE dovesse comprare titoli di stato sul mercato primario essa finanzierebbe gli stati direttamente e quindi la loro spesa nella economia reale. Per esempio, nel 2013 gli stati della eurozona dovranno rifinanziare circa un trilione e mezzo di euro (a fronte di un PIL dei 27 paesi della UE di circa 16 trilioni). Nel contesto della crisi, ciò porterebbe quasi sicuramente ad un processo stagflazionistico. Un movimento inflazionistico dell'Euro oltre un certo limite stabilito dalla competizione internazionale non sarebbe nell'interesse della Germania che può competere attraverso la sua superiorità tecnologica. Questo è il vero motivo per cui la BCE teme l'inflazione e non perché, come sostenuto da molti economisti e media tedeschi in un'opera di terrorismo mediatico, l'intervento della BCE nel mercato primario porterebbe a tassi di inflazione simili a quelli della Repubblica di Weimar.

L'attuale leadership tedesca potrebbe accettare che la BCE diventi il prestatore di ultima istanza ma a condizione che venga istituito un ministero delle finanze europeo, ovviamente con le regole dettate dalla Germania, che ponga un limite al debito degli stati nazionali (con sanzioni contro chi non rispetta tale limite). Questo limite da una parte ridurrebbe l'ammontare della nuova moneta



¹⁰ http://www.bls.gov/data/inflation_calculator.htm

emessa dalla BCE, il rischio di inflazione e la pressione sull'euro. Dall'altra però aggraverebbe le difficoltà finanziarie degli stati deboli il cui accesso al credito sarebbe limitato. Vi sono poi due altre ragioni che spiegano la resistenza a fare della BCE un prestatore in ultima istanza. La prima è che le regole della BCE sono state scritte dal capitale finanziario per il capitale finanziario e cioè per obbligare gli stati a indebitarsi con la finanza privata (banche, fondi di investimento, ecc.) al fine di garantire loro cospicui profitti. Un cambiamento di questa regola incontrerebbe le loro notevoli resistenze. La seconda è che l'opinione pubblica tedesca non vuole che la BCE investa nel mercato primario perché in tal caso sarebbe la eurozona (in primis la Germania) a finanziare il debito pubblico e quindi le spese statali dei paesi deboli, inclusa l'Italia.

E' a causa delle remore della Germania a fare della BCE il prestatore di ultima istanza che è stato istituito il Fondo Europeo per la Stabilità Finanziaria (FESF) il cui compito non è quello di concedere prestiti ma di garantire i titoli degli stati a rischio di inadempienza invogliando così gli investitori a comprarli. Per reperire il capitale con cui garantire gli investimenti degli acquirenti dei titoli a rischio, il Fondo emette obbligazioni per un massimo di 440 miliardi. Queste obbligazioni sono comprate da investitori istituzionali. Esse sono garantite collettivamente dagli stati della eurozona, ciascuno per una sua quota. Se i titoli degli stati a rischio si svalutano, i possessori di quei titoli possono rivalersi presso il Fondo per un massimo di 440 miliardi. Le casse del Fondo si svuotano. Ma il Fondo può ripagare il suo debito con i propri obbligazionisti perché gli stati della UE si sono impegnati a versare le proprie quote per quella cifra. Sembra quindi che il Fondo non possa essere insolvente. Ma allora non si spiegherebbe lo spread delle sue obbligazioni con i bund tedeschi e nemmeno perché dal Luglio ad Ottobre del 2011 lo spread è salito dallo 0,66% al 1,22%.

La ragione è che i titoli del Fondo in effetti *non* sono garantiti per 440 miliardi. Infatti, la garanzia data al Fondo (le quote degli stati della UE) è data da tutti gli stati, compresi

quelli i cui titoli si svaluterebbero. Per esempio, la quota dell'Italia e della Spagna è del 30%, ossia circa 130 miliardi. Supponiamo che questi due paesi falliscano. I possessori dei titoli si rivolgono al Fondo che deve emettere obbligazioni per 130 miliardi. Ma la garanzia per il pagamento di questo capitale è solo di $440-130=310$ miliardi. Gli obbligazionisti del Fondo che hanno comprato obbligazioni per 440 miliardi sono in effetti coperti per soli 310 miliardi. Il prezzo delle obbligazioni del Fondo cadrebbero. Il Fondo diventerebbe una parte del problema piuttosto che della sua soluzione. Più aumenta e si generalizza il rischio di default, più aumenta il rischio per gli investitori in titoli sovrani a rischio, più è il tasso di interesse che gli obbligazionisti del Fondo richiedono. Non a caso lo spread dei titoli del Fondo sia aumentato ad Ottobre. In quel mese l'agenzia di classamento Moody's ha declassato il debito sovrano dell'Italia e della Spagna. La Francia è stata avvertita che è stata posta sotto osservazione.

Fino ad adesso, il Fondo è servito a garantire il 100% del credito concesso: l'Irlanda, il Portogallo e la Grecia sono costati circa 100 miliardi. Ma se l'Italia e la Spagna dovessero essere prese di mira dagli speculatori, cioè se i grandi fondi speculativi che hanno a loro disposizione quantità immense di denaro scommettessero sulla insolvenza dell'Italia e della Spagna vendendo i loro titoli e quindi causando la caduta dei loro prezzi e il rialzo dei tassi sulle nuove emissioni, si stima che ci vorrebbero da uno a tre mila miliardi di euro di interventi (cioè di credito) per permettere a quei paesi di ridurre i propri deficit e debiti e quindi per metterli al riparo dalla speculazione. Ed è possibile che neanche queste somme enormi potrebbero essere sufficienti.

Per questo, si è pensato di 'potenziare' il Fondo e cioè il capitale del Fondo dovrebbe servire come garanzia per il 20% invece del 100% del valore nominale dei titoli in mano agli investitori. Supponiamo che uno stato abbia emesso titoli per 100 miliardi. Se quei titoli sono svalutati del 50%, gli investitori perdono 50 miliardi. Il Fondo garantisce il 20% di 100 miliardi, cioè 20 miliardi, e i possessori perdono 30 miliardi invece di 50 miliardi. Per esempio, recente-



mente le banche che hanno in loro possesso titoli greci hanno dovuto accettare una perdita del 50%. E' difficile capire come gli investitori possano essere invogliati a comprare titoli a rischio con una copertura del 20% , cioè come l'assicurazione del 20% possa essere considerata un potenziamento del Fondo¹¹. Queste considerazioni valgono ancora di più se si considerano le perdite potenziali per gli obbligazionisti del Fondo derivanti del mancato versamento della quota da parte degli stati in default. I rimanenti 1,000 o 2,000 miliardi dovrebbero provenire attraverso fondi speciali costituiti dal Fondo stesso.

Quindi, il cosiddetto 'potenziamento' del Fondo è un termine fuorviante perché (1) la parziale copertura scoraggia gli investitori a comprare le obbligazioni a rischio e (b) i maggiori capitali dovrebbero essere debiti contratti indirettamente dal Fondo attraverso altri fondi. La costruzione diventa sempre più bizantina ed è la UE stessa che, nel tentativo di evitare che una bolla scoppi, contribuisce alla formazione di un'altra bolla. Il Fondo è un chiaro esempio di come le politiche anti-cicliche possano ritardare ma non evitare la crisi.

Se gli interessi all'interno della eurozona sono contraddittori, lo sono anche quelli degli USA. Un Euro forte (che si rivaluta) da una parte indebolisce il ruolo del dollaro come moneta internazionale minacciandone il signoraggio, dall'altra però facilita le esportazioni USA. Sotto il peso della crisi gli USA sono costretti a privilegiare gli interessi contingenti (facilitare le esportazioni) piuttosto che quelli di lungo periodo (mantenimento del signoraggio). Ciò non significa che non vi sia (più) antagonismo tra dollaro e euro (come è stato detto molto superficialmente) ma che in questa congiuntura la lotta del governo statunitense per il signoraggio diventa meno importante di altri interessi più pressanti e che la minaccia posta dall'euro è ridimensionata a causa della sua debolezza e della sua possibile scomparsa nella sua forma attuale.

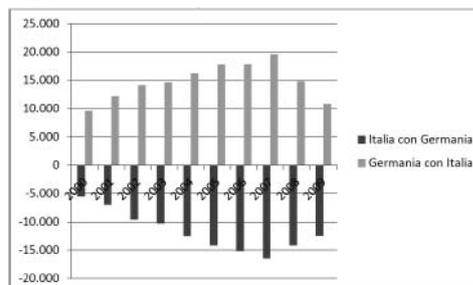
Consideriamo ora le alternative per i paesi finanziariamente più deboli. Essi possono accettare (come fanno a tuttora) le politiche di lacrime e sangue imposte su di loro per rimanere nella eurozona e nell'euro. Oppure potrebbero (fatti) uscire dalla UE pur ritenendo

unilateralmente l'euro. La UE non sarebbe più responsabile per le loro finanze ma non potrebbe neanche più imporre le proprie politiche. Oppure, i paesi deboli potrebbero uscire dall'euro. In questo caso, vi sarebbe tutta una serie di gravi problemi connessi alla transizione dall'euro ad una moneta nazionale quali il dover pagare debiti in euro con una moneta nazionale svalutata, la fuga di capitali prima della conversione, ecc. Inoltre, i tassi di interesse che dovrebbero essere pagati sui nuovi titoli di stato emessi in nella moneta nazionale debole perché prona alla svalutazione aumenterebbero aumentando così, invece di ridurre, la crisi finanziaria dello stato debole. L'uscita dall'euro quindi implica la cancellazione anche unilaterale dei debiti (come fecero l'Argentina e l'Ecuador). I critici di questa opzione sostengono che il risultato potrebbe essere la detonazione di una grande crisi finanziaria specialmente se relativamente grandi paesi falliscono. E' vero. Però è altrettanto vero che la crisi è inevitabile e che quello che cambia è (1) il detonatore e (2) chi paga.

4.

L'argomento più menzionato per proporre l'uscita dall'euro è che la moneta unica ha provocato una caduta delle esportazioni in seguito alla mancanza della svalutazione competitiva e che se si potesse ritornare alla possibilità di usare la svalutazione competitiva, esportazioni, produzione, salari e profitti aumenterebbero. Vediamo prima se, e in che misura, l'introduzione dell'euro sia connessa all'andamento della bilancia commerciale in Italia e Germania.

Grafico 4. Bilancia commerciale, milioni di euro



Fonte: Eurostat (2010), *External and intra-EU trade - statistical yearbook, Data 1958 - 2009, European Commission, p.191 e 143.*

11 Per il capitale speculativo valgono considerazioni diverse. Recentemente, le banche hanno dovuto accettare 'volontariamente' una perdita del 50% sul valore nominale dei titoli di stato greci da esse posseduti. Quei titoli vengono scambiati al 40% del valore nominale. I fondi speculativi comprano quei titoli e scommettono che la UE eviti che lo stato greco vada in default (cioè che riceva 30 miliardi di euro dalla EU e dal FMI) e che possa pagare il 50%. Quei titoli maturano a Marzo di quest'anno. Se la scommessa è giusta, gli speculatori ricevono dallo stato greco il 50% e guadagnano il 10%. Se è sbagliata, le perdite sono al massimo il 40%. Landon Thomas Jr., *Awaiting a Greek Payout*, New York Times, January 10, 2012 <http://www.nytimes.com/2012/01/11/business/global/hedge-funds-the-winners-if-greek-bailout-arrives.html>

rivista della
Rete dei Comunisti

http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_OFF-PUB/KS-GI-10-002/EN/KS-GI-10-002-EN.PDF

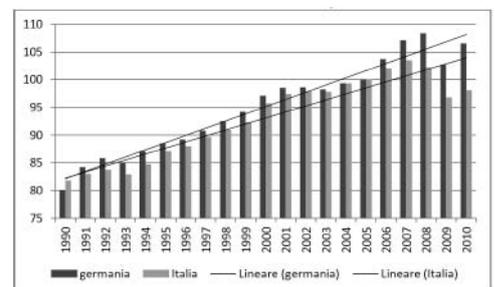
Dal 2000 al 2009 la bilancia commerciale Italiana si è deteriorata considerevolmente mentre quella Tedesca ha avuto un andamento opposto. Tuttavia, il peggioramento dell'Italia non può essere ascritto solo, o anche principalmente, alla mancanza della svalutazione competitiva. La Germania ha approfittato della sua superiorità tecnologica per esportare verso i paesi della eurozona tecnologicamente meno avanzati e quindi meno produttivi, compresa l'Italia. Infatti, nel 2011 ha avuto un attivo di un trilione di euro, un record, e i paesi dell'eurozona contano solo per il 40% delle sue esportazioni. Il che indica che la sua capacità di penetrazione dei mercati esteri indipendentemente dalla di svalutazione competitiva dei suoi partner dell'eurozona (compresa l'Italia) e che tale capacità dipende principalmente dalla sua superiorità produttiva. Per vedere ciò, occorre prima di tutto fare chiarezza su cosa si intende per produttività.

La produttività (come in Marx) è misurata dall'output per unità di capitale (costante e variabile) investito, tenendo il tasso di sfruttamento costante. Generalmente, la produttività cresce se percentualmente il capitale costante cresce relativamente al capitale variabile perché la sostituzione di forza lavoro con mezzi di produzione implica che i nuovi mezzi di produzione sono più efficienti¹². Invece, la produttività nelle statistiche ufficiali è definita sia come produttività del lavoro (cioè come valore aggiunto per persona impiegata o PIL per totale delle ore lavorative) sia come produttività multifattoriale, in cui si tiene conto anche dell'input capitale¹³. In Marx, è la produttività come efficienza dei mezzi di produzione che determina il PIL e L e quindi il tasso PIL/L (dove L può indicare sia le ore lavorative che le unità di lavoro). Nelle statistiche ufficiali la relazione è capovolta: è il PIL/L che determina e misura la produttività dei mezzi di produzione.

Questo capovolgimento conduce alla seguente difficoltà. Se il tasso PIL/L cresce e se esso fosse una misura della produttività, la produttività crescerebbe e cioè i capitalisti avrebbero sostituito lavoratori con mezzi di produzione. Questo è un comportamento razionale in termini di competizione capitalista. Se invece il tasso PIL/L cade, la conclusione dovrebbe essere che la produttività sarebbe caduta e cioè che vi sarebbe stata una sostituzione di mezzi di produzione con lavoro. Ma questo è un comportamento capitalista irrazionale. Ne consegue che il tasso PIL/L non misura la produttività. Le variazioni del PIL/L indicano solo i diversi effetti dell'andamento dell'economia su il PIL e L. In genere, di anno in anno, le fluttuazioni del tasso di crescita del PIL sono molto più ampie del tasso di crescita delle ore lavorative. L'espulsione di forza lavoro quando l'economia si deteriora e la sua assunzione in tempi migliori sono processi molto più lenti delle fluttuazioni del PIL.

Tuttavia, in mancanza di dati statistici con cui calcolare la produttività nella concezione di Marx, il tasso PIL/L può indicare se nel medio-lungo periodo la produttività sia aumentata o no. Esso indica il trend della produttività ma non può misurarla. Consideriamo prima l'andamento del PIL sia in Italia che in Germania.

Grafico 7. Tasso di crescita del PIL in Italia e Germania, indice 2005=100



Fonte:

<http://stats.oecd.org/Index.aspx?DatasetCode=PDYGTH>

Poi quello del PIL/L

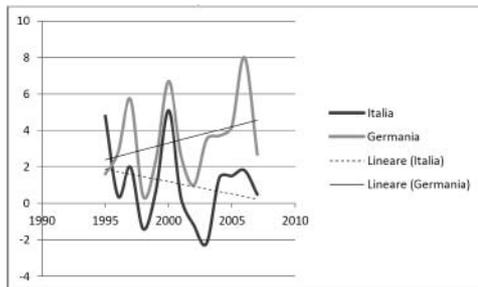


12 I cambiamenti nell'organizzazione del lavoro incidono sul tasso di sfruttamento, non sul tasso di produttività.

13 Quest'ultima non può essere considerata come una proxy per la composizione organica del capitale. Infatti, essa misura la differenza tra il tasso di crescita dell'output e quello degli input (capitale e lavoro). Essa quindi misura l'incremento dell'output non attribuibile all'incremento del capitale e lavoro.

rivista della
Rete dei Comunisti

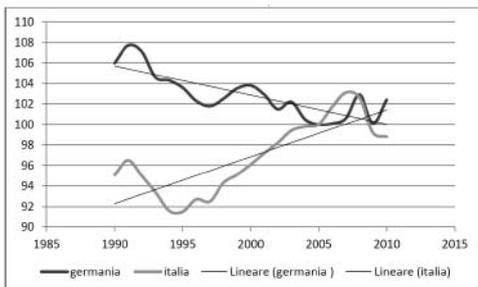
Grafico 8. Tasso di crescita di PIL/L in Italia e Germania



Fonte:
<http://stats.oecd.org/Index.aspx?DatasetCode=PDYGT>
 H

E infine l'indice delle ore lavorative

Grafico 9. Ore lavorative in Germania e Italia, indice 2005 = 100



Fonte:
<http://stats.oecd.org/Index.aspx?DatasetCode=PDYGT>
 H

Ora, l'incremento del PIL può esser dovuto sia ad un incremento della produttività (efficienza dei mezzi di produzione) che ad un maggior tasso di sfruttamento. Questa è una distinzione che l'economia mainstream non fa per ovvie ragioni ideologiche e che invece è essenziale per capire l'andamento della produttività. Il tasso PIL/L cresce in Germania ma cade in Italia. Se, tendenzialmente, come in Germania, il PIL aumenta (grafico 7) e anche il tasso PIL/L aumenta (grafico 8), il PIL aumenta di più dell'incremento di L (in effetti, le ore di lavoro sono diminuite, grafico 9) e si può inferire che il maggior PIL è dovuto ad un incremento della produttività (il che non esclude un aumento del tasso di sfruttamento). Ma se tendenzialmente, come in Italia, il PIL aumenta (grafico 7) e il tasso PIL/L diminuisce (grafico 8), il PIL aumenta di meno dell'incremento di L (le ore lavora-

tive aumentano, grafico 9) e si può inferire che l'incremento del PIL è dovuto ad un maggior tasso di sfruttamento a fronte di una stagnazione della produttività. Un riduzione del PIL/L mentre il PIL cresce indica non una minore produttività ma un maggior tasso di sfruttamento¹⁴.

E' quindi errato attribuire il saldo negativo della bilancia commerciale italiana all'euro. E' la mancanza di rinnovamento delle tecnologie in Italia relativamente alla Germania che ha causato la debolezza della bilancia commerciale su cui si è innestata la mancanza di svalutazione competitiva. Alcune delle cause che hanno contribuito a questo mancato rinnovamento sono (a) la compressione dei salari invece dello sviluppo tecnologico come politica economica per competere internazionalmente (b) gli Investimenti diretti all'estero dove i salari sono ancor minori che in Italia (c) le privatizzazioni di alcuni rami dei servizi pubblici che hanno favorito lo spostamento degli investimenti dalla manifattura a quei rami dove possono essere chiesti prezzi da monopolio (d) le ridotte dimensioni delle imprese italiane (il Nanismo) derivanti dalla esternalizzazione di spezzoni del processo produttivo a imprese di piccola o media dimensione con produttività relativamente minore e (e) fondi per la ricerca assolutamente inadeguati e un sistema universitario baronale che favoriscono la "fuga di cervelli"¹⁵.

Quali sarebbero gli effetti della reintroduzione della svalutazione competitiva in seguito alla uscita dall'euro? Nella misura in cui le maggiori esportazioni inducono una maggiore produzione, crescono l'output (cioè il valore e il plusvalore), i salari e i profitti. La bilancia dei pagamenti migliora. Tuttavia, questa crescita, *nella misura in cui è causata dalla svalutazione competitiva, è fittizia*. La macroeconomia sostiene che mentre vi è un miglioramento reale, tale miglioramento può essere limitato o addirittura annullato da un numero di contro-fattori. Per esempio, il deprezzamento della valuta da una parte diminuisce il prezzo delle esportazioni ma dall'altro aumento quello delle importazioni. Quest'ultimo, oltre a avere un effetto negativo sulla bilancia commerciale, potrebbe provocare un



14 I dati qui sopra riguardano l'economia nella sua totalità. In effetti, però, la nozione di produttività ha veramente senso solo se si riferisce ai settori produttivi, quelli in cui si produce valore incorporato in valori d'uso. Purtroppo, i dati per questi settori mancano.

15 Domenico Moro, Non solo debito pubblico. I perché del declino italiano, Il Manifesto, 28 Dicembre, 2011.



movimento inflazionistico. Oppure, una svalutazione competitiva da parte di un paese potrebbe provocare le stesse misure da parte di altri paesi concorrenti annullando così il vantaggio iniziale. Questi ed altri argomenti presuppongono che la svalutazione competitiva causi vantaggi reali, anche se questi vantaggi possano susseguentemente essere annullati da effetti o politiche contrarie. Ma non è così.

Se le merci esportate dall'Italia sono state prodotte a causa della maggiore domanda indotta dalla svalutazione della Lira, in Italia la produzione, i salari e i profitti in lire crescono e la bilancia commerciale migliora. Tuttavia, la maggiore produzione è persa all'estero e a fronte dei maggiori salari e profitti vi è una quantità di valore reale (merci) sul mercato nazionale immutata. I maggiori salari e profitti dovuti alla maggiore produzione indotta dalla svalutazione hanno lo stesso potere d'acquisto reale (in termini di merci, di valore) dei minori salari e profitti di prima della svalutazione. I salari e i profitti sono aumentati in termini della valuta nazionale ma il loro potere d'acquisto (le merci che essi possono comprare) rimane immutato. L'Italia ha prodotto per l'estero senza corrispettivo. Vi è una perdita del valore totale delle merci esportate. L'effetto è l'inflazione che però può essere ridotta in vari modi. Ciò potrebbe richiedere una nuova ondata di svalutazioni. E' per questo che la reintroduzione della lira

e della svalutazione competitiva aumenterebbero la produzione per l'esportazione e diminuirebbero il saldo negativo della bilancia commerciale dell'Italia ma non inciderebbero sullo sviluppo economico italiano. Le riserve in moneta internazionale aumenterebbero ma esse sarebbero solo l'alter ego del valore perso agli importatori. L'opinione secondo cui l'aumentata domanda esterna potrebbe aumentare la produzione e quindi il PIL è errata. Il riferimento d'obbligo è l'Argentina. Ebbene, l'ex ministro delle finanze argentino, Domingo Cavallo, che introdusse il tasso di cambio paritario tra il peso e il dollaro, non lascia dubbi: *"Growth restarted and unemployment begun to fall in 2003. But this was not due to the devaluation. The key factors were the depreciation of the dollar and good luck on the commodity prices. The price of soy – which is a price set in international markets – jumped from less than \$120 a ton in 2001 to more than \$500 a ton by the late 2000s. It is absolutely erroneous and misleading to attribute the rapid growth of Argentina during the last 8 years to the 'pesification' and devaluation of 2002"*¹⁶.

Questi risultati sono contro-intuitivi solo se si confondono le maggiori esportazioni basate sulla svalutazione competitiva con altri due casi. Primo, l'Italia, dopo essere tornata alla lira, potrebbe cercare di competere solo attraverso riduzioni salariali. In tal caso, i profitti aumenterebbero e i capitalisti esportatori potrebbero rinunciare agli extra profitti abbassando i prezzi, aumentando così le espor-



tazioni. Anche in questo caso vi sarebbe una perdita di valore (da parte dei salariati) ma i vantaggi per il capitale sarebbero reali (una maggiore produzione di plusvalore, una maggiore esportazione, un maggior tasso di profitto e accumulazione di riserve). In questo caso le maggiori riserve di moneta internazionale sarebbero l'espressione dell'incremento del tasso di plusvalore. Il secondo caso è che l'Italia possa abbassare i prezzi delle proprie merci a causa di una maggiore efficienza e produttività. Essa si approprierebbe di una fetta di plusvalore prodotto dai paesi esportatori. Però questo è il caso della Germania.

La discussione attuale se per l'Italia sia meglio uscire o meno dall'euro non va al cuore del problema. Il problema per il capitalismo italiano è l'inefficienza dell'apparato produttivo relativamente ai competitori internazionali. Anche per questo, una uscita 'controllata' e la formazione di un euro-Sud porterebbe, a parte i suddetti problemi della transizione, ad una nuova moneta intrinsecamente debole e quindi soggetta a svalutazione ed a attacchi speculativi. Ma dovrebbe essere chiaro che questa inefficienza è un problema del capitalismo italiano così come lo è il dilemma se uscire o no dall'euro attuale. I lavoratori non devono farsene carico, *non è il loro problema né il loro dilemma.*

La prospettiva dei lavoratori deve essere un'altra, deve essere incentrata su tre punti cardine. Primo, qualunque sia la strategia del capitale, non c'è modo di evitare la crisi. Il capitale la può solo posporre fino alla prossima esplosione. Le politiche di lacrime e sangue sono non solo inique ma inutili. Si esce definitivamente dalle crisi solo uscendo dal sistema. L'idea che il lavoro possa insegnare al capitale come uscire dalla crisi è un errore fatale.

Secondo, qualunque sia la strategia difensiva che il lavoro sarà in grado di darsi, mentre il capitale cerca di risolvere i propri problemi, i lavoratori devono risolvere i propri evitando che i costi della crisi siano riversati sul di loro. Ma non è sufficiente rigettare le riduzioni salariali e i maggiori tassi di sfruttamento. La prospettiva è fondamentale. La prospettiva keynesiana, accettata unanimemente dalla si-



nistra, rigetta i sacrifici perché essi strangolerebbero l'economia attraverso una compressione dei consumi delle masse. Ciò è errato. I minori salari sono sempre l'equivalente di maggiori profitti anche se tutti i beni il cui valore equivale ai minori salari rimanessero invenduti. Essi quindi non possono influire negativamente sull'andamento dell'economia. Le politiche di 'austerità' devono essere rigettate perché in un periodo di crisi i maggiori profitti non vengono convogliati verso i settori produttivi. Di nuovo, questi sacrifici sono non solo iniqui ma inutili.

Terzo, la tesi che invece di ridurre i salari il capitale dovrebbe aumentare la propria efficienza e che ciò sarebbe vantaggioso anche per i lavoratori, è falsa. I miglioramenti tecnologici in un paese aumentano i valori d'uso prodotti. Essi sono appropriati dal capitale e possono essere parzialmente ridistribuiti anche al lavoro di quel paese. Sembrerebbe che vi sia una comunione di interessi, che sia il capitale che il lavoro debbano applicarsi per l'introduzione di mezzi di produzione più deficienti. Tuttavia, attraverso questa maggiore efficienza i capitalisti avanzati di un paese sottraggono plusvalore ai capitalisti tecnologicamente retrogradi di altri paesi. Questi ultimi, al fine di recuperare il plusvalore perduto, scaricano i costi della propria crisi sui propri lavoratori. I vantaggi per la classe operaia di un paese sono annullati dagli svantaggi della classe operaia dell'altro paese. La lotta del lavoro non può che essere internazionalista.





Capitalismo in salsa verde. Green economy e crisi sistemica

Domenico
Vasapollo*

* Commissione
Ambiente della
Rete dei Comunisti



rivista della
Rete dei Comunisti

C'è una relazione molto profonda tra l'attuale crisi economica e la crisi ecologica. Il nesso è tutto interno all'attuale modello produttivo.

La crisi climatica, quella energetica, l'impoverimento massiccio della biodiversità, la distruzione degli ecosistemi, la deforestazione sono le manifestazioni planetarie di un modo di produzione, quello capitalistico, che per sostenersi non ha avuto alternative alla inclusion della natura nella formazione del valore dei prodotti, cioè come componente del capitale nel suo proprio processo di valorizzazione, parte di capitale che si converte in mezzi di produzione.

Tradurre la natura in merce e inserirla tra i mezzi di produzione nel processo di valorizzazione del capitale è servito a contribuire al sostenimento del modello di consumo di massa basato su un uso intensivo delle risorse naturali. Il risultato è lampante tanto quanto devastante, ponendo in chiara evidenza, oltre alla crisi economica, una chiara crisi di civiltà. Di fronte alla crisi ecologica, parte integrante e punta alta della crisi economica e sistemica, il capitale cerca di camuffare le reali contraddizioni spostando il problema dalle cause agli effetti.

Si propongono, allora, alternative che nella maggior parte dei casi rimangono comunque, consapevolmente o inconsapevolmente, direttamente o indirettamente, compatibili con il Modo di Produzione Capitalista.

Una di queste è certamente la green economy. Allora vogliamo porre alcune riflessioni.

La green economy è effettivamente un'alternativa? Uno sviluppo economico basato su questa, dove comunque la finalità rimane l'accumulazione capitalista, può considerare i danni ambientali? Può realmente realizzare quel miracolo occupazionale di cui parla? I rapporti di produzione, i fini della produzione, i rapporti sociali saranno diversi da quelli di prima? Quale legame c'è tra la green economy e il sistema delle multinazionali? Quale legame c'è con l'economia in mano alla criminalità organizzata?

Ci chiediamo anche, ad esempio, se la green economy, più che una nuova economia per un nuovo modello di sviluppo, non sia il tentativo di riattivare un nuovo profittevole sistema di accumulazione.

La green economy, così cara ad Obama e alle lobby da lui rappresentate, e così entusiasticamente accettata da ampi settori politici italiani anche della sinistra e da quelli sindacali, primi fra tutti la CGIL (che con la sua IRES ha fatto



ampi studi elogiativi sull'impatto quantitativo sull'occupazione), trova i favori di ampi settori del capitale. A parte tutti i principi astratti e teorici sulla "green economy" che parlano di mirabolanti effetti positivi sull'ambiente e sull'occupazione, la sua applicazione pratica ad oggi si concretizza in enormi investimenti pubblici in termini di incentivi e sgravi fiscali al capitale e leggi di sostegno alla incentivazione della produzione e al consumo.

La proposta di una "economia verde" parte da un'analisi econometrica per cercare, in modo mistificatorio, di far credere in uno sviluppo economico (dove comunque l'indicatore rimane il PIL) che considera i danni ambientali. Ma il PIL, per essere sostenuto, non può prescindere dal modello di produzione capitalista. Nella "economia verde" i rapporti di produzione, il fin della produzione, i rapporti sociali, sono gli stessi di prima. Non può essere altrimenti. Le pale eoliche o i pannelli fotovoltaici, ad esempio, nel sistema capitalistico sono merci, e come tali, nella loro produzione, circolazione e commercializzazione, seguono tutte le regole della produzione capitalista e del profitto.

Si dice che la green economy è un nuovo modello di sviluppo che contrasta il modello economico "nero" basato sui combustibili fossili, e si considera in grado sia di creare "lavori verdi", che di assicurare una crescita economica sostenibile, di prevenire l'inquinamento ambientale, il riscaldamento globale, l'esaurimento delle risorse e il degrado ambientale.

In Italia nel 2011 si è prodotta energia elettrica eolica per 9,7 TetraWattora (+0,5 rispetto al 2010). Detto così potrebbe sembrare un dato incoraggiante. La domanda di energia elettrica in Italia nel 2011 è stata pari a 332,3 TetraWattora, quindi la produzione di energia eolica in Italia equivale soltanto a poco meno del

3% del fabbisogno elettrico nazionale. Poiché i consumi di elettricità rappresentano meno del 40% del consumo totale di energia, l'energia prodotta dall'eolico rappresenta appena l'1,1% nel fabbisogno energetico nazionale.

Per questo 1,1% sono installati oltre 200 "parchi eolici" (nome ovviamente accattivante, usato per non chiamarle centrali elettriche) per un totale di migliaia di pale eoliche. Molti di questi "parchi eolici" sono stati realizzati su aree protette (vietato), falsificando mappe catastali per sviare le leggi relative alla vicinanza a luoghi abitati, con la connivenza di amministratori locali. Circa il 90% sono stati costruiti nel sud Italia (43 in Sicilia, 29 in Sardegna, 28 in Puglia, 24 in Calabria, 17 in Molise, 15 in Basilicata, 15 in Campania, 11 in Abruzzo). Sono stati realizzati e sono gestiti dalle più importanti multinazionali dell'energia, sia italiane che straniere, in "società" spesso con la criminalità organizzata che concede i terreni e crea Società fittizie di progettazione e gestione delle commesse.

La produzione di energia elettrica fotovoltaica in Italia nel 2011 è stata pari a circa 10,6 TetraWattora, con un incremento, senza precedenti, di 7,5 TetraWattora rispetto al 2010. Questa produzione equivale soltanto al 3,2% del fabbisogno elettrico nazionale e al 1,2% del fabbisogno energetico italiano.

Questa impennata nel 2011 della produzione di energia elettrica fotovoltaica è spiegabile grazie all'entrata in vigore del Decreto Legislativo 3 marzo 2011 n. 28, che prevede incentivi per l'installazione di impianti solari fotovoltaici con moduli collocati a terra in aree agricole. E' così che oggi l'energia fotovoltaica in Italia viene prodotta per il 43% da impianti a terra, impegnando una superficie di 33,2 milioni di metri quadrati (3.316 ettari). La stragrande maggioranza di questa superficie e su



terreni agricoli provocando, oltre alla sottrazione di terre coltivabili, una sfrenata speculazione fondiaria e una impennata dei prezzi dei terreni. E' così che si è dato avvio alle distese infinite di pannelli solari fotovoltaici che occupano campagne e zone agricole. Neanche l'art. 65 del Decreto Legge n° 1 del 2012, convertito in Legge 27 del 2012, che prevede la cessazione degli incentivi per impianti fotovoltaici a terra in aree agricole, per la sua poca chiarezza, deroghe ed eccezioni, ha risolto il problema, anzi per alcuni aspetti lo ha anche aggravato.

I grandi impianti eolici e fotovoltaici sono di proprietà di grandi multinazionali, prime fra tutte Edison ed Enel ma anche altre, sono le stesse, direttamente o indirettamente, che spesso producono anche "energia nera".

A parte le considerazioni sui danni paesaggistici e naturalistici degli impianti eolici e fotovoltaici, e i meccanismi speculativi, di corruzione, di sfruttamento, di connivenza con la criminalità descritti sopra, in Italia esiste una legge (il Decreto Bersani) che prevede i cosiddetti "certificati verdi". Chi produce energia ne deve produrre una percentuale di tipo rinnovabile, chi non lo fa, o sta sotto la percentuale, deve acquistare i "certificati verdi" pari alla percentuale mancante. Chi produce più energia da fonti rinnovabili della percentuale dovuta, può vendere i "certificati verdi". Se chi vende "certificati verdi" non li vende tutti, questi vengono acquistati comunque dal GSE S.p.A. (Gestore Servizi Energetici), una Società interamente controllata dal Ministero dell'Economia e delle Finanze che ha anche il compito di emettere i "certificati verdi", quindi, in sostanza, di fare da intermediario tra chi compra e chi vende. E' evidente allora che produrre energia alternativa in Italia non serve a diminuire la produzione di quella da fonti non rinnovabili, ma serve sostanzialmente al capitale e alle multinazionali a vendere "certificati verdi". Le Società che producono "energia nera" non hanno nessun interesse a diminuire la loro produzione, tanto possono comprare i "certificati verdi", spesso da loro stessi.

Ma all'interno della green economy si possono anche ad esempio proporre pratiche come quelle della produzione dei cosiddetti bio-

combustibili (mais, grano, oli vegetali, ecc.), che meglio e più correttamente dovrebbero essere definiti agrocombustibili, cioè una soluzione ai problemi energetici e di emissione di CO2 mistificatoria e criminale. La produzione di agrocombustibili è infatti mistificatoria perché non risolve i problemi ambientali, anzi li acutizza: deforestazione per l'acquisizione di sempre maggiori terreni da coltivare, inquinamento dei suoli e delle falde acquifere con l'uso massiccio di diserbanti, concimi chimici e antiparassitari, maggiore sviluppo degli OGM per aumentare la quantità di produzione, impoverimento della biodiversità agricola con lo sviluppo massiccio delle monoculture, impiego smisurato di acqua per l'irrigazione, sono solo alcuni degli effetti sulla natura che la coltivazione di prodotti agricoli per produrre agrocombustibili provoca, senza parlare di quelli degli stessi impianti di produzione. E' criminale perché produce nuovo colonialismo, aumenta i prezzi dei più importanti e primari prodotti agricoli, usa questi a scopo energetico invece che a scopo alimentare.

Questo solo per fare alcuni esempi di "economia verde": un'invenzione mistificatoria del capitalismo che rimane quindi tutta interna al conflitto capitale-lavoro.

Non c'è soluzione a questa crisi di natura economica e non si può ragionare sulla questione "green economy sì o no" fine a se stessa. Qualsiasi essere ragionevole, davanti ad una proposta se facciamo delle automobili che inquinino di meno o se mettere dei depuratori che abbiano un impatto sull'ambiente migliore, come farebbe a dire di no.

Il problema è ragionare in vari termini.

Il primo è sull'aspetto energetico: oggi non c'è la condizione per un processo di accumulazione, e ammesso che ci troviamo nella terza rivoluzione industriale, dopo la prima rivoluzione inglese, e dopo quella successiva al '29, cioè quella del fordismo, accompagnate la prima dalla fonte energetica del carbone e la seconda dal petrolio, nella quale di fatto ancora stiamo, oggi oltre a non esserci un modello di accumulazione profittevole nuovo, profittevole rispetto ovviamente ai ritmi di accumulazione desiderati, oggi non c'è, anche per i capitalisti, una energia che possa accompagnare questa terza rivoluzione industriale.



Non esiste ad oggi una energia alternativa, quindi la green economy in campo energetico diventa solo un sorriso.

Il secondo è l'aspetto della scienza e della tecnologia. Quando si parla di green economy non si può prescindere dal ruolo della tecnologia. La principale forza di crescita quantitativa del capitalismo è l'innovazione tecnologica che però l'ha trasformata in una sorta di riserva personale, in mano ai grandi potentati militari, politici, industriali, ai cosiddetti professionisti della scienza. Sotto la loro responsabilità la scienza, la tecnologia e quindi la green economy possono essere paventati come motori del progresso e addirittura come miti, ma in realtà hanno prodotto inefficienza, hanno generato spreco di risorse. Si chiami green economy o in qualunque altro modo, l'avanzamento scientifico dovrebbe avere come obiettivi il miglioramento delle condizioni di vita dell'umanità, come conoscenza e necessità umana del sapere, come strumento per adattare i comportamenti umani alla natura.

Il terzo è di carattere economico. La cornice capitalistica, sia in fase di produzione ma anche in fase di consumo come in fase di sistema di contabilità, è inefficace per cercare di trovare alternative. Le risorse naturali vengono reputate merce, e in quanto merce devono passare per un sistema di contabilità basato non sul valore ma basato sul prezzo. Se il sistema merce considera le risorse naturali, per così dire, etichettate da un prezzo, ovviamente da questa questione non se ne può uscire, perché i prezzi che sono applicati alle risorse naturali non derivano dal loro valore di scambio, cioè dal loro valore di mercato. Ad esempio il valore di mercato dell'acqua, il valore di mercato del vento, il valore di mercato delle maree, il valore di mercato di qualsiasi risorsa naturale non esiste, e quindi non si può attribuire valore di scambio. Quindi la fase di produzione, come la fase di estrazione, quella di distribuzione, devono, in base ai criteri capitalistici, rispondere al criterio della disponibilità maggiore o minore in natura. Ma questo non è possibile, non si può determinare questa disponibilità in base al prezzo, cioè quando c'è meno disponibilità in natura si alza il prezzo e quindi si equilibra domanda e offerta. Questo si può fare su una

merce, non si può assolutamente fare sulla trasformazione della materia fisica in materia prima, perché in nessun caso un prezzo può esprimere il carattere di stock esauribile. Le risorse naturali sono materia fisica, e in quanto tale sono esauribili o fortemente riducibili. Quindi il problema è il controllo delle risorse naturali. Questo controllo attualmente è sottoposto alle regole della proprietà privata, quindi il problema dell'esaurimento non ha una soluzione per il fatto che le risorse sono soggette a queste relazioni di potere. Queste sono determinate da un processo che sfrutta sempre di più le risorse, senza tener conto della loro scarsità o della loro esauribilità. Allora il problema è ancora una volta esclusivamente di natura politica. L'analisi di questo processo quindi non è di tipo economico, ma di un processo sociale dove la categoria di questo processo è come al solito la forza lavoro, e quindi l'estrazione di plusvalore, il tasso di sfruttamento del lavoro, e quindi rimane centrale il conflitto capitale-lavoro. Quando si parla di conflitto capitale-natura, non bisogna parlare di conflitto aggiuntivo, ma interno al conflitto capitale-lavoro, perché comunque è un processo sociale che ha come categoria il lavoro. La green economy non è una alternativa tra una modalità di produzione e un'altra, il problema centrale è il Modo di Produzione Capitalista. Si può produrre in qualsiasi maniera, si può anche ipotizzare una produzione con energia rinnovabile, ma se dietro a questa c'è un modo di produzione capitalistico che fa sì che tali risorse entrino in un ciclo produttivo e distributivo che ha al centro la questione della teoria del valore, quindi la determinazione del prezzo e legato ad un processo di accumulazione capitalistico, questa sarà esclusivamente incentrata sullo sfruttamento. Il problema vero è che davanti a questa crisi sistemica del capitale, quest'ultimo tenta di trasformarla in crisi strutturale come quella del '29, cioè trovare un nuovo modello di accumulazione che rilanci il saggio medio di profitto. Rilanci non solo la massa di profitto sociale complessiva, ma che faccia sì che dal circuito produttivo si possa valorizzare il capitale, quindi si possa ottenere un profitto che loro ritengano profittevole, cioè che reputino remunerativo. E' ovvio quindi che la green economy va letta in questo modo,



come il tentativo di riattivare un processo di accumulazione.

Il 7 e 8 novembre 2012 si sono tenuti a Rimini gli Stati Generali della Green Economy. Un meeting fortemente voluto dal Ministro dell'Ambiente Corrado Clini e dalla Fondazione dello Sviluppo Sostenibile di Edo Ronchi, promosso da un Comitato composto da 39 organizzazioni di imprese.

La composizione di questo Comitato Organizzatore e le sigle che vi hanno partecipato, sono già di per se eloquenti: dalla Federazione Imprese Servizi Ambientali, Federazione Imprese Servizi di Recupero e Riciclo dei Rifiuti, Associazione Depositi Costieri e Biocarburanti, tutti e tre di Confindustria, all'Associazione Trasporti che rappresenta la quasi totalità delle società private che gestiscono il trasporto pubblico in Italia, fino ad arrivare alla Legacoop Servizi, passando per la Federazione delle Imprese Idriche ed Energetiche che controlla l'80% delle quote di mercato della fornitura di acqua in Italia, Associazione Produttori Energie Rinnovabili che annovera tra i suoi associati ad esempio l'ENEL, l'Edison, la WPD industria leader dell'energia eolica in Germania, la Vestas che è tra i più grandi produttori mondiali di pale eoliche con casa madre in Danimarca e negli Stati Uniti.

Non potevano mancare CGIL, CISL, UIL, UGL e le maggiori associazioni ambientaliste come WWF, Legambiente, Green Peace, Fare Verde (associazione ambientalista della destra, nata negli anni '80 dal Fronte della Gioventù), e naturalmente il PDL con Antonio D'Alì e Maurizio Lupi e il PD con Ermete Realacci, Francesco Ferrante e Stefano Fassina.

Le commissioni di lavoro hanno elaborato 70 proposte, che costituiscono la "piattaforma programmatica per lo sviluppo di una green economy in Italia" varata in questo incontro. Settanta punti che in sostanza tendono a regolare alle aziende considerevoli sgravi fiscali, favori alle banche, investimenti pubblici in favore delle aziende private, deregolamentazione di vincoli e procedure amministrative, la ricerca pubblica sempre più in mano alle imprese private, sistemi di vantaggi nella competizione sui mercati nazionali e internazionali, sviluppo dell'agricoltura e per la produzione di materie prime a fini industriali e per la produ-

zione di agrocarburanti e non a fini alimentari, meccanismi tariffari che faranno levitare i costi agli utenti sulle erogazioni energetiche, contributi pubblici e favori all'industria automobilistica con nuove leggi sulla rottamazione e sull'obbligo di rinnovo del parco macchine nazionale pubblico e privato, depotenziamento del potere contrattuale, sindacale e dei diritti dei lavoratori sviluppando forme lavorative come il telelavoro.

Se qualcosa hanno veramente prodotto questi Stati Generali, questo è senz'altro mettere definitivamente in luce il vero volto della green economy: dare nuovi strumenti al capitale nel tentativo di riattivare anche in Italia profittevoli meccanismi di accumulazione, assolutamente in linea con le finalità del Governo Monti che vuole agganciare l'Italia alla grande borghesia Europea.

Allora diventa evidente che nella "economia verde" i rapporti di produzione, il fine della produzione, i rapporti sociali, sono gli stessi di prima. Non può essere altrimenti.

La green economy è questa, e non può essercene un'altra all'interno della compatibilità sistemica e della cogestione della crisi, il lato "verde" del capitalismo, la strategia del camaleonte, un modo per giocare a "testa o croce" ma sempre con la stessa moneta.

L'ambientalismo del capitale, compreso quello italiano, esce anche dai confini nazionali e diventa la nuova forma di colonialismo. Ci trova perfettamente d'accordo l'analisi del Presidente Evo Morales, come chiaramente prospettata nel suo intervento a Rio lo scorso giugno: *"L'ambientalismo dell' "economia verde" è il nuovo colonialismo per sottomettere i nostri popoli e i governi anticapitalisti"*.

La strategia degli imperialismi è quella di mettere a profitto le risorse naturali, la sua eventuale momentanea conservazione non è altro che un modo di mettere temporaneamente da parte risorse per un'appropriazione privata nel momento in cui queste possono dare maggior valore in termini di accumulazione.

Per questo Evo Morales aggiunge: *"Perciò l'ambientalismo è solo un modo di realizzazione del capitalismo distruttore, un modo graduale e scaglionato di distruzione mercificata della natura"*. Come è anche una forma di privazione della sovranità dei popoli sulle proprie risorse, *"ma l'ambientalismo del capitalismo è*



pure un colonialismo predatore perché permette che gli obblighi che hanno i paesi sviluppati di preservare la natura per le future generazioni siano imposti ai paesi in via di sviluppo, mentre i primi si dedicano in modo implacabile a distruggere mercificando l'ambiente, i paesi del nord si arricchiscono in mezzo a un'orgia depredatrice delle fonti naturali di vita e obbligano noi paesi del sud a essere i loro guardaboschi poveri. [...] Vogliono creare meccanismi d'intromissione per monitorare, giudicare e controllare le nostre politiche nazionali, vogliono giudicare e punire l'uso delle nostre risorse naturali con argomenti ambientalisti”.

Una strategia degli imperialismi, dunque, e una nuova forma di colonialismo, per impedire processi fuori dal capitalismo, tenere i paesi in via di sviluppo sottomessi e aumentare il loro debito estero.

Chi si illude che sia possibile una diversa coniugazione della green economy, o è un ingenuo o è in cattiva fede, creando comunque al camaleonte lo sfondo sul quale mimetizzarsi. Vasti settori della sinistra italiana ed europea, anche quella che si autodefinisce radicale, dell'associazionismo e di alcuni movimenti sociali, sono sempre più incapaci di un'elaborazione critica con gli strumenti dell'analisi marxiana. Allora spesso parlano di controllo dei beni comuni, di nuovi modelli energetici, di generica necessità della sostenibilità ambientale e sociale, di “disaccoppiamento”, cioè una crescita economica capitalista priva dei danni ambientali e dalla perdita netta di risorse, fino a coniugare termini come dematerializzazione, biocoerenza ed ecosufficienza prescindendo dagli imperialismi, dagli effetti del colonialismo storico e attuale, dall'individuazione del ruolo delle multinazionali, dallo scontro all'interno degli attuali rapporti di produzione, dal ruolo della scienza e della tecnologia nello sviluppo dei mezzi di produzione del capitale.

Una sinistra sempre più appiattita su modelli di cogestione, se pur alternativi, della crisi e dell'attuale sistema economico e sociale, incapace di porsi nell'ottica della costruzione di un'alternativa di sistema.

Non è necessario attendere il “sol dell'avvenire”, ma neanche prestarsi alla compatibilità e alla cogestione della crisi.

Bisogna avanzare proposte e programmi, anche tattici ma di netta rottura con le politiche del Governo Monti e di coloro che si can-

didano a sostituirlo in continuità con queste. La nazionalizzazione delle banche e delle imprese strategiche oggi è un obiettivo credibile. Far tornare il controllo sul credito in mani pubbliche, significa poter compiere reali investimenti in senso sociale e ambientale avendo come priorità gli interessi collettivi.

Le risorse strategiche del paese come energia, trasporti, telecomunicazioni vanno nazionalizzate affinché tutte le leve fondamentali dell'economia reale siano sottratte agli interessi privati e speculativi e solo così si potranno adottare reali misure di sostenibilità ambientale. Solo credito e settori strategici sotto il controllo pubblico potranno favorire reali processi produttivi ed economici compatibili con i cicli naturali.

Il non pagamento del debito pubblico, l'uscita dalla schiavitù dei vincoli europei e dell'eurozona, possono liberare risorse economiche da poter investire in senso sociale e ambientale. Non si tratta di tornare alla lira, proposta velleitaria, populista, nazionalista e reazionaria, ma di immaginare una nuova area monetaria e commerciale, svincolata dalla morsa dei cambi fissi, tra i paesi della periferia produttiva europea con i paesi del Mediterraneo sud basata su ragioni di scambi equi e reciprocamente vantaggiosi. Questo potrebbe significare scambio di tecnologie e conoscenze scientifiche, materie prime, fonti energetiche in un meccanismo di reale cooperazione internazionale, priva al proprio interno dell'elemento competitivo, scevra da ogni forma di colonialismo e dallo strozzinaggio del debito e quindi dove è anche possibile “permettersi” l'attenzione verso i limiti della natura.

Su questo è possibile costruire una coalizione politica e sociale che sia in grado di innescare una visione alternativa di società, basata sugli interessi della maggioranza della popolazione. Interessi antagonisti a quelli delle oligarchie in ogni modo esse si rappresentino, compresa quella dell' “economia verde”.

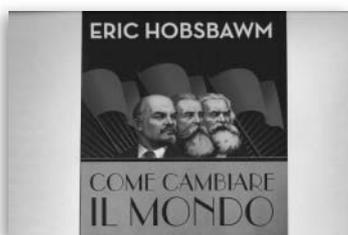




Non solo macerie.

La lezione di Hobsbawm

Massimiliano
Piccolo



Se esiste un canone, un paradigma, in base al quale si può comprendere il motivo che ha reso grandi alcuni personaggi, leggere gli scritti di Hobsbawm ci aiuta a possederlo. Davanti ai cumuli di parole confusamente (e *ideologicamente* per chi pensa alla realtà come a un *eterno presente* imm modificabile) usate contro il progresso – o meglio- contro l’oggettività di un processo in cui alcune tappe della storia dell’umanità hanno rappresentato delle *vette* (piacerebbe chiamarle *punti di non ritorno*), Hobsbawm appare, invece, il compagno fedele e serio, rigoroso e mai dogmatico della ricerca di punti nuovi e d’avanzamento.

In quest’inizio d’autunno, Hobsbawm ha smesso di cercare nuovi punti tra le pieghe della realtà. Non troveremo più suoi scritti sul passato (ma anche sul futuro; chi l’ha letto sa quanto fosse interessato alla comprensione profonda dei processi in essere e, quindi, all’intelligibilità di ciò che può o deve avvenire) ma ha lasciato in eredità un metodo e una passione che non potranno che sopravvivergli. Di questo metodo e di questa passione continuerà a discutere la comunità scientifica degli storici; come anche della sua chiarezza dovrà farsi carico chi, a vario titolo, è impegnato nell’insegnamento.

E per i comunisti, per i marxisti? Di cosa farsi carico?

Se possibile, il peso è ancora più grande: metodo e passione e chiarezza. La congiunzione e mai la disgiunzione, come sempre dovrebbe essere quando si predica di queste cose, s’impone come regola-madre. Segui-

mola, finché ci riesce, anche noi.

Dunque, seppur entro certi limiti e dopo aver indagato a fondo il passato nelle sue tendenze e nei suoi problemi, dobbiamo sfidare l’imprevedibilità del futuro: questo ci raccomanda Hobsbawm. Per questa ragione, partendo dai fatti esemplari della guerra nel Golfo, ha scrutato il nuovo rapporto che si stava definendo tra le guerre degli Stati e le guerre private gestite dai privati¹. Nuovo rapporto che Hobsbawm, non cedendo mai alla tentazione modaiola di una globalizzazione senza aggettivi – come vedremo meglio più avanti - non ha letto alla luce di una presunta estinzione degli stati-nazione. E ancora: di famiglia ebraica, ha sempre negato a Israele – e al sionismo – ogni fondazione storica, ricordando sempre il contrasto di quest’ultimo con l’ortodossia religiosa ebraica. Rileggere quelle pagine oggi, tenendo gli occhi ben aperti su quanto sta avvenendo in Medio Oriente, fa capire quanto ciò che rende *grande* un personaggio sia il parlare, lo scrivere e il fare che è capace di compiere un passo avanti per l’intero genere. Questo ci piacerebbe fosse un punto di non ritorno.

Volle, pur tuttavia, essere essenzialmente uno storico dell’Ottocento: cioè degli anni che avevano raccolto i frutti del secolo delle rivoluzioni borghesi², che non ne segnavano solo l’apogeo ma ne dispiegavano pure le contraddizioni, la lotta incessante e ineliminabile per il superamento.

*Il trionfo della borghesia 1848-1875*³ assume, infatti, una periodizzazione che rimanda a questa polarità: la borghesia, dopo l’Ottantanove ha ormai trionfato contro aristocrazia e l’an-

1 Cfr.: E. J. Hobsbawm, *Intervista sul nuovo secolo*, Laterza, Roma-Bari, 1999.

2 Cfr.: E. J. Hobsbawm, *Le rivoluzioni borghesi 1789-1848*, Il Saggiatore, Milano 1963.

3 Cfr.: E. J. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, Laterza, Roma-Bari, 1998.



cien regime ma, dalle contraddizioni che essa stessa apre al proprio interno non genera solo la cosiddetta primavera dei popoli ma a Parigi, tra febbraio e giugno del '48, è squarciato – come scriveva Marx⁴ – il *velo* della Repubblica borghese. Il capitalismo ha così partorito il proprio *mostro*, la propria negazione. Nell'introduzione alla stessa opera, Hobsbawm ricorda che prima del 1860 era raro, nel dizionario economico e politico mondiale, il vocabolo "capitalismo" e che, nel 1867, uscì *Das Kapital* di Marx: «il trionfo su scala generale del capitalismo» fu, infatti, il tema dominante della storia nei decenni successivi al '48. Vale pure la pena riportare la citazione di Alexis de Tocqueville, tratta da un intervento alla Camera dei Deputati (sempre nel '48) e con cui Hobsbawm apre il primo capitolo: "Stiamo dormendo su un vulcano – disse – [...]. Non vedete che la terra ha ripreso a tremare? Soffia un vento di rivoluzione, la tempesta cova all'orizzonte"⁵.

Quasi contemporaneamente, il trentenne Marx e il ventottenne Engels formulavano quei principi della rivoluzione proletaria che la tedesca Lega dei Comunisti aveva loro incaricato di redigere. Tocqueville metteva in guardia i suoi colleghi dalla rivoluzione per impedirla, Marx ed Engels la auspicavano e ne descrivevano le linee fondamentali: il tutto nel giro di pochi mesi.

Così, 150 anni dopo la prima pubblicazione anonima e col titolo tedesco di *Manifesto del Partito Comunista*, la casa editrice Verso, con sede a Londra e New York, affida a Hobsbawm il compito di scrivere l'introduzione

alla nuova edizione⁶. Marx, lì si legge, è stato il primo, grande studioso della globalizzazione, perché il capitale deve diffondere il suo modo di produzione per riprodursi. E in questa sua tendenza espansiva deve continuare a trasformarsi incessantemente, perché la crisi è immanente alla produzione capitalista. Bene, annotava lo storico inglese, Marx lo aveva scritto nel 1848: pagine dunque pienamente attuali di fronte alla crisi che sta sconvolgendo il Modo di Produzione Capitalistico contemporaneo. Ma per l'appunto – come scrivevamo prima – globalizzazione *capitalistica* e non senza aggettivi, come anche intelligibilità del futuro tratta dalla conoscenza scientifica dei processi in essere e non, invece, *profezia*. Ancora: pochi mesi fa, intervenendo pubblicamente, descrive il processo sul quale oggettivamente sembra incanalato il movimento storico, individuandolo nella pianificazione.

I paradossi della storia, della vita, non si possono fuggire del tutto e, per quanto Hobsbawm abbia voluto essere uno storico dell'Ottocento, ciò che l'ha reso più famoso (per quella strana congiuntura descritta dagli antropologi - come ha ricordato nella sua autobiografia⁷ - di essere stato rispetto al secolo un "osservatore partecipe") è stato lo studio sul Novecento⁸. Essere partecipe, nel Novecento, significava letteralmente *prendere parte*: e prese quella giusta senza mai tornare indietro. Anche la famosa categoria storiografica del *secolo breve*, per ammissione dello stesso Hobsbawm, fu parte di questa sfida sul futuro. Alla radice c'era il convincimento che la *grande guerra* e la rivoluzione bolscevica



4 Cfr.: K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Editori riuniti, Roma, 1992.

5 E. J. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, op. cit., p. 11.

6 *The Communist Manifesto, A modern Edition*, Verso, 1998.

7 Cfr.: E. J. Hobsbawm, *Anni interessanti*, BUR, Milano, 2004.

8 E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano, 1995.

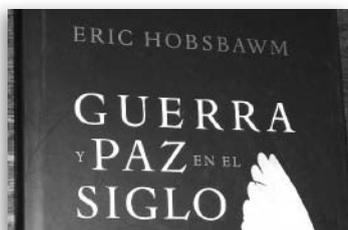
rivista della
Rete dei Comunisti



sembrò la conferma empirica. Un collasso che rendeva, agli occhi acuti di Hobsbawm, più difficile anche la ripresa stessa del modo di produzione capitalista dalla sua crisi mostrando, così, una sostanza delle cose ben diversa da quella cantata in salmi e preghiere dagli apologeti del libero mercato. Al *secolo breve* segue, infatti, una lunga (e non ancora ultimata) emersione.

Nutrivà sicuramente simpatia per la scuola francese delle "Annales" ma credeva in una storia in cambiamento: strutture sì, ma non permanenti. La passione per la storia, infatti, gli derivava dalla lettura e dalla comprensione di Marx. In occasione del simposio "Il ruolo di Karl Marx nello sviluppo del pensiero scientifico contemporaneo" tenutosi, a Parigi, nel 1963, Hobsbawm, si chiedeva, infatti, quale fosse il debito degli storici nei confronti di Marx⁹. La gran parte di ciò che ancora oggi si considera un influsso marxista nella storiografia – scriveva – è, invece, frutto della volgarizzazione del marxismo stesso; d'altra parte, avvertiva, le opere in cui Marx aveva lavorato con più approssimazione allo storico, come il *Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*, interessarono gli storici di professione tardivamente. Il valore principale che Marx ha per gli storici – gli appariva dunque – quello fondato direttamente sulle affermazioni riguardanti la storia e non quello desunto da riflessioni generali sulla società: il marxismo, infatti, non è certo l'unica teoria

fossero le due *forme* attorno alle quali si era strutturato, in un intervallo di tempo ben preciso e in uno spazio geografico determinato, il conflitto capitale-lavoro, come contraddizione fondante del modo di produzione capitalista ma, per l'appunto, all'interno di un processo che, come ogni cosa della storia, non è mai eterno: non si è, cioè, costretti a morire sotto il capitalismo. Di più: neanche quest'ultimo, in realtà, esiste come un'unità indifferenziata, soggetto com'è anch'esso a continue trasformazioni. D'altra parte, confidando nelle onde lunghe dell'economista Kondrat'ev, valutò che la nuova fase dell'economia mondiale, iniziata nel 1973, fosse destinata a far finire ciò che era iniziato in maniera *evidentemente* nuova nel 1914. Il collasso dell'Unione Sovietica gli



9 Cfr.: E. J. Hobsbawm, *De Historia*, Rizzoli, Milano, 1997, pp. 170-188.



struttural-funzionalista della società (così come non è l'unica ad aver posto l'accento sulla base economica), ma è l'unica capace di spiegare come e perché le società cambino e si trasformino per le contraddizioni interne di una dimensione necessaria. In occasione del centenario di Marx ricorda, inoltre, un episodio autobiografico: “Quando ero studente a Cambridge negli anni trenta, molti fra i ragazzi più in gamba avevano aderito al partito comunista. Ma dato che quello fu un periodo particolarmente brillante nella storia di una prestigiosissima università, vennero in gran parte e profondamente influenzati dai grandi nomi che ci fecero da docenti. Fra gli studenti comunisti – ricorda – circolava una battuta: i filosofi comunisti erano in realtà dei wittgensteiniani, gli economisti comunisti erano dei keynesiani, i comunisti che studiavano letteratura erano dei seguaci di F. R. Leavis. E gli storici? Erano marxisti!”¹⁰. Anche Althusser, d'altra parte, ammoniva sul fatto che essere marxisti e comunisti non sempre coincideva¹¹. Per noi, con buona pace della sinistra opportunistica contemporanea, le distinzioni (comunisti e/o keynesiani) rimangono d'obbligo. Essere comunista e marxista, per lui nato ad Alessandria d'Egitto e vissuto e formatosi nella Mitteleuropa degli anni Venti e Trenta, non fu mai invece una moda intellettuale o una scelta opportunistica. Dicevamo che da oggi non potrà più cercare



punti nuovi e d'avanzamento; ma chi vorrà potrà utilizzare quella bussola che coraggiosamente ha custodito e instillato qua e là nei suoi libri.

Il novecento, il secolo del suffragio universale e della decolonizzazione, della rivoluzione bolscevica e della sconfitta del nazifascismo non può essere ridotto all'orrore. Non sono state solo macerie; anzi. Perché altrimenti della stessa morte morirebbero anche l'Ottantanove o il Novantuno rappresentando la ratifica di un fallimento; mentre la lunga emersione dal secolo breve ci sta parlando di ben altri fallimenti. Ripartiamo da una sconfitta ma anche da un grande secolo, non da macerie. E grazie ai suoi libri lo possiamo capire meglio.



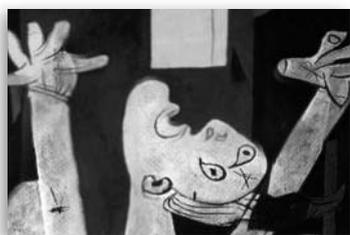
10 Ibidem, p. 189.

11 Cfr.: L. Althusser, *I marxisti non parlano mai al vento*, Mimesis, Milano, 2005.



Studiare e comprendere la teoria marxista del valore: Pesenti

Redazione



S tudiare e comprendere la teoria marxista del valore è l'auspicio con cui termina quest'articolo, che riproponiamo più avanti, scritto da Antonio Pesenti per *Rinascita* nel gennaio del 1945.

La guerra e il nazifascismo non avevano piegato l'intelligenza critica dei marxisti italiani, anzi ne avevano rafforzato la capacità penetrativa e sottolineato la responsabilità storica e politica. Già allora, ed oggi con ancora più urgenza, è centrale la conoscenza adeguata della teoria del valore in Marx (e il suo 'completamento' in Lenin, come suggerisce lo stesso Pesenti); perché la ferocia ideologica con cui è stata spesso affrontata mostra sia i tentativi di neutralizzarla attraverso la mistificazione o l'ignoranza, sia le crepe nelle quali è possibile organizzare una risposta scientifica e politica all'altezza della posta in gioco. Qual crepa più grande, infatti, e nella quale Pesenti s'infila con grande arguzia, di quella che mostra come l'economia classica che era iniziata con l'obiettivo di spiegare la struttura del sistema e le sue leggi, si sia ridotta, invece, a 'ricetta' per i capitalisti? E che questo sia accaduto perché non si è potuta sottrarre in quanto forma di sapere espresso dalla classe dominante al controllo che essa esercita? Proprio la sua 'astrazione' e 'formalizzazione', la separazione cioè tra la forma generale e la ricchezza concreta delle articolazioni reali, è quindi funzionale al mantenimento della posizione dominante della borghesia: è questa la ragione - Pesenti la chiama 'politica' - che spinge l'economia ufficiale a lasciare la strada intrapresa dai classici. Tautologia formale dunque e, nel

concreto, appiattimento sulla casistica. Il marxismo, allora, non rappresenta solo lo strumento d'emancipazione del proletariato; coglie anche il testimone, nella corsa verso la comprensione razionale del mondo, che il grande pensiero della borghesia rivoluzionaria gli lascia (in questo caso sotto la forma dell'economia classica), nel momento in cui quest'ultima cessa di essere rivoluzionaria, non essendo più il motore della storia moderna. Il mondo capitalistico, infatti, si complica sempre più e non interessava (ai capitalisti) lo sviluppo del sistema, ma i prezzi del mercato e non il valore. La prima sottolineatura da fare, rispetto all'argomentazione messa in campo, è una questione di metodo che va salvaguardata: "Staccare una proposizione dal contesto, portarla in un'epoca in cui i termini hanno cambiato di significato, perché ha cambiato di impostazione e di significato tutta la teoria economica, significa non comprenderla". Come a dire: una traduzione letterale è spesso una traduzione che tradisce il senso proprio e autentico della proposizione in questione (tanto per la malizia degli avversari quanto per il rischio di pedanteria di altri). E se questa precauzione metodologica valeva nel 1945, essa mantiene intatta anche oggi la sua funzione scientifica. Salvaguardare l'istanza posta da Pesenti significa oggi, ad esempio, tenere nella giusta considerazione l'evoluzione della produzione per come è stata determinata dai processi storici: lavoro produttivo e improduttivo, pur mantenendosi la distinzione categoriale tra i due, hanno visto modificarsi le figure attorno a cui ruotare. L'esempio, sostenuto da Pesenti, del lavoro del cameriere che non entra direttamente nel processo produttivo,

rivista della
Rete dei Comunisti

deve misurarsi oggi col tentativo sempre più invasivo del modo di produzione capitalista che vuole mettere a valore le aree urbane considerate non più come contenitore di un bacino d'utenza naturale (la popolazione residente) da sottoporre a sfruttamento, ma investire sul potenziale di aree urbane intese come contenitori di soggetti in quantità notevolmente maggiori (turismo, studenti, ecc.). D'altra parte, però, come giustamente ripete Pesenti, la legge del valore domina la società capitalistica nel suo complesso. Salvaguardare l'istanza metodologica che questo articolo contiene,

significa anche, dopo aver riconosciuto con Pesenti (e con Marx) che non è il capitale a creare il pluslavoro ma che oggi nella società attuale quel pluslavoro (inevitabilmente esistente) assume la forma particolare di plusvalore, vuol dire analizzare con eguale rigore scientifico i modi d'oggi dell'estrazione di plusvalore. Un oggi che rischia di assumere un valore paradigmatico nel momento in cui la crisi del modo di produzione capitalistico sembra manifestare elementi di novità non secondari ma anche una conferma: essere un effetto della caduta tendenziale del saggio di profitto.

La teoria del valore di Marx¹

di Antonio Pesenti

La teoria del valore di Marx ha avuto la singolare ma spiegabile sorte di essere spietatamente criticata senza essere conosciuta o senza essere compresa, sicché ancora oggi nella maggioranza dei cosiddetti studiosi, compresi celebri filosofi o professori universitari, con assoluta convinzione si ripetono luoghi comuni che con Marx e con il marxismo nulla hanno da vedere.

Eppure la teoria economica marxista è così chiara, così logica, così suggestiva e atta a spiegare tutti i fenomeni del mondo capitalistico che sarebbe proprio necessario che i nostri studiosi facessero la minima fatica di informarsene. Se non altro eviterebbero di dire sciocchezze nuove o di ripetere quelle – per parlare solo dei morti – che anche il Pareto diffondeva.

Ed ecco il primo punto. Si dice: il Marx afferma che il valore di una merce è determinato dalla quantità di lavoro socialmente necessario in essa contenuto (o meglio comunemente non si dice proprio così perché si direbbe troppo bene) e allora giù a criticare: ma non è vero; non c'è il solo lavoro. E il capitale? E l'organizzazione? E così via.

Staccare una proposizione dal contesto, portarla in un'epoca in cui i termini hanno cambiato di significato, poiché ha cambiato di impostazione e di significato tutta la teoria economica, significa non comprenderla. E così infatti avviene. Solo meraviglia che ciò avvenga anche per coloro che hanno a lungo meditato (io non ci credo, però!) sui classici Smith e Ricardo.

Dovrebbero subito aver notato che per i classici l'economia politica non era una serie di ricette che insegnassero al capitalista le dimensioni dell'impresa ottima, in modo da ottenere il massimo

profitto! E neanche una serie di tautologie o la descrizione di luoghi comuni o dei “bisogni umani” o del fatto che il decimo cucchiaino di minestra soddisfa meno del primo. Tutto ciò è ovvio. Per gli economisti classici l'economia politica doveva studiare la struttura economica del sistema, le leggi fondamentali che lo dominavano, i rapporti tra le varie categorie economiche, che nella sviluppantesi società capitalistica andavano sempre più nettamente differenziandosi, studiare i loro contrasti, le loro leggi di sviluppo, cioè la dinamica del sistema.

Quella era “l'economia del valore” e corrispondeva in pieno alle esigenze pratiche e quindi teoriche della sviluppantesi borghesia industriale nei suoi contrasti con i proprietari fondiari e i residui feudali, che pure avevano nella teoria i loro sostenitori (vedi per esempio il Malthus di fronte a Ricardo).

Da quella la scienza ufficiale passa alla “economia dei prezzi”, sia essa basata sull'utilità marginale o abbia gli aspetti di “economia matematica”, “economia aziendale, o econometrica” ed è naturale che le vecchie parole cambino di significato. Perché questi passaggi? Perché l'economia – che da politica diventa “pura” – si ferma sempre più alla superficie dei fenomeni, esagera il suo carattere intellettualistico e astratto?

Noi marxisti sappiamo che ogni teoria ha la sua ragion d'essere, essa rispecchia situazioni e bisogni della società in cui nasce. La scienza economica ufficiale rispecchia le esigenze della classe dominante. Noi quindi non possiamo rigettare così semplicemente una teoria, dire che essa è “sbagliata”, ma dobbiamo spiegarcela nelle sue origini, nella sua funzione e nella sua utilità pratica.



¹ Da Rinascita, gennaio 1945.

Perché ciò che è reale è razionale. Ora effettivamente l'economia classica cessa a un certo momento di essere lo strumento più adatto per la classe dominante, perché l'impostazione sua teorica non interessa più, mentre vengono ad interessare i problemi concreti del mercato, i problemi di economia aziendale, il comportamento della "domanda".

Con l'abolizione delle leggi sul grano, la classe industriale celebra la sua vittoria a cui la teoria ricardiana della rendita aveva dato una potente arma teorica. Ma nuovi problemi sorgono nella distribuzione del reddito totale, nei rapporti tra le categorie economiche rendita, profitto e salario, nella dinamica di questi rapporti, che Ricardo aveva analizzato particolarmente per i primi due: rendita e profitto. noi abbiamo che la classe dominante supera in parte politicamente il contrasto tra rendita e profitto, poiché proprietari fondiari diventano industriali e industriali diventano proprietari di terre. Ciò che si perde come fondario si guadagna e di più – dato il più rapido sviluppo dell'industria – come industriale, mentre sorge più forte il contrasto tra le due categorie del profitto e del salario, cioè tra capitalisti e proletari.

L'economia classica nella sua impostazione teorica, nello studio della dinamica del sistema, non avrebbe potuto fare altro che analizzare questo contrasto, trovarne le leggi di sviluppo. Ma ciò non poteva essere interesse della borghesia dominante, perché – si sa – le leggi di vita di un organismo sono anche le sue leggi di morte e morire dispiace. Questo poteva e doveva essere interesse della classe che aveva davanti a sé l'avvenire, di quella classe che rappresentava l'antitesi del sistema esistente, che aveva interesse a negarlo, a superarlo, ed ereditarne le parti positive per potenziarle in un nuovo sistema di produzione. Era cioè interesse del proletariato, - del salariato. E la teoria marxista è l'espressione teorica del proletariato, come la ricardiana lo è della borghesia industriale sviluppatasi. La teoria marxista sviluppando l'economia politica mantiene la stessa impostazione classica e ha come sua base la scoperta del plusvalore. Ecco quindi la ragione "politica" per cui l'economia ufficiale lascia la via aperta dai classici per tentarne nuove: quelli che ancora seguono la strada dei classici si fermano a metà, ripetendo scolasticamente i vecchi maestri, oppure divenendo, nei neoclassici – degli eclettici, ammalati anche loro di casistica. Lasciando la

via vecchia o non percorrendola sino in fondo, l'economia politica entra in un vicolo cieco e non si riesce più a trovare le leggi della dinamica economica, le leggi dello sviluppo economico. Ecco il perché della "crisi" della scienza economica.

Questo interesse negativo non basta certo a spiegare la svolta. Vi sono altri motivi. Nell'economia classica, sorta in Inghilterra, espressione di una classe industriale che godeva di una posizione monopolistica, dato il più arretrato sviluppo del Continente, il problema del *mercato*, nel senso di problema della domanda era secondario. La prima grande crisi di sovrapproduzione è del 1825-26, i *Principi* del Ricardo sono del 1821.

Questa situazione è espressa teoricamente dal Ricardo con le parole: "Io non discuto l'influenza della domanda sul prezzo del grano, o su quello di tutte le altre cose, ma l'offerta segue rapidamente alle calcagna della domanda e presto assume essa la funzione di regolatrice del prezzo" (Lettere di Ricardo a Malthus). La situazione non è però uguale in altri paesi e viene a mutare anche in Inghilterra. Lo studio della domanda, delle sue reazioni al prezzo, il modo di forzare il mercato, di sfruttarlo per collocare il prodotto, diventa preoccupazione predominante. Non per nulla è proprio là dove la domanda ha importanza pratica (come nel monopolio, Cournot) che troviamo gli inizi della teoria del prezzo funzione della domanda e solo molto più tardi questa base teorica, col Jevons, si estende in Inghilterra e ha successo dopo l'industrializzazione tedesca. La ricerca dei mercati diventa affannosa con l'estendersi del sistema capitalistico in tutto il globo.

Il mondo capitalistico d'altra parte si complica. Il capitalismo di concorrenza della media industria diventa sempre più uno schema lontano dalla realtà effettiva: le chiare e semplici distinzioni – rendita – salario – profitto – si intrecciano con le numerose reazioni tra capitalisti; tra monopolisti e "indipendenti". Il mondo economico diviene sempre più interdependente.

La teoria economica si occupa sempre più dei problemi concreti, di casistica. Le leggi dello sviluppo del sistema non interessano; interessano i prezzi del mercato (non il valore); come essi si formano concretamente. L'economia politica diventa economia dei prezzi. La teoria dell'utilità marginale nel suo aspetto inglese o austriaco ha il suo quarto d'ora di celebrità. Il carattere intellettuale, astratto del ragionamento scientifico,



che sarà portato al massimo dalla susseguente scuola matematica, domina tutta l'impostazione della nuova scienza, che ragiona a base di postulati e di Teoremi (vedi per l'Italia il Pantaleoni nei suoi *Principi*). La scienza assume necessariamente due caratteristiche, che sembrano, ma non sono, contraddittorie. Da una parte l'estrema astrattezza formale, col risultato di esprimere tautologie, - dall'altro la ricerca minuziosa nel concreto, la casistica.

Ne consegue una scienza lontana dalla vita, superficiale nella soluzione dei grandi problemi, che non soddisfa e che ha preclusa la via per comprendere la dinamica del sistema. Per i fini concreti a cui tende, per gli scopi cioè della classe dominante, questa economia politica raggiunge in parte i risultati richiesti, perché la vita economica, considerata statisticamente, è come un circolo e agli effetti superficiali può essere indifferente iniziare l'esame da un punto piuttosto che dall'altro (partire dall'utilità, dal costo o dal prezzo), ma da un punto di vista dinamico non è lo stesso, perché allora non si tratta di circolo, ma piuttosto di una spirale, di una linea di sviluppo. La scienza in ogni caso non ne guadagna, e senza sottoporre a critica le singole impostazioni, perché qui non ne è il luogo, occorre almeno accennare che considerare l'utilità funzione della quantità, e da questo iniziare la costruzione della scienza economica, - perché tutta, anche l'economia matematica alla fin fine poggia su questa base, - significa partire da metà strada. La quantità infatti non è un dato, ma un prodotto, prodotto dell'attività umana, del lavoro umano.

Queste brevissime e note osservazioni - che spero di poter meglio chiarire in altra sede, - indicano anche perché oggi la teoria del valore di Marx non sia conosciuta e non possa essere compresa, cioè giustamente interpretata, se espressa sommariamente nelle enunciazioni riportate nei corsi di economia che si tengono nelle università e come sia difficile comprenderla a chi sia abituato alla mentalità intellettualistica della scienza ufficiale.

Eppure ripigliando il filone dei classici la cosa non è poi molto difficile.

L'economia classica distingueva intanto l'attività economica come attività produttrice di merci e questa limitazione aveva il suo motivo. Che tutto ciò che esiste nella società attuale abbia la sua ragione d'essere e quindi la sua *utilità* è ovvio, altri-

menti non esisterebbe; ma che tutta la società debba *materialmente vivere sul flusso dei beni materiali* prodotti è pure un'altra affermazione indiscutibile. Perciò ben facevano i classici a studiare il prodotto, a vedere quello che essi chiamavano prodotto netto e studiare come esso si distribuiva nelle categorie sociali non produttive di merci: ben facevano a parlare di valore e a distinguere il lavoro produttivo di valore da quello che non produceva valore. Smith ha in proposito l'esempio ben chiaro.

“Vi è una specie di lavoro che aggiunge valore all'oggetto su cui si esercita, ve n'è un altro che non fa simile effetto. La prima, come produce un valore, può essere chiamata lavoro produttivo, la seconda lavoro improduttivo; così il lavoro di un manifattore aggiunge in generale al valore dei materiali dei quali fa la sua opera quello del proprio mantenimento e dei profitti del suo padrone. Il lavoro di un servitore al contrario non aggiunge valore di alcuna cosa. Sebbene il manifattore abbia i suoi salari anticipati dal suo padrone, pure in realtà non gli costa alcuna spesa, il valore di quei salari essendo in generale restituito insieme ad un profitto nel valore aumentato dell'oggetto su cui il suo valore si è esercitato. Ma il mantenimento di un servitore non è mai restituito. Un uomo diventa ricco con impiegare una moltitudine di manifattori, egli diventa povero con mantenere una moltitudine di servitori”².

Ora nessuno nega che anche il cameriere lavori e che il suo lavoro sia utile e che esso serva a rendere più produttivo il lavoro di un ingegnere, per esempio risparmiandogli tempo e conservandone le forze, ma *direttamente* esso non entra nel processo produttivo materiale dei beni e deve vivere di questo prodotto.

L'economia classica aveva poi affrontato un altro principio di per sé ovvio - che il lavoro è l'origine e la misura del valore.

In questa proposizione vi sono due principi: uno direi filosofico e uno economico.

Il primo lo conosceva anche papà Orazio “Nihil magno sine labore dedit vita mortalibus” e già prima di lui la Bibbia nella celebre maledizione. Senza lavoro umano nulla esisterebbe di quanto oggi serve a sostentarci e ad allietare la nostra esistenza e pare impossibile che molto spesso questo semplicissimo ma basilare principio sia dimenticato. Sia facilitato da strumenti potenti, frutto del lavoro passato, o sia l'umile e poco red-



2 Smith, *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza della nazione*, Libro 2°, Cap. 3°. Dell'accumulazione del capitale e del lavoro produttivo e improduttivo.

ditizio lavoro del selvaggio, solo il lavoro crea, rende viva la materia inerte di cui esso si serve. L'altro principio sembra meno appariscente e lo è meno nella complicatissima società moderna, mentre risultava più chiaro al tempo dei classici, nella epoca di trasformazione della produzione artigiana o della manifatture alla media industria. E il Marx di ciò tiene perfettamente conto, particolarmente nel terzo volume del "Capitale".

Nell'economia mercantile artigiana è evidente il fatto che il lavoro determina il rapporto di scambio – poiché le poche materie prime e l'istrumento di cui il produttore si serve e di cui è proprietario, sono visibilmente prodotti d'un lavoro passato. Ed è anche comprensibile la specificazione marxista che il rapporto si determini in base al lavoro "socialmente necessario" cioè che non sia il lavoro di un singolo a determinare il rapporto, ma l'insieme dei produttori, nella media sociale (vedremo in altro luogo quanto siano fuori posto le critiche del Pareto). Ricardo porta infatti nei suoi esempi casi di produzione artigiana.

Su questo e in quest'epoca anche il Marshall conviene (vedi *Principi*, pag. 485 ed Utet 1928) dove il Marshall cerca di attenuare il principio ricardiano del valore – lavoro (come è noto l'interpretazione marshalliana fu controbattuta dal Cannan).

E' chiaro anche che la *legge del valore* sia quella che determina lo spostamento del lavoro nelle varie occupazioni, e che il valore sia differente dal prezzo, come il livello del mare è diverso dal mare reale, con le sue onde e i suoi risucchi.

Nella società capitalistica di concorrenza e nella società di monopolio il Marx non afferma affatto che i *prezzi* oscillino, per effetto della domanda e dell'offerta, attorno al valore – lavoro, ma, proprio, come ancora accettano i neoclassici nel caposcuola Marshall, attorno al costo di produzione, purché nel costo sociale di produzione (impresa tipo per il Marshall) si intenda compreso il profitto medio. Nella società monopolistica attuale, poi, nessuno nega che su questo influiscano le diverse condizioni di monopolio più o meno effettivo del mercato e quindi sia necessario tener conto del comportamento reattivo della domanda.

Ciò riguarda "l'economia dei prezzi" per dirla con termini moderni.

Ma questo che cosa significa? Significa forse che la legge del valore non esiste, significa forse che il principio che solo il lavoro crea e produce non

ha nessuna attuazione?

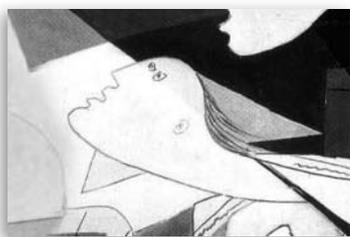
Niente affatto. Che il Marx riconosca che i prezzi oscillano attorno al costo di produzione, perché nella società capitalistica intervengono i rapporti tra i vari capitalisti, non muta il fatto che la legge del valore domina la società. Anzi e giustamente il Marx si sofferma poco su questo aspetto statico dell'economia, sulla economia dei prezzi (benché la sappia trattare meglio degli altri), perché non scriveva il *Capitale* per dare delle ricette ai capitalisti ma per analizzare i rapporti economici della società e vedere le leggi dello sviluppo della società.

La legge del valore domina. Domina la società capitalistica nel suo complesso, perché è sempre il lavoro che crea e qualunque siano le leggi che regolano la distribuzione del profitto dei capitali nelle varie imprese è sempre la produzione del lavoro umano che viene distribuita. Vale per la società intera, non per i singoli rami della produzione, e anche oggi se il trust monopolistico ha dei profitti di monopolio, sfrutta la domanda, cioè il consumatore, ciò significa solo che si costringe milioni di contadini e di piccoli produttori, di operai a lavorare di più, a cedere al capitale finanziario parte del valore che essi hanno prodotto col proprio sudato lavoro.

Che altro, se non questo, dimostra la società presente? Ma se per l'"economia dei prezzi" la teoria del valore potrebbe avere una limitata importanza e si potrebbe, - (come conviene agli economisti della classe dominante) – limitandoci alla superficie della realtà sociale, non andare in fondo, partire da mezza strada, partire dalla utilità marginale, dal costo come dato, o fare una graziosa equazione, legando tutti gli elementi che congiuntamente determinano la situazione del mercato, per la dinamica economica, per le leggi dello sviluppo economico, la teoria del valore è indispensabile. Altrimenti, come succede oggi per la teoria ufficiale, ci si trova davanti il muro del vicolo chiuso.

E qui sta il merito più grande del Marx, a cui egli è giunto con la scoperta del plusvalore. Qui sta il merito insostituibile della teoria marxista del valore.

Gli antecedenti per questa scoperta già c'erano, perché, se i classici riconoscevano capace di produrre valore solo il lavoro direttamente produttivo di merci è evidente che tutta la restante parte della società doveva vivere – economicamente –



sul flusso dei beni materiali prodotti. Ed è evidente che questo flusso nuovamente creato doveva essere nelle mani di coloro che, possedendo i mezzi di produzione, dominavano il processo produttivo.

Ora che cosa dice appunto il Marx? “Il Capitale non ha inventato il pluslavoro. Dovunque una parte della società possiede il monopolio dei mezzi di produzione, il lavoratore deve, libero o non libero, aggiungere al tempo di lavoro necessario per il suo mantenimento, un tempo di lavoro per produrre i mezzi di vita per il proprietario dei mezzi di produzione, sia che questo proprietario si chiami ora il Kaloskagathos ateniese, il teocrate etrusco, il barone normanno, lo schiavista americano, il boiardo valacco o il moderno proprietario di terra o capitalista”: oggi, nella società attuale, quel pluslavoro assume la forma particolare di plusvalore.

Nella società primitiva, senza classi, i vecchi e i deboli (quando per mancanza di beni, dovuta alla scarsa produttività del lavoro, non venivano uccisi) dovevano essere mantenuti dal lavoro altrui. Quando la società divenne una società di classi è chiaro che il lavoro dello schiavo doveva servire a nutrire lo schiavo e il padrone, che poteva così dedicarsi agli ozi e alle cure dello stato, del suo stato. Vi è una condanna in questa affermazione? Per nulla, essa è soltanto una constatazione in cui ogni persona di buon senso e che conosca la storia deve convenire. Noi non facciamo condanne: ciò che è reale è razionale, anzi senza il lavoro schiavistico, come ben disse l'Engels, non esisterebbero l'arte e la cultura greca.

Nessuno può disconoscere che nel Medio Evo il servo della gleba, lavorando tre giorni sul terreno a lui assegnato e tre giorni nella corte padronale, manteneva il suo padrone a fare la guerra, a depredare il vicino e la castellana farsi incensare dai trovatori.

Quando la società moderna divenne una società produttrice di *merci*, di prodotti cioè destinati alla vendita nel mercato, quando le leggi economiche sono *dominate* dal valore delle merci, questo lavoro in più della parte necessaria al mantenimento del lavoratore, *in più del valore stesso di mercato della merce lavoro*, assume l'aspetto, il carattere di plusvalore, che solo il lavoro produce, solo il lavoro può creare, perché solo il lavoro è la forza attiva, propulsiva della società. Ed ecco che questo di più, questo plusvalore viene naturalmente appropriato

da coloro che detengono i mezzi di produzione, il capitale, senza il quale non è possibile il moderno processo produttivo.

Fa proprio pena vedere che coloro i quali affermano di essere i sostenitori della personalità e della dignità umana vogliono mettere sullo stesso piano la macchina e l'uomo, come il Pareto, mentre noi, - gretti materialisti - che vogliamo “distruggere la personalità umana” affermiamo che solo l'uomo col suo lavoro può mettere in moto le macchine da lui create e produrre; che solo il lavoro produce valore!

Anche nella società attuale, dunque, solo il lavoro produce il flusso dei beni materiali che servono alla vita di tutti gli esseri viventi, di tutta la società; anche nella società attuale divisa in classi, la parte di questo prodotto che supera quella necessaria al mantenimento del lavoratore, va alla classe dominante, che detiene i mezzi di produzione, senza i quali non è possibile la produzione moderna, va primieramente a quella categoria della classe dominante che partecipa direttamente al processo produttivo di merci e da questa viene distribuito agli altri settori capitalistici e ai vari organi che servono per mantenere l'attuale struttura sociale.

La classe dominante è quella che detiene i mezzi di produzione, è quella che per questo suo possesso domina il processo di produzione, acquista la forza lavoro, la fa lavorare, la paga quanto essa costa, - cioè quanto è necessario alla vita del lavoratore -, si appropria del resto del prodotto, si appropria del prodotto totale che contiene anche il plusvalore, lo realizza nel mercato.

Da questa proposizione, dal come questa massa di plusvalore si agita nel mercato e viene poi reimpiiegata dalla società capitalistica nella riproduzione economica, trae origine lo sviluppo del sistema capitalistico.

E il marxismo nelle analisi di queste leggi, appunto perché ha solide basi, ha potuto scoprire tutte quelle leggi della dinamica che la storia ha pienamente confermato, quelle leggi che Lenin ha completato per l'epoca nostra del capitalismo dei monopoli, leggi che sono le leggi di vita e nello stesso tempo di morte del capitalismo.

Questa, così ricca di aspetti e non altra è la teoria marxista del valore, che senza conoscere si critica ancora oggi tanto facilmente. Studiarla e comprenderla, spero sia il suggerimento che sorge da questo mio rapido e insufficiente articolo.



AVVISO AI NAVIGANTI



Quando si paga il debito sovrano?

Giorgio Gattei



“L a lotta delle classi nel mondo antico si muove principalmente nella forma di una lotta fra creditore e debitore, e in Roma finisce con la disfatta del debitore plebeo, che viene sostituito dallo schiavo.”

(K. Marx, *Il capitale. Libro primo*, Roma 1965, p. 168).

1. Debito sovrano e “guerra di classe”

Alle volte l'indebitamento è necessario: altri ti prestano il denaro che ti serve per le necessità del momento e fino alla scadenza paghi soltanto gli interessi. Al termine rimborsi il valore-capitale, ma potresti anche non pagare niente se quel debito viene rinnovato con lo stesso od altro prestatore. Così l'obbligazione debitoria si può trascinare nel tempo, giusto il detto che “solo domani pagherò”. E' ciò che è successo al debito pubblico italiano che, di rinnovo in rinnovo, è raddoppiato dal 60% del PIL nel 1982 al 120% di oggi.

Eppure fino all'anno scorso nessuno sembrava preoccuparsene più di tanto: certamente ci si lamentava del peso finanziario che si stava accumulando sulle spalle delle future generazioni, ma si faceva ben poco per ridurlo. Tutto è invece precipitato con la firma del *fiscal compact* da parte del governo “tecnico” nel febbraio 2012 (e successiva ratifica parlamentare il 19 giugno): infatti col *fiscal compact* i cittadini italiani, volenti o nolenti, si sono impegnati a ridurre nell'arco di un ventennio il proprio debito sovrano fino

al 60% del PIL, com'era peraltro la percentuale prevista dai parametri di Maastricht. Ma siccome quel debito ammonta a 2000 mld di euro (il 120% del PIL), ciò significa che, per portarlo a 1000 mld, i governi a venire, quale che sia la maggioranza che li sosterrà, dovranno iscrivere ogni anno al passivo di bilancio 50 mld di euro, da recuperare con imposte e tasse anche se si decidesse di non fare alcuna spesa pubblica!

Ma perchè è così precipitata la questione del rimborso del debito sovrano? Perchè si sono definitivamente rovesciati i rapporti di forza tra le classi sociali. Quella “guerra di classe” (si abbia il coraggio di chiamarla così) che il movimento operaio italiano aveva ufficialmente aperto con l'“autunno caldo” del 1969 è arrivata al suo termine: sgominati e dispersi quei soggetti sociali che l'avevano promossa, non occorrono più quelle armi materiali (sappiamo tutti ben quali...) che lo Stato “dei padroni” ha dovuto mettere in campo per resistere e vincere lo scontro e per le quali aveva sostenuto così tante spese. Adesso può farsi restituire quanto aveva anticipato, perchè pagare il debito è, nella teoria economica, il gesto conclusivo di una guerra. Finché c'è il conflitto lo Stato non può che indebitarsi per sostenerne il costo, ma quando sopraggiunge la pace spetta a tutti i cittadini, vincitori e vinti, saldare quell'impegno verso i suoi creditori che lo Stato ha contratto in nome loro. Ma seguiamo meglio in dettaglio lo svolgimento della teoria economica della “guerra”.

2. L'apertura finanziaria della "guerra"

Affrontare una "guerra" (proveniente dall'esterno o dall'interno qui non importa) non significa soltanto pianificare una resistenza materiale adeguata, ma pure programmare come *pagarla*. Se dal punto di vista militare far fronte ad un attacco richiede che lo Stato si doti di una strategia vincente di resistenza, dal punto di vista economico occorrono sia i mezzi materiali necessari che le risorse finanziarie per pagare quei mezzi. Per questo sostenere una "guerra" non è soltanto questione di uomini in azione (dai soldati ai politici, dai giornalisti ai magistrati), ma è pure questione di scelte economiche capaci di far affluire alle casse governative il denaro necessario per sostenere quelle spese. La teoria del circuito monetario di guerra, elaborata in Italia tra 1939 e 1943 per le esigenze belliche del momento ma estendibile a qualsiasi situazione di grave emergenza sociale, ne spiega la successione logica così.

Si dia una situazione di pace che non richiede alcun intervento statale perchè tutti i fattori produttivi (soprattutto il lavoro) sono impiegati. Ciascuno di essi riceve la sua retribuzione in moneta che spende nell'acquisto delle merci che vengono prodotte. Questo mondo perfetto viene sconvolto dallo scoppio di una "guerra", alla quale lo Stato si oppone mobilitando le risorse materiali e finanziarie che gli servono per difendere l'ordine costituito. E siccome c'è bisogno che una parte dei fattori produttivi venga deviata verso l'utilizzo militare, lo Stato deve poterli acquistarli con una adeguata dotazione di denaro. Ma come fa a procurarsela? Le possibilità del finanziamento pubblico sono tre: *imposte e tasse, emissione di titoli del debito pubblico, stampa di cartamoneta*. Però l'imposizione fiscale (che sarebbe la più solida economicamente facendo subito pagare il costo della "guerra" ai contribuenti) è lenta e complessa, oltre che invisibile perchè obbligatoria. Il debito pubblico ha il vantaggio di essere volontario (sottoscrive soltanto chi vuole), ma incerto nell'ammontare (se poi non sottoscrivono a sufficienza?). E così è la stampa di cartamoneta ad essere sul momento la soluzione più acconcia perchè immediata (il denaro è subito a disposizione), discreta (il pubblico ne viene a conoscenza solo successivamente) e sicura (si stampa quanto denaro occorre). Essa è quindi il volano finanziario che giustifica tutto quello che segue. Infatti, aumentando la quantità di denaro circolante lo Stato si dota subito del potere d'acquisto

che gli serve per attivare gli armamenti, ma quella moneta aggiuntiva che affluisce sul mercato viene a premere sui prezzi delle merci rischiando di farli lievitare verso l'alto. A fronte del rischio di una *deriva inflazionistica* che, se mai l'emergenza militare dovesse prolungarsi potrebbe far fallire l'iniziativa di resistenza dello Stato, occorre che si provveda a soffocare quell'inflazione implicita nella sua decisione di stampare moneta.

3. Come la "guerra" può diventare continua

Per impedire la rincorsa dei prezzi soccorrono i due provvedimenti tipici di una "economia in stato d'assedio" che sono dati dal *razionamento dei consumi* (così che i cittadini, pur forniti di maggior moneta, non possano chiedere sul mercato più beni di quanto stabilito per legge) ed il *calmiere di prezzi e salari*, così che sindacati e imprese non possano approfittare della congiuntura straordinaria del momento per migliorare la propria posizione sociale. Se risultano efficaci, i due provvedimenti bloccano coattivamente la domanda di merci esprimibile dai cittadini, sia in termini di prezzi che di quantità, al precedente ammontare di pace. E così d'inflazione non è più il caso di parlare.

Però quella maggior moneta emessa, sebbene non spendibile sul mercato, resta ancora nella disponibilità dei suoi possessori privati, capitalisti o lavoratori che siano. Si tratta di un risparmio "vagabondo" (come allora è stato anche chiamato) che, se per il momento ristagna in forma liquida, potrebbe ricevere una destinazione di spesa, ad esempio sul "mercato nero", aggirando i provvedimenti governativi di contenimento forzoso dei consumi. Per eliminare anche questa eventualità, che vanificherebbe il controllo governativo dell'inflazione, quell'eccesso di moneta imposto dall'emergenza bellica deve venire materialmente, ma soprattutto volontariamente, restituito allo Stato. E ciò si ottiene con l'emissione di titoli del debito pubblico che i cittadini dovrebbero sottoscrivere fino all'equivalenza col risparmio "vagabondo" esistente. Se si fa l'ipotesi di comodo che l'entusiasmo patriottico sia tale da farli aderire al prestito anche senza interessi (e quindi a costo zero per lo Stato), l'introduzione del "debito sovrano" produce il risultato miracoloso di riportare "a casa" tutta la moneta immessa nella circolazione per il fabbisogno della "guerra". E a questo punto la reiterazione della



spesa militare potrebbe essere fatta addirittura con la medesima quantità di moneta rientrata nelle casse governative ed in assenza di spinte inflazionistiche. Infatti, nonostante la maggior moneta che lo Stato deve ogni volta emettere, con la sua restituzione sotto la forma dell'acquisto dei titoli pubblici quella moneta non è mai in circolazione sul mercato e quindi è assicurata la situazione d'equilibrio iniziale dei prezzi. In questa maniera la "guerra" può continuare all'infinito senza costare monetariamente nulla.

Certamente per il momento si paga il costo materiale imposto dalla riduzione forzata dei consumi civili per lasciar spazio alle produzioni di "guerra", ma questo costo lo sopportano i cittadini tutti, mentre si accumulano nelle mani dei loro sottoscrittori i titoli di Stato che progressivamente vengono emessi per sostenere una *guerra continua*.

4. La conclusione finanziaria della "guerra"

E' solo quando la "guerra" si conclude che, cessato il bisogno della spesa militare, si possono fare i conti con quel debito pubblico che i *buoni* cittadini hanno progressivamente sottoscritto e di cui adesso rivendicano il pagamento da parte dello Stato. Che però ha condotto le ostilità solo come loro rappresentante, sicché devono essere *tutti* i cittadini a dargli il denaro per rimborsare quel debito che lui ha contratto, ma in nome loro. Ed essi lo pagheranno in qualità di contribuenti mediante l'imposizione di una maggiore tassazione che sia in grado di restituire ai creditori tutto l'ammontare del debito sovrano che si è accumulato nel tempo.

S'intenda bene: se tutti devono pagare le maggiori imposte e tasse, solo alcuni hanno però sottoscritto il debito sovrano. Si crea così una disparità tra chi ne deve pagare il rimborso ma ricevendo indietro la parte di debito pubblico (che per lui è credito) che gli spetta e chi le imposte e tasse è costretto a pagarle e basta. S'immaginino due soli cittadini: A che ha scatenato la "guerra" e B che invece ha richiesto l'intervento dello Stato a sua difesa. Per dotarsi dei mezzi di resistenza lo Stato abbia stampato da subito 100 euro di cartamoneta, che poi ha recuperato emettendo titoli del debito pubblico per 100 euro sottoscritti (senza nemmeno interessi) dal cittadino B. Adesso che la "guerra" è finita e non c'è più bisogno di spesa militare, il debito pubblico deve essere rimborsato al cittadino B, ma per farlo lo Stato

deve aumentare le imposte che saranno pagate da entrambi i cittadini, supponiamo in parti eguali di 50 euro ciascuno. Il cittadino B (che ha vinto) pagherà 50 euro di maggiori tasse, ma in cambio riceverà indietro l'ammontare del suo credito di 100 euro – e quindi a saldo incasserà 50 euro; il cittadino A, che è stato sconfitto, pagherà definitivamente 50 euro di tasse, che altro non è se non il costo della sua "guerra" perduta. Il suo reddito monetario disponibile viene così decurtato dal maggior carico fiscale abbassando il suo livello di consumo al di sotto della dimensione, già ridotta, di "guerra". E a meno che il cittadino B, anch'egli pur colpito dalla tassazione, non decida di rovesciare in maggiori consumi l'intero valore del "credito sovrano" che gli è stato restituito in contanti, la scomparsa della moneta circolante per effetto della tassazione ridurrà la presenza di domanda sul mercato, mentre la fine della spesa militare provocherà una eccedenza di manodopera rispetto alle possibilità d'impiego. Ci sarà quindi *sovraproduzione e disoccupazione* che sono i due caratteri della recessione post-bellica che mostra come il costo della "guerra" abbia finito per pesare sulle spalle di tutti i cittadini, vincitori e vinti che siano.

5. Scene di "guerra di classe" in Italia

Come s'era detto all'inizio, la "guerra di classe" si è aperta in Italia a mezzo degli anni '60 del Novecento. Che sia stata conseguenza del conseguimento (di fatto) di una posizione di piena occupazione della manodopera oppure dell'irruzione della produzione fordista che aveva reso "rigida" la forza-lavoro che operava all'interno della "catena di montaggio", resta il fatto che venne infranta quella "tregua salariale" che fino ad allora aveva assicurato la stabilità dei livelli di profitto. Dalla scadenza contrattuale del 1959 comincia perciò un processo di rivendicazioni operaie che porterà la quota dei salari sul reddito nazionale dal 30,0% del 1960 al 36,0% del 1972. Era la dimostrazione concreta del mutato rapporto di forza tra le classi sociali rispetto al quale padronato e governo italiano avrebbero dovuto misurarsi "militarmente", e quindi anche finanziariamente.

La prima risposta è stata l'inflazione, così da recuperare in termini di potere d'acquisto (ossia al momento della vendita delle merci prodotte) quanto sfuggiva in termini di salario monetario all'atto della



stipula del contratto di lavoro. A far ciò bastava una strategia di spesa pubblica generosa, giustificata dalla necessità di addomesticare e/o reprimere la spinta di classe, che lasciasse correre i prezzi all'insù. Fu così che a quel cosiddetto partito di Mirafiori, che aveva al centro la classe operaia di fabbrica intenzionata a dettar legge al "governo dei padroni", si contrappose da subito un ben più robusto partito dell'inflazione deciso a riprendersi in termini di prezzo quanto si era costretti a cedere in termini di salario.

Quando però, prolungandosi troppo la "guerra di classe", l'inflazione ha rischiato di prendere la mano superando le due cifre, si è dovuto cambiare strategia. Come da teoria, per rimediare all'eccedenza monetaria messa in circolazione si è costituito un diverso "partito della disinflazione" (come allora era chiamato) che però era il partito del debito pubblico avente l'obiettivo di riportare quella troppa moneta nelle casse dello Stato mediante il piazzamento tra i cittadini di titoli del debito pubblico, resi appetibili dagli alti tassi d'interesse assicurati ai sottoscrittori. E' ovvio che a tanta offerta la domanda non venne a mancare ed essa ha dato origine al fenomeno di quel BOT people che ha avuto il compito di sostituire l'inflazione monetaria con il debito sovrano: quanto più questo si accumulava, tanto più i prezzi diminuivano. Perdurando una "guerra di classe" strisciante perchè il suo artefice non era intenzionato a cedere il campo, era giocoforza rimandare a più tardi il momento della resa definitiva dei conti.

Quel momento ha però richiesto l'annientamento dell'esercito avversario, a cui però si è potuto mettere mano soltanto dopo la scomparsa dell'Unione Sovietica, nazione discutibile quanto si vuole ma pur sempre referente internazionale del movimento operaio. Finita l'URSS è potuta seguire la "mutazione antropologica" del Partito Comunista Italiano, partito discutibile quanto si vuole ma pur sempre referente politico della classe operaia, e poi l'esclusione dal Parlamento nazionale dei partiti d'estrema sinistra, gruppuscoli discutibili quanto si vuole ma pur sempre referenti sociali del mondo del lavoro. Ma soprattutto c'è stato bisogno del superamento definitivo della rigidità della catena di montaggio fordista, sostituita dalla flessibilità/precarità di una nuova maniera del produrre che solo per pigrizia continuiamo a chiamare ancora provvisoriamente "post-fordismo". E solo a conclusione di tutti questi fatti si è potuto riconoscere che

l'avversario di classe era definitivamente debellato e quindi proclamare raggiunta la tanto agognata pace dei padroni.

Senza più appoggi esterni, senza più rappresentanza interna, senza nemmeno più coesione sociale propria, alla parte sconfitta non resta che pagare il costo della "guerra" che aveva voluto scatenare. E così al "partito del debito sovrano" ha potuto sostituirsi il partito delle imposte e delle tasse – e che ciò sia dovuto avvenire ad opera di un governo "tecnico" subalterno alle "raccomandazioni" europee la dice lunga su quanto il precedente sistema dei partiti fosse compromesso con la politica dell'indebitamento pubblico e facesse fatica a rinunciarvi. Ma ormai ad una manodopera collettiva che, se sarà pure in "sé" non è però più "per sé", non resta che *sentirsi in debito e pagare*, restituendo ai creditori dello Stato la spesa pubblica anticipata lungo tanti anni per sconfiggerla. E l'ammontare di quanto c'è da pagare è la miglior prova della gravità e della durata di quella "guerra di classe" inaugurata negli anni '60 del secolo scorso e che adesso, negli anni dieci del XXI secolo, non si può far altro che riconoscere terminata. E perduta, a meno che...

6. Conclusione

Bibliografia minima a mo' di riapertura:

- G. Airaudo, *La solitudine dei lavoratori*, Einaudi.
 L. Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza.
 G. Standing, *Precari. La nuova classe esplosiva*, Il Mulino.



LA LOTTA DI CLASSE
NON È REATO

rivista della
Rete dei Comunisti



APPUNTAMENTI E INIZIATIVE

Una alternativa ai diktat dell'Unione Europea è possibile

Rete dei Comunisti



27 ottobre 2012
NO MONTI DAY

Dentro l'Europa che lotta, fuori dall'Unione Europea delle oligarchie.

No al governo Monti di oggi e di domani.

Il governo Monti è l'espressione in Italia della borghesia europea che si è andata costituendo in questi venti anni. E' un processo realizzato attraverso i vari trattati europei (da Maastricht al Fiscal Compact), l'introduzione dell'euro, la concentrazione intorno a grandi banche e società multinazionali, la centralizzazione dei poteri decisionali nella BCE e le istituzioni di Bruxelles.

Il governo Monti e i suoi sostenitori ritengono che le stesse procedure democratiche siano ormai solo impedimenti di cui liberarsi per imporre la "governance". Il ministro Profumo, ad esempio, ha parlato esplicitamente di "più bastone che carota" nei confronti degli studenti scesi in piazza.

La BCE, l'Unione Europea e soprattutto l'Eurogruppo (del quale fanno parte solo i governi dei paesi che hanno l'euro come moneta) hanno decretato la fine del "modello sociale europeo", stanno smantellando i diritti sociali e dei lavoratori e peggiorando sia le condizioni di vita che le aspettative generali di interi paesi e generazioni.

Questo scenario da incubo, sul presente e sul futuro, non riguarda solo l'Italia, ma anche gli altri paesi europei, soprattutto i cosiddetti PIGS: Portogallo, Grecia e Spagna.

In questi paesi si lotta duramente contro le misure antipopolari imposte da BCE, Unione Europea e FMI per impedire un massacro sociale che punta a cancellare tutte le conquiste sociali e democratiche riportandole all'Ottocento, quando le oligarchie dominavano e i lavoratori erano sottomessi. Fino a quando non si sono ribellati ed hanno "rovesciato il tavolo".

Il governo Monti spreme ogni mese soldi ai lavoratori e alle famiglie con nuove imposte, tagli ai servizi, blocco dei salari, licenziamenti, privatizzazioni. Ma lo stesso governo riesce a recuperare solo il 15% degli introiti previsti dalle tasse sulla ricchezza (vedi la tassa sugli yacht), non recupera l'evasione fiscale, spende il doppio del previsto per acquistare gli aerei militari F35, nega la patrimoniale sulle ricchezze finanziarie e immobiliari, liberalizza i contratti di lavoro portando l'Italia ad essere il paese europeo con il maggior livello di precarietà e i salari più bassi.

Nonostante queste misure lacrime e sangue, debito pubblico e deficit aumentano e la recessione economica si aggrava, alimentata in modo evidente da queste stesse misure.

Il risultato è la perdita sistematica di potere d'acquisto di salari e pensioni, il logoramento dei risparmi delle famiglie, l'aumento della disoccupazione, la chiusura di intere fabbriche, il crollo di consumi e investimenti.

Oggi non ci sono alternative al "rovesciamento del tavolo". Se si accettano i diktat e i vincoli dell'Unione Europea e le "riforme" del governo Monti, c'è solo la regressione sociale impoveri-

1 Documento della Rete dei Comunisti sul NO MONTI DAY, Roma 27 ottobre 2012.

mento per molti e arricchimento di pochi. In tal senso la complicità del Pd nel presente e nel futuro dell'agenda Monti non rappresenta alcuna alternativa né punto di rottura con una situazione insopportabile per i settori popolari.

Rovesciare il tavolo, avanzare una alternativa

La Rete dei Comunisti è impegnata con convinzione nei movimenti sociali, politici e sindacali che hanno dato vita alla campagna e al comitato "No Debito".

Ne condividiamo la proposta di fondo: quella del non pagamento del debito e della nazionalizzazione delle banche e il percorso di costruzione di una coalizione politica e sociale che impugni queste proposte dentro i settori popolari per rovesciarle contro il governo Monti, le banche e l'Unione Europea.

1. La campagna di Non Pagamento del Debito deve e può diventare il centro di un vasto movimento di resistenza e alternativa nel nostro paese.

Non pagare la schiavitù del debito pubblico è possibile. Lo hanno dimostrato paesi come Argentina ed Ecuador, lo hanno fatto in passato i paesi dove c'è stato un vero e profondo cambiamento politico e sociale, oggi più credibile e necessario di ieri.

2. Riteniamo che la nazionalizzazione delle banche e delle imprese strategiche oggi sia un obiettivo credibile. Lo dimostrano vicende industriali come Alcoa e Ilva, lo richiede il fatto che – a fronte dell'atteggiamento strozzinesco e controproducente delle banche - il controllo sul credito deve tornare in mani pubbliche. Le risorse strategiche del paese come energia, trasporti, telecomunicazioni vanno nazionalizzate affinché tutte le leve fondamentali dell'economia reale siano sottratte agli interessi privati e speculativi.

3. Questo obiettivo può e deve essere coordinato con i movimenti sociali e politici che stanno lottando sugli stessi obiettivi in Spagna, Grecia, Portogallo ed unificare le forze.

4. I paesi PIGS (Portogallo, Italia, Grecia, Spagna) possono e devono coordinare gli sforzi per uscire insieme dalla schiavitù dei vincoli europei, inclusa l'Eurozona e dunque dall'euro come moneta. Non è una ipotesi velleitaria. Velleitario e ingannevole è solo chi pensa ad un ritorno alla lira, una via d'uscita nazionalista e reazionaria.

Noi, al contrario, riteniamo di poter avanzare una alternativa internazionalista ed emancipatrice.

5. Riteniamo infatti che i paesi PIGS debbano e

possano mettere in cantiere una nuova area monetaria e commerciale tra loro e una nuova moneta comune in Europa. Collegandosi con i paesi del Mediterraneo Sud si può lavorare ad una integrazione reciproca, equa, basata su scambi reciprocamente vantaggiosi, sia per le merci che per la forza lavoro. Una area monetaria non vincolata dal suicidio dei cambi fissi, ma con una comune unità di conto che impari dalla positiva esperienza dei paesi latinoamericani che hanno dato vita all'Alba.

La partita in corso richiede una mobilitazione costante, determinata, continua che non può limitarsi a una sola e importante giornata di mobilitazione come il 27 ottobre.

Dobbiamo avviare la mobilitazione sui territori a partire dai luoghi dove la crisi è già in atto. Abbiamo una opzione di società alternativa e opposta a quella delineata da Monti e complici. E' una proposta seria, credibile, basata sugli interessi della assoluta maggioranza della popolazione. Interessi che sono antagonisti a quelli delle oligarchie dominanti nell'Unione Europea e quindi anche in Italia.



LE PROSSIME INIZIATIVE DELLA RETE DEI COMUNISTI

- Campagna di presentazione del volume "Il vicolo cieco del capitale"
- Campagna "Mediterraneo mare di guerra"
- Convegno sulla borghesia europea



rivista della Rete dei Comunisti

CANE MORTO

Rubrica per i lettori e gli abbonati

Redazione

H

o criticato il lato mistificatore della dialettica hegeliana quasi trent'anni fa, quando era ancora la moda del giorno.

Ma proprio mentre elaboravo il primo volume del Capitale i molesti, presuntuosi e mediocri epigoni che dominano nella Germania colta si compiacevano di trattare Hegel come ai tempi di Lessing il bravo Moses Mendelssohn trattava Spinoza: come un "cane morto".

(K. Marx)

Così scriveva Marx nel *Poscritto alla seconda edizione* [1873] del *Capitale* e, pur senza 'ansia da prestazione', vorremmo tenere fede all'impegno di rendere 'vive' le pagine di questa rivista. Così, dal prossimo numero, inizieremo a pubblicare le vostre critiche o domande e i vostri commenti (da inviare via e-mail a cpiano@tiscali.it, specificando per la Rivista); e, qualora fosse opportuno, le nostre risposte.

Nella convinzione, per l'appunto, che il nostro lavoro non consiste nella rituale riproposizione di chiavi di lettura ma nello sforzo della loro comprensione e della loro attualizzazione. Dunque:

- *Non trattateci come un cane morto!* -

Scrivete a:

cpiano@tiscali.it

rivista della
Rete dei Comunisti

